

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

30

Ad uso di Carl. - aut.
Tanzi

lat. ...

Peace Grammar
LA PACE 1626

COMEDIA

NON MENO PIACEVOLE
CHE RIDICOLOSA.

DI M. MARIN NEGRO
VENETIANO.

Nuouamente ristampata, & corretta.



IN VENETIA,
Per Gio. Antonio Zuliani, & Vergilio Cerutto.
M D XCII.

AL MOLTO NOBILE ² ET
MAGNIFICO S. ZVANE
A M A V S E R.

FRANCESCO ROCCA.



Onoreuole cosa signor mio
carissimo sempre fù, &
parimente hora è, & co-
me affermano gli huomi-
ni saputi, & studiosi delle
buone lettere, molto de-
gna, che il giouene, fug-
gendo l'ignominioso otio,
si dia a qualche uirtuoso
negotio, ilche io da picciolo in su ho sempre deside-
rato. Onde essendomi, nelli passati giorni peruenuta
alle mani, la presente comedia, intitolata la Pace, di-
ligentemēte la lessi, & letta, considerai il suo ualore,
& con quanti bellissimoi discorsi da huomo prudente,
& ingenioso la era stata composta, come ueramē-
te giudicheranno quelli, che senza ueruna passione,
ò tuor alcuno, con moderato ingegno la uedranno.
di modo che conscendola degna di essere mandata
in luce, si per la noua inuentione del auttore, non
mai per auanti da alcuno usata, come per le belle
sententie, & arguti parlamenti delli nostri tempi,
in quella introdotti, mi parse esser buono di farla
stampare, acciò che una cosi bella gioia, & precioso

A 2 tesoro

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

T

26

MILANO

BRAIDENSE

tesoro non stesse nelle tenebre nascosto, ne la fatica de l'auttore fosse perduta, come de quelli che gittano le buone semenze tra li pongenti spini, ò sopra le nude pietre, ouero nella sterile arena. & così con animo fermo deliberai di darla alla stampa, nella quale consueto è dedicare l'opera ad alcuna persona di quella degna, onde per esser lei di così glorioso nome ornata, cioè di Pace, la quale d'altronde non procede, che dalli celesti chori. Que li diuini spiriti sempre da cordo, & pacificamente lodano la maestà di uina. mi è paruto farne un dono à V. S. laquale, come da ogn'uno si uede, & come sempre, & in ogni luogo predica il nostro & uostro messer Francesco Bartolini non cerca mai, ne piu desidera altro, che Pace, & di quella sempre ragiona, come cosa lasciataci dal Signore, quando egli disse. Io doui la mia Pace, e quella ui lascio. Degnareteui adunque signor mio di accettare questa in dono da me insieme con il donatore, ilquale desidera essere uostro in tutto, & per tutto, ne ricerca alcuna cosa tanto, quanto di potere dimostrare, come ad ogni uostro piacere è pronto, & paratissimo, ilche essere possa à lode del nostro Salvatore.

PROLOGO ET ARGOMENTO. ³

Nigromante, & Ombra.



Nig.



AVENDO io sentito ragionare, che quì in Venetia sopra uno campo de frati Minori, hora si rappresenta una Comedia. essendo naturalmente tanto curioso, e desideroso di uedere cotali cose, ch'io non credo ch'alcuno mi sia uguale, se non mi hauessi fatto portar quì a tempo, ch'io potessi uedere a rappresentare cotal cosa, mi sarei da me medesimo desperato; & non solamente à questa quì, ma io non credo che per tutto il mondo se ne faccia alcuna, alla quale io non mi troui, percioche, tanto è il diletto, che si prende di queste comedie, che, chi non l'ha gustate non puole conoscerlo. veramente questa non puole essere, se non qualche comedia di grandissima importantia, per uedersi quì ridotte tante nobil madonne, & tanti generosi gentilhuomini, ma per mia disauentura tutti i luoghi sono forniti, & non sò doue mettermi a sedere. per certo non solamente la grande moltitudine di persone honorate mi dimostra a l'animo, che questa habbia da essere cosa molto bella, ma l'apparecchiato theatro, o scena come lo uogliamo dire, essendo fatto de così degno, & raro artificio mi da bonissi-

ma ara di quello, ch'io spero; sarebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che potendo facilmente ueder il soggetto di questa rappresentatione, non mi leuassi dal capo quest'humore. come non mi fu difficile il farmi portar in un subito da Parigi, in questa Città, così hora mi sarà di meno fatica, essendo qui, saper il successo, potendo in un soffio constringere alcuna ombra, che mi faccia palese questo soggetto. Prima. Mi ho adunque pensato di costringere l'ombra d'uno, ilquale si soleua diletta grandemente de simili comedie, & in ciò n'ha fatto bonissimo profitto, tal che con le sue opre si ha fatto immortale, il quale fu Gigio Arthemio pittore Rodigino, ch'ha composto tante bellissime comedie, tra le quali si ritroua in stampa, la Cingana, la Capraria, la Pelegrina, et altre degne d'esser comendate, da quello intenderò il tutto, perciò che, egli mi saprà meglio renderne conto a pieno, che ciascun altro, per esser stato huomo pratico, & doto di tali cose. Quanto potere habbia l'arte della nigromantia se lo uedrà ogn'uno, che qui si troua, che non solamente comanderò, & sarò obbedito dal centro della terra, ma anchor tutti li pianetti del Cielo farò mostrarmisi palesi; hor state a uedere, acciò resti da ragionare tra uoi per molto tempo.

Omb. Senza che u' affatichiate altrimenti, uolontario ho voluto venire qua, come ombra, percioche non uerei, ch'alcuno comico pontatore, uolesse dire, che io fossi uenuto come spirito, o altro, che fosse in dishonore de l'anima, anchor che questi fumi del mondo

4
do poco offendono, & poco giouano, et senza che mi dimandiate son l'ombra di Gigio Arthemio pittore Rodigino, che hauendo inteso quello, che uolete, più desideroso di narrarui & compiacerui, che uoi di dimandarmi, son uenuto per sodisfare al desiderio uostro.

Nigr. La virtù, & l'opre uostre, che gia partorirno la fama talmente fatto u'hanno immortale, che morte non può contradirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà uostra.

Nigr. Anzi prociede da meriti uostri, ma lasciamo stare da parte, per conoscerui io, quando erate uiuo, huomo, a cui troppo le rettoriche non piaceuano, amicheuolmente, & spagnolescamente per cortesia ui domanderò, che uogliate dirmi, se questa è qualche bella comedia, che esser non puo altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il ueder quante nobile persone ragunate.

Omb. Se non hauete altra ragione, che questa, voi dimostrate non hauere la prattica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono uenute in tal conditione ch'ogni vil scioccarello ardisse d'imbrattare carte, & alle sue goffarie dare titolo di comedie, & ogn'uno gli corre dietro, come vedete qui, talche per questo pienamente io lodo il piaceuole, & pieno di soggetto messer Antonio da Molino detto Burchiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'ingenuoso, & gentil messer Pietro d'Armiano, se s'hà

no con honore di tal carico leuati.

Nigr. Ditemi di gratia, se questa ha da esser bella, & degna di esser ascoltata.

Omb. Come si spende tutto il dì per ascoltarne alcune da far rizzare lo stomaco, così potrassi ascoltare anchora questa senza spendere.

Nigr. Pur parui che sia bella.

Omb. Per me non lo saprei dire, & non lo uoglio dire, perche non mi basta contentare me, ma bisogna che contenti tanti diuersi ceruelli, che sono qui, la qual cosa parmi ch' impossibile sia.

Nigr. Voi andate troppo riseruato, ditemi almeno il nome dell'Auttoe.

Omb. Il nome suo da me non udirete.

Nigr. La cagione.

Omb. La cagione è questa, che egli è senza nome, & perciò dicendolo la disgradarei.

Nigr. Senza nome, in questo modo s'acquistano i nomi.

Omb. Si quando ella fosse comedia fornita, ma questa non si puole dire altro, che piaceuolezza.

Nigr. Et che sogliono altro le comedie, se non esser piaceuoli.

Omb. O uogliono li suoi ordini, secondo li strasauj che mai non si uogliono partir da un certo ordine, come se fossero scommunicati, s'altrimenti facessero. io, mentre che uissi, quelle ch'io feci, le feci secondo il capriccio mio, così ha fatto costui, per prattica, senza ragione alcuna, secondo che gli è montato il fernetico humore.

Nigr. Et di quale patria è egli? poiche il nome non mi uolete

uolete dire.

Omb. Egl'è di questa città.

Nigr. Essendo di questa città, parmi impossibile, ch'almeno nella lingua toscana non ui siano mille errori.

Omb. Questo certo sarà per non hauer cognitione di quella, ma non però che non ui siano de Venetiani, che molte uolte correggono quello, ch'hanno composto di molti toscani, matornando al proposito nostro, dirò; che costui ui ha posto dentro mancho lingua toscana che ha potuto per non saper più, & così penso sarà ridicolosa.

Nigr. In uero le comedie uogliono essere ridicolose, & chi vuole cose dotte, & alte le cerchino, perche non mancano libri, che sono alti di dire, & dotti di soggetto. Ditemi di gratia, li recitanti sono consumati in comedie.

Omb. Se gli puole dare titolo di uergini, in tale professione.

Nigr. Quali sono i principali?

Omb. Sono tre fratelli giouenetti qui uicini, & recitano qui dentro, che ueramente come sono pieni di uirtù, raddoppiano di gentilezza, & cortesia, onde si sono affaticati, non solo con l'animo, ma con la borsa, per piacerui, & fare cortesia ad ogn'uno, & quanto sono le fatiche di queste tali cose lascio pensar a cui di questo ho fatto esperimento.

Nigr. Gli altri recitanti sono sufficienti.

Omb. Non è huomo di loro, che non si affatichi uolontieri per piacerui.

Nigr. Vi prego che anchor che ui fosse a noia, non restate di dirmi il soggetto di questa sua fantasia.

Omb.

Omb. Vi dirò il sugo.

Nigr. Così vi dimando.

Omb. Prima uno Greco è innamorato della moglie d'uno uecchio Malamochese, et questo uecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per questi innamoramenti molte pazzie, al fine per uia celeste scopresi a l'uno, & l'altro quella laqual amauano esser sua moglie, che già morte lo stimauano.

Nigr. Et come, non si conosceuano, se erano marito e moglie, parmi vna cosa fuora del uerisimile.

Omb. Vi dirò, qui entra lo spatio de uent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il uestir, & il nome fanno che non è marauiglia.

Nigr. Il fine a che deriua.

Omb. Secondo il solito delle comedie, alla fine si conoscono & il figlio di uno piglia la figlia dell'altro per moglie, & ui si fanno l'allegrezze solite.

Nigr. Nasce da lui questo soggetto, o pur egli l'ha rubbato da altri, come è usanza de Comici.

Omb. Per quanto io posso uedere, se il giouane hauesse ueduto, che non solamente il soggetto, ò burla d'altri ui fosse, ma parole l'haueria leuate, et non solo egli, ma anchor tutti gli altri compositori non l'haueriano comportato, pur sapete che non si può dire, o fare cosa, che non sia stata detta, o fatta.

Nigr. Egli è uero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della scena?

Omb. Egli è messer Giulio Licinio.

Nigr. E giouane.

Omb. Giouane, & se morte non l'interrompe nel fiore de
suoi

suoi uerdi anni, con la sua uirtù aggiongerà a quelli, che portano il nome de primi.

Nigr. Per quello che si uede egli mostra esser raro in questa bella, ingeniosa, & honoratissima arte del pignere, & essendo giouane, come dite, ogn'hor crescerà nella sua uirtù.

Omb. Oh signor.

Nigr. Dunque tornar al nostro passo sarà ridicolosa.

Omb. Sarà penso, se non uengono desturbati, & io come affettionato di simili cose, prego ogn'uno, che porga loro grata audientia, perche ogni poco di romore sarebbe a quelli di grandissimo disturbo, per non essere usi in simili cose. horsu parmi udire, che uogliono uenire hormai in scena. egl'è meglio, che se partiamo de qui.

INTERLOCUTORI.

Sabanello	Malamochese.
Frangia	Greco.
Eugenio	Fio de Sabanello.
Scaltrino	Seruo di Eugenio.
Tabarin	Bergamasco seruo di Eugenio.
Agnolo	Furlan seruo del Greco.
Dottore	Bergamasco.
Tombola	Brauo.
Panthasilea	Moglie di Sabanello.
Creusa	Moglie del Greco.
Doralice	Figlia del Greco.
Ruosa	Serua del Greco.
Ortica	Vecchia Venetiana.
Gelmina	Vecchia Bergamasca.
Ghebbo	Cao de uarda con zaffi.
La Pace.	

ATTO PRIMO. 7

SCENA PRIMA.

Sabanello solo.

SE per desperarse l'homo annichilasse parte de i suoi dolori, uista la presente faraue un lamento, un epitafio, uno epigrama, una desperation, con un sberlar de occhi, e un buttar uia de testa, un storzer de colo, un sbampolar de brazze, un traghetar de buelle, un storzer de membri, che ne Piramo uedendo el fazuol de madonna Tisbe, ne Verzilio tacao in un cesto pilloto, ne Sanson tosaio chel pareua P. Bombeni, no ha mai fatto una desperation, talis faraue mi pouero Sabanello. Ma me conforto sul ditto del solenne Petrarca, dolce ire, dolci sdegni, dolce pace, aprendo altro forcier con la mia chiaue, taliter che lamentandome, o no, mi pouero Babuin deslatao, a fortiorum conegno seguirar el ballo tondo de sotto la uiola, de quei che frua i touagioli a so ma donna mare per farse i rizzi a botte de fuogo, e de quei, che no dorme mai de notte, e che fa i lamenti col cussin in calesella, e de quei che porta il curadente in la baretta, un fasso de sonetti in sen, la barba cazza sotto il portego a forza de brazze per imitar dun Clobe tartuffola, e no hauer mai intrieghi i dei di uanti, magnar tutti i fiocchi de i fazzolletti, parlar toscio, spuar tondo, spafizar largo, con un uolzer de occhi da retratto, talche a pestarme, e
a stru-

A T T O

a Strucolarne da mi no se caua nome sugo uenereo ,
e cupidinesco. Mo l'è un piaser a seguitar quest' amor
quando el se troua esser duri de schena , e a poder
star saldi alle botte dretto e reuerso , co dise ben el
sauio, angustia soffrente, stronzi, allega, & scorzi de
melon . perche chi se troua in questo pelago, in que-
sto lago, in questo laberinto , in questo caos amoro-
so, i se troua piu intrigai , che la bona memoria del
quondam Panà, che fu apica, con un saio da paladin
in dosso, ma pur ho fatto una testa broncina, perche
nihil repetato , repetamus causauù altre diuolose,
a la condition del uischio, e nu de i cocali, che traz-
mo al boccon, e s' appettemo co i pie, credando a de-
spettar i pie appettemo le ale , e per uoler despet-
tar le ale appettemo la coa , co la coa è intriga ,
se ha de gratia siar in drio , e lassarghe tutte le
piume , testimonio i pelai che se uede hodierna die.
Mi mo che son appettà co i pie me dago a le uertue,
de balar , uago da mistro Felipetto , che par una
fritola da nozze , de sonar de lauto , da Marco Ca-
lamier , de zuogar de spada , dal zauater de San
Pantalon , de cantar da Pre Battista quaresima .
Vero è che a balar se tegnisse duro , in puochi di
anderave sotto la reza del mio piovàn a far un pa-
sto a i uermi del sagrao , perche quid natura sfor-
zabitur, nunc & in hora mortis nostræ amen . qual-
ch' un me poraue dir , chi ti pregaua che ti te inna-
morassi , ego respondit , e si digo . fe conto , meta ,
patta e figura che mi son un tauolazzo impiantao
in tel zardin de i pensieri , e all' incontro de mi ghe

xe con

P R I M O . 8

xe con archi e balestre, amor ei dolori, el' appetito,
e la carne , che me tira , e ogni botta i me uien a
basar el negro, se una botta i me chiappa in la broc-
ca, bona sera in corneto . son spazzao ; Mo tutto
seraue un piaser se non fusse maridao, perche, co un
se maridao no bisogna più dir , che l' se uaga a ne-
gar, che l'è anegao, e piccao, e squartao, e pezzo .
E si e no credo che l' no ghe sia homo qua , che no
desse indrio la moier , e tegnir la dotta , e anche
de quei che daria la moier e la dotta, e si ben ghe nè
qualch' un che non la desse , i diè esser de quei , che
se nome pan e mogier , de quei che co so moier ua in
letto , le uarda sotto la lettiera con la lume sel gh'è
qualch' un scofo , per dar d' intender che le se spau-
rose , e po in scuro , no l' haueria paura de quattro
a la uolta , o i die esser de quei, che so moier ghe da
d' intender , che a far sea de pelo , con una lume de
ogio , le uadagna nuoue e diese lire, l'è ben el uero ,
che qualche uolta la se imbatte zotolosa , che le no
de n' ha podesto far nome un rochello . T accole, bac-
cole, che xe, che no xe i intra in la scuola di buouo-
li , che caua fuora le corne , per far paura a i
putti , si ben sì ; mo l'è la ueritæ , che mi ho una
moier che l' impatta a una santa Nefissa . Varde,
prima ella , oh cancaro a le moier , e chi ghe n' ha ,
e chi no ghe n' ha , e chi aspetta de hauerghene, sta-
go a fiabar ancha mi piegora che son , e uago de
sentina, in saluarobba ; e l' fuoco me brusa , e mi no
butto acqua . quia ? quia amor m' ha piao a stran-
gogion con l' hamo della toгна amorosa , e uogia , e

no

A T T O

no uogia, bisogna che al mio despetto uaga doue che'l me tira, se camino, se beuo, se cago, se magno, se dormo, sempre ho el raso de l'intelletto in quest' amor, e che sia la uerita e l'altra notte dormando, m'insoniaua, che bisegaua in una uaneza de herbe de cimae con le forse, che una no giera pi longa de l'altra e cosi bisegando, e nasando me par che'l uene una scurita e, una tenebria, e si reculete un poco in drio da la uaneza, e si el me pareua che'l fosse clipsis, el Sol uoleua star de fora, e la Luna no uoleua star de sotto, al corpo de l'anima mia, eccote che'l nembo se descarga, e man a toni, a lampi, con una piozza a secchi rouersi, e mi giera senza capello, al corpo de bertolazzo m'ho uisto negao, dal gran rumor me desmissieti, e me troui che giera col cao arente i zenocchi de mia moier, e perche la xe tenera de complession la me pissaua in cao a pi poder, che se no me dismissiaua andaua a risego de morir al contrario di granci, che i muor in aqua, e mi moriua in pissio, e questo se causa amor, che me feua andar cercando per letto, cose che no me richiedeua. Horsu e uogio andar a ueder se cato un mio de casa, che nome Tabarin, per dar qualche refrigerio a sti miei affanni che lu sa tutte le mie caie, intrauegnando sto innamoramento, e ueder, se per so mezzo ghe se ordene a metter la pescareffa in ca uana, le mo lu la mior persona del mondo, l'è bergamasco, da ben infin in cao, real, fidaio, po no parlè, e gh'ho promesso un per de calce ueschie che l'è tanto in ganzega, che'l no se accorderaue col

potta

P R I M O. 9

potta da Modena per amor mio . horsu e uago.

S C E N A S E C O N D A.

Tabarin, Ortica Rossiana.

Tab. **E**L se uede el plu de i volti, che doue cres el freddo, el ghe mancha i drapp, e doue mancha el mangia, cres la fame, e doue cres l'appetit, ul mancha el neruo, e doue cres l'inzeng, ul mancha el ceruel, e anch i dener, e tuch in tuna botta, chel sif mo la uerita, vu uedif che co u ha inzeng e que no l'ha bo ceruel el va al bordel pu u' e ghe in fos, ma cogh' è inzeng e ceruel l'hommi se gouerna con prudentia, e si salua la vita, e si fa de la roba, e de la facultà, che i ui pò honoradi, e appresiadi per tuch scomenzad a mi, mò ades no ho oter, cha quel chem uedi a toren, e si spiri che a nos partire da mi, che uederi quel, che sò fa, basta, se uù a me domanda sef pò bè tuch quei ch'ha dener hai inzeng e ceruel? mi ue respodi, ma de in bona fe nò, chel ghe n'è una mādria nasudi de peta de Bò, che, se be la fortuna ghe ha cagad in se, e che i habbi vn po de ricchezza, pratichei po, e nel parla, ò in di costumi, i troue tanquam bestiam aseninam de mulinarum, e uoi la sa sta de parla de sta menestra, per que el ghe saraf da dis fin al Amen, ch'è dapo la messa, e si e tornerò sul me proposit, a me ho conzad a sta co un negh da Malamocho che l'ha nome meser Sabanel, rich plu chel mangia quadrei pu u' e quant, ma le cuss

B

bella

bella beschia a no turchel so honur, e cusì bel violot
co habbi mai uezud, a cred chel sia innamorad mi
la beschia, che tugh el dì el va a brauand per cha, e
chel me vul da, e che madesi, de sù, de zo, ma un dì
per S. Peder benedet che uoi zaffa vn bastu a do-
ma, e si ghel uoi peta dre la coppa, e si nol chiappi
lu per questa crus benedetta che ghel uoi peta a so-
mor, a la fe, un dì chel me catta de grizol el uoi mē
da a barnontio sier Thomaso.

Ort. Oh Signor l'è pur stao el bel vesporo in canto figu-
rao, e un putin, el pi caro fantolin cantaua in orga-
no, che sia benedetto da Dio, e da mi quella cara len-
guetta.

Tab. De pur a menti sti folladi.

Ort. E si son sta un pezzo in cella col mio confessor, che
el m'ha ficao, el m'ha ficao tutto el uanzelio, che se
corso ancuo in la testa, o signor l'è pur la bella co-
sa, a chi el tuol col die andar, si per questa anema,
ch'è in sta misera cassa del corpo, Iesu dell'anconet-
ta, mo sel fusse un puoco pi alto da terra diraua, chel
fusse un'angelo mi, mo chi è colu la in pie.

Tab. Cancher ue mangi plu tost la casa, e la botiga, se
ghè n'hauì el bogia, e chi fa la forca, e anch chi pica
e chi dispica.

Ort. Ti è ti, o te vegna quei dragōzei, che la corda i rom-
pe, l'è pecao che ti no sii appresso Muschio, che ti, e
esso fastè un gelè.

Tab. Mo no me fe scorozza e anda in colera, che ue caz-
zarò un pugno de merda in bocca a la fe.

Ort. Mo te lasso scorozar, e far el pezzo che ti sa mi.

Tab.

Tab. Ah, ah, ah, ah, à treppi co uu, creppe anche uu, co
mi, a uecchietta co sta la vostra peloseta.

Ort. Che è che peloseta.

Tab. Quella uoſtra chizetta pilosa.

Ort. An, ben, uardaua ben, che peloseta, dimme un puoco
co sta to madonna.

Tab. La sta be, cancher la mangia, uoraf que stes' a mi.

Ort. Che faraiſtu.

Tab. E la ficaraf tanto, la ficaraf tanto sotto terra, que
no so, se la vegnis plu de sura.

Ort. O S. Prodocimo, mo che te aldio à dir.

Tab. Per que? que diauol soi mi l'è tãto rabiufa, la gh'ha
una rabbia a dos, que l'ha una forza, que se la zaf-
fa un al trauers lal ſtricola e si ghe caua fora el sug
come sel fus un limu, e credi mi, che la sia inamora
da la uaccha.

Ort. Po e be sa che si che la die esser, ohime, ohime dime
lo a mi che lo prouao quando giera zouene, che no
ghendese el pi bestial anemal de zo che xe una don-
na inamora, qualche uolta me uedeva tanto despe-
rà, che zo, che me uegneua in le man, tutto me caz-
zaua in la uita.

Tab. Cancher a sti amuri, i me par amuri bestiali mi, hor
su lassen anda sti bai ò andef ades.

Ort. E uogio andar a trouar vna nosa muschia, che sia
mascolo, per una mia amiga.

Tab. Da far que di essa.

Ort. Per il mal de mare, che la ghe giera vegnu in gola,
che l'ha s'ha quasi soffega.

Tab. Mo che i maschi e boni per sto mal.

- Ort. Si.
- Tab. L'ho per bai mi, mi credi che sia secondo le complession d'i personi, a chi comporta i masculi, a chi le femene.
- Ort. Alla fe, che ti disì el uero, che anca mi l'ho p bagie.
- Tab. Mi no gh'hò habuch mal de mader, ma gh'hò habuch mal de pader que men da cho el me tiraua fo per i cauei per tutta la cha, mo che voi di mi, doncha quella nus ghe la farà anda a bas, mo se la fus a bas, a que' mo se farauela anda sus.
- Ort. O matto da galia, ti vuol sauer troppo cose, andemo vn puochetin in qua a rasonando insieme, che te ho da dir da nuouo de missier Frangia griego che xe inamora in to madona.
- Tab. A me fasse ben di de S. Peder.
- Ort. Si in veritae de Dio, mo guarda per quanto ti ha cara la uita, no auerzer bocca con nescun perche el tornerà a utile a ti, e ancha a mi.
- Tab. Nof dubite che a rasuni, a i guagnei mai rasoni, mai, no, ni, no, no.
- Ort. Aldi caro fio, el besogna, za che semo poueri, che s'aidemo a qualche forza, tutta uia cō honor, scomē zādo da mi, e uogio far pi presto qualche ruffianezzo che far pezzo, che distu caro fio, perche ti sa, che tra falsità e inganno se uadagna la mità dell'anno, e tra inganno e falsitae se uadagna l'altra mitae, e po ho quel gramo de mio mario in preson.
- Tab. Mo per que haueruel cursu col toro, e caua con i corni le buele a qualche forcier.
- Ort. No, no, el se falio el pouereto, che Dio ghe daga larghezza,

- ghezza, lassemo andar ste cose: l'inamora in to madona.
- Tab. En fasse ben di de S. Peder.
- Ort. Si, se Dio mi lasa cōpir i pater nostri di don' Orsola.
- Tab. Ol diauol, mo m'emessir, no el po anch lu inamora la moir d'esu.
- Ort. Caro Tabarin.
- Tab. Si a la fè benedechia.
- Ort. Mo le ben patta d'un osso, mo col saftu ti.
- Tab. Mo aldi col so, lu me la dich a mi, e si m'ha promettud s'el aidi pu, ù, ù, si che beat mi, chel me darà, e basta.
- Ort. Mo aldi, sti serà quel homo, che ti douerà esser, e spiero che guadagneremo di danari, e si rideremo sora marcao, perche bisogna far costi, àsti vecchi chilo si, co i xe inamorai.
- Tab. O che voi dir mi, pianzerai po lori, si nu rideren.
- Ort. Perche.
- Tab. Per que saref alla condition di quei, che quand i rid, i oter pianz.
- Ort. Orsu laghemo andar, mi e te digo, che siando inamora to missier in la mogier de missier Frangia, ti sa, che mi ho gran desmesteghezza in quella casa, e col mio mezzo ti podera far zo che ti vol, mo bisognerà che ancha ti m'aidi dall'altra banda.
- Tab. Lassem fa a mi, pota de me mader, se la ghe n'haueua, pur che.
- Ort. Pur che.
- Tab. Che, e, e, e.
- Ort. Che, e, e, e.

Tab. Che veniuntur un pochet di util saif.

Ort. Mo no, che de bando, a la fe auanti che ariva a la scuela del miel vogio che la ghe costa, mo nien un puoco in fina dal spicier, con mi che rasoneremo de le cose, che forsi, ti no le sa, sti me sarà po rilan tal sia de ti.

Tab. Vila, uarde al sangue de S. Gregul tuch quel ghe ho uel daghi la mitach: e sel no ue basta la mitach, tuliuel tuch, che uel duni mi.

Ort. Gramarce caro fio, andemo, aldi vogio che prima.

Tab. Madona si.

SCENA TERZA.

Frangia Greco. Agniolo Furlan.

A stracos chie to popogni, chie ogni fis pola cè bogni, isto fodo tiui iaci, chieto miro calapachi, ti nagapi tusu duri, chie tamaria androgni seu pogni chie pigni, chie pugni, chie nandropi scarafognati. Piaroli salai, uero ueridae de saueri asai chi la scriuao. Din xe cando xe caliche un lamurai xe plio pèzo de una ambestia sturdo balurdo, o chachi mira nachi calimera chie malache te dia uui so bari, so mari scatacopeli fanduli piculi bastardaifo, tādū mal chi feu chiesdo fio de una butana politichi tūdo la mōdo cō la zurno andeu co chielo so l'arco, e dēdrio uia te ficca una bolzogni, ronsegairo in la nostra bāza, dri no postu haueri mai be gnigū, de uui che xe fenrio da chiesto surfandaizo, co seu mo
anga

anga mi, chie stimbistimu no possu diri tātū dogia, tormēdo malano rābia, stinz a, diauule chie mie ficao in la mia bāza, chi me troi, la mio cardia pare si brōbio una ca rabiuso, Phti Frāgia potrugnu, ò seu andesu uostro valēdia, me desmēdego cōbatteua cō la turchi scaramuza, me tirēua tādō la uolōdae, chie semble me le fincaua dendrio de tutti, e la deua tandu feriazza, a chielu cani, che cando turneua drio ierra tūdo merda la mio uida, e andeso chesto fodraizo me piao, ligao stretto plio pèzo de chielu, chie scalda el scuriza della boia cu la schena, math'o to stauro per chiesto crunso de sandro uarzilio, chielo la bruuao a sai fastidij, duluri, angulie, fistulie, turmēdi, malani chie fanato mio cori, mo maino me, scoreno copsi la mio corpo cho feu chiestomia fora, ten uongio diri la mia uēdura de desgracia, chie me trauegnuo, mo uerzi be' la to occhi, e sculta molto be, cando gienra su la mio casa de Lepando, e bisogna rissana polemisso cōbatari, fari costiū co Varuagniti de Carlouithi, de Marco uichi, chie me de suitao, mi chie so ualēdomo de drio l'amazao che gienra morto, e mi chie so romafo uinuo, la pia la mia mongieri, la mia fia tigateranu fanduligna pizuli, e scābao suna nauilio fortomeno de marcādia, uegniro su la Velefia, e cādo chie semo soura de Milo giēra tandu bunazza, tandu bunazza, chie caleua le uele teteme dendrio no posso andari la lauilio nāzi, a corpo de scatoschirolo la uēdo cusu presso presso, da lōzi una cursari, con catro sinche decha catecha galia fusti uegnire, na piaro nui. Cando la uendo chie

sto bù, bù, bù, bù, bù, chie fareu, che direu ligora, la piansto la mia stamena ducata e butari el mari den dro la mia uita a peto petololi, so posta, so dano chia pochi, dingo la mio mungieri no baura gnèdi, p chie saueu be nuari, e cando vegniro chisti clefti lari mariuli tempiaro, fa chie buteu la bandiera de rascata ro chie ego vegnireu: e co chiesto soldia, ti me scoda ro, se estu anghe mi mel fareu presogni, chie no me piase giendi, cusi cusi la nuao e scambeu in dera, e vardeu co la occhi xe sendio gniendi, e visto co la mio rechi, chieli cani, chie scorosari tundi candi, e brusao la lauilio, nu scapoleua gnigù, ahimena, nui si gièra piàzioto pißeu uui, e p chie mi e trauegnuo chiedo, chieli zurni rescadao vna christiagni, anga vna fanduligni pizuli per cendo caràta uenetica ce chini ducata, e tandu me fari còbassiu, chie la ficao su l'anello in deo, e sbusao sarò mio mungieri. Andes- so se vinticatro agni, e da chiela uolda in cha no sen dio mai una doluri, tādū penzo, co seu chiesto, e per chie a chielo tembo gienra Lepando, Modogni, Coro gni, Negrapoti, Manouasia, Romania Napoli de chiesto senuri, la uegnuo de chesta terra, ho scambia la mio nome, anga lo mio uestimendo perchie mi an deua co feu li stratiodi mezzo capeledo, perchie chi so mi tegniro baura caliche uno me cognosceu da fa rime caliche mali.

Agn. Vigna el mal de sant' Antone a chista biestia ti, i, i, vien d'occhi se no te strangiolo.

Frang. Brè schilo gaidaro magari smene chie vegniro cusi pian presa presa.

Agn.

Agn. C'era schiampada, e li so sborid da uer plui de guin di hore, che sos si straghi che no pos plui.

Frang. Gianni eladò apano, banza la to missieri, o caro galandi, chisto gnima lendo, m'è cresuo, chie gienra tandu pizuli, tosi rinagapo, la uongio tandu bè, chie semble la tegniro dormireu cu mi, fa cundo si gienra una mio fio, mi l'ambarao a ello tandu virtua, chie saueu fari plui de milāda zetilisia galāda ria balari saldari tumbula passa prama al diu ti.

Agn. Che comandiseu.

Fran. Sireto spiti, andeu su la casa dinghello, chie barlaro cu la mierdego, e gardeu se besognaro tipota gniendi.

Agn. E zirai, e schildagge calche tauagiol suol cuorp, a recomandi sta cuor al vid.

Frang. Vardeu pocculi chiesto gnimalendo, vongio fari balari, e morsutico gnemuli corepse, chie pidisse indipasse, magapasse fa vn bello riuerentia chesda cambania, L'agnello tira vna coreggia, eh cangaro l'ha piao frendo chiesto gniemali pouerendo, io me desmentegheu, andenso vongio pocculi andari banlari cu la mierdego, chie me bisogna; andenso vignereu.

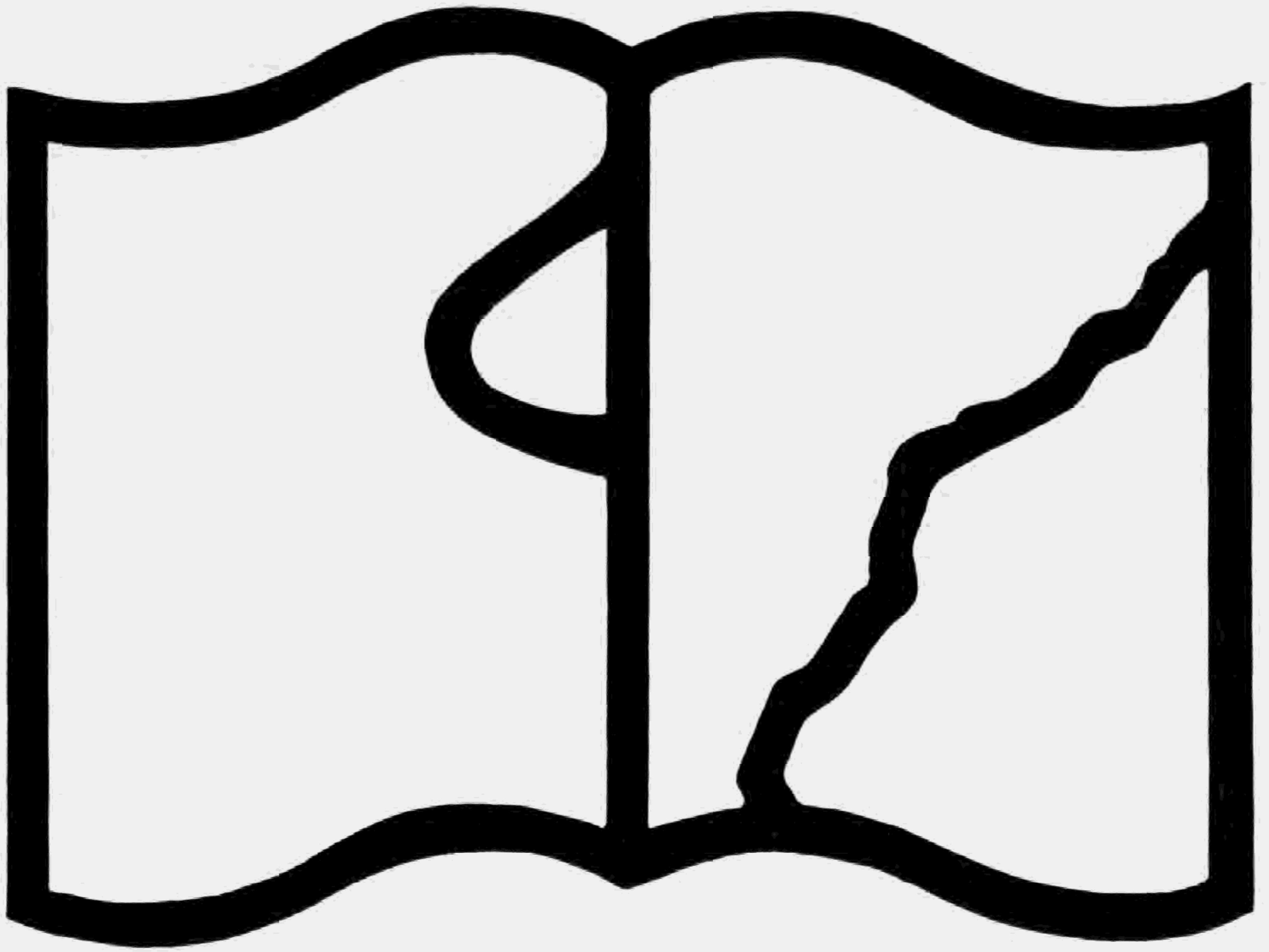
SCENA QUARTA.

Eugenio innamorato. Scaltrino suo ragazzo.

Eug. INTENDI quel ch'io ti dico.

Scalt. Dite pur via Signor quel che vi piace.

Eug.



Testo Deteriorato

Eug. Piglia questa chiave de la mia camera, & uattene uolando in casa, & apri quel cassettino, ch'è uicino al letto, & torrai quella lettera, ch'è inuolta in quel paniciolo di lino lauorato di seta cremesina, & metteratelo nel seno, ma auuertissi bene, che da niuno di casa, & fuori per mia disgratia nõ fosti ueduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per transcurato, dubitando ch'io forse mi lasciassè uedere da persona alcuna, Scaltrino uostro oltra che u'è seruitore fedelissimo, è ancho diligentissimo in ogni uostro seruitio, & opra per uoi in ogni cosa cautamente, ne curarebbe un quatrino il perder mille uite, se tante ne hauesse, per compiacerui.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, scoprendoti tutti i miei segreti, & quelli a punto che quasi ne anche lo douerei saperli, ma perche gl'è cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amorose celate, è bisogno hauer qualche suo fidelissimo amico, a cui narrandoli i suoi affanni, & tormenti, se uenghinò ad isfogarsi alquanto l'ardentissime pene, che continuamente abbruciano il cuore a guisa di Fenice, & insiememente proccacciarsi qualche rimedio a suoi martiri, & però a te mio fedelissimo, & non ad altri ho uoluto appalesare i miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria uostra, poi che m'ha fatto partecipe, de quelli segreti, che altri che uoi, & io; hora che me l'haueti detti non lo fanno,

no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone de la fidanza uostra, & con questa ui lascio, & uado, & con quella più prestezza che possibil sia ritornerò a uoi.

Eug. Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad un tratto, fra tanto ch'io anderò per certe facende, che me li conuiene andare, imperciocche il padre mio me l'ha commesse.

Scalt. Io ui ascolto Signore dite pure.

Eug. Voglio, che pigliata la lettera, tu uadi uerso la casa del mio sole più che ogn'altro retucente, & che tu uegga con qualche modo destro di dargliela.

Scalt. Se non uolete altro, che questo, riputateui de già esser seruito.

Eug. O Scaltrino mio tu te la fai molto leggiera, & io dubito, che non così ageuolmente come tu pensi hauerai occasione di presentargliela in mano; sò bene che questo tuo grande animo, non d'altro prociede, che dal immenso desiderio che hai di presto contentarmi, ma quello che mi da noqlia, è che molte uolte auiene, che la troppo uoglia di fare una cosa, causa impedimento, & che talhor il smisurato desiderio di seruir l'amico noce a l'uno, & non gioua a l'altro.

Scalt. Signore ame pare farui oltraggio replicandoui la poca fede, che a gran torto hauete in me, per tanto altro non ui dico, se non che lasciati questa soma sopra le spalle mie, che basterebbono a portarne ancho di molto più maggiore, a me basta hauer inteso il uolere uostro, statemi adunque di buon' animo, &

non vi ramaricate tanto .

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi, in che modo opererai .

Scalt. Poi che volete sapere ancho il modo, che ho da tenere, ue lo dirò, io mi son imaginato di andare a giuocare a la palla dinanzi a la sua casa, & con arte mandarla ne le sue finestre, et poi per ribauerla picchiarò al suo vscio, et chiederla a cui mi rispōdesse, & questo tratto farlo una, ò più fiata, fin tanto, che lei pur una volta sia quella, che mi la dij, ilche potrà facilmete auenire, a l'hora auertēdo io ch'alcuno nō mi scorgesse accōciamente, & con quelle parole, che a l'hora mi ditterà il desiderio di seruirui, gli darò la lettera in nome vostro, talche potrete poi hauere buona speranza di conseguire l'intēto vostro.

Eug. O dei fauoreuoli a mi ei desiri, poi che hora mi haue te concesso uno tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti posso dire fratello, e non piu seruo, ò mio fedele Scaltrino, se tu hora darai lieto fine a questo effetto io a te voglio essere seruo.

Scalt. Eh Signor mio troppo tristo cambio fareste, di patrone diuenir seruo .

Eug. Peggior conditione soffrirei Scaltrino mio carissimo, per farti cosa grata, che non sia l'esser tuo seruo, anzi si puo reputar gran uentura, il seruire a persona così svegliata, & amoreuole, & di così sottile ingegno, come sei tu, ma sappi pure, che mai ti sarò padrone ingrato, come molti, & molti ne sono al dì d'hoggi, commanda pure ciò, che ti fa bisogno. Deh di gratia dimmi presentandogli tu la lettera

lettera in nome mio, che parole userai .

Scalt. Signore io ui ho pur detto: che li dirò, ciò che a l'hora mi souenira a l'improuiso, & ui giuro ch'io starò in ceruello .

Eug. Deh Scaltrino ocontentami un poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai .

Scalt. Poi che pur volete così, io prima bascierò la lettera, & glie la presenterò in mano con una profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per uoi languisse, del qual uoi sola nelle delicatissime mani vostre tenete l'afflitto et misero cuore, colui, che d'altro non si nutrisce, che di abbondantissime, & caldissime lagrime, che di continuo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato uolto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per uostro amore, ui mada per me suo fidelissimo et secretissimo seruitore questa sua, supplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà uostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, che in quella consiste la uita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo che il tempo & commodo mi seruirà .

Eug. Io resto sì fattamente da la tua cortese sufficiencia preso & uinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi a te, & tacere.

Scalt. Lasciate pure fare a me, datemi da comperare due palle, acciò quando una se ne smarisca, io n'habbia un'altra da poter finir la faccenda secondo il biso-

gno uostro.

Eug. Ecco questo mezo fiorino, piglialo, & oltra le pal-
le comprate una beretta, che a te comparisca me-
glio in testa di quella, che tu hai, acciò che tu possi
accòpagnare quella tua bella riuerenza alla napoli-
tana, con una sbarettata a la spagnuola, & del tut-
to spediseti tosto, che ben sai, ch'un' hora mi pare
mill'anni ch'io intenda di lei, horsu anch'io anderò,
doue mi commesse il padre mio, & aspetterotti.

Scalt. Andate, & state allegro, che mi dà il cuore di be-
ne, non mancherò in cosa alcuna, & farò più di
ciò, che u'ho promesso: perche la cortesia uostra è
troppo grande.

Eug. Et anch'io uado.

S C E N A Q V I N T A.

Sabanello, Tabarin, Scaltrino.

Sab. **T**ABARIN fradello ti m'ha inteso, cre-
sce l'amor mio pi, the la canna, in mezo il pet-
to vna stella diana.

Tab. Bè, che volif di caro missir.

Sab. Mò caro Tabarin, e t'ho ditto, reditto, e stradit-
to, che ti solo è quello, che me puol aidar in questo
mio naufragio, in questo mio trauagio pesocco, zu-
randoti, e promettendoti, de iure, e defacto, more
veneto, & inappellabiliter, che se ti me farà un ser-
uitio de tantin, mi te ne farò di tanton, perche l'è
douer, che omnes laborantes premiant.

Tab.

Tab. Ma se per premer solament, missir el me par, che la
sia vna canzun da seletta, che co i putti vuol, che
fazza cacca, i ghe dis premi fio.

Sab. Madessi.

Tab. Madessi.

Sab. Sempre ti me va intrigando la toгна.

Tab. Togni, l'è cusì, Tabarin de za, Tabarin de la, Ta-
bari te impromit, Tabari te voi bè, Tabari labo-
ranti per mi, vn dì Tabari rompirà una inghiste-
ra turu in bordel fora de chà, Tabari la merda, ni-
hil Tabari pi al mondo.

Sab. Tabarin uarda qua, prego Dio, che de Lugio sia
confinao a star al sol con quattro pelizzoni in dos-
so, e una foghera de fuoco arente, o ueramente per
darmela pi cuccha, che sia confinao d'inuerno col
nieuega in camisa in t'una barcha senza felce, con
un ventolo in man, e un secchiel d'acqua fresca da-
uanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è
sta sempre, e si no te mancherà danari, e zo che ti
vuol.

Tab. Vh poraue esser, ma anchora non ho uisto un bez-
zo de i fatti uostri.

Sab. Al corpo de i Parangali, se Dio me uarenta ti e mi,
che no ho un bezzo a dosso.

Tab. Vidiu mo l'amur duf ul porteu.

Sab. E pò no fastu el porto adosso.

Tab. Mo portè anche i dener a dos, per que' fe cont, che
i soldi sia laicqua che destua el fog amorus, e po
un'inamora senza dener, e come i mur senza crus,
che tuch ghe piſsa a dos fina i cani.

Sab.

- Sab. L'el uero mò .
 Tab. Perdoneme missir perche, è, è, è.
 Sab. Di zo che ti vuol, me marauegio de ti, ogni modo mi son da trasto, e da banchetta, andemo pur a casa che tiorò di denari a dosso, e si rasoneremo.
 Tab. Rasoneremo, magnaremo, e beueremo, e gh'ho mò vna sid tantu longa.
 Sab. Camina che t'ho inteso subia.
 Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren vn got de vi dolce.
 Sab. Vatelò a trazer ti, ch'astu paura.
 Tab. Nò nò trelo pur vu, che no voi, che disi, che sempre spandi.
 Sab. E te so dir, che ti xe el bel mariol, mo goto come faremo.
 Tab. Tulif quella scudella, che è ilò.
 Sab. Si morsu.
 Tab. Vedi a me facci governa da norbeazzo, fe cont que son un fauro el di della zuoba grassa, que se strauesti da diauul caga semola per hauer la camisa spurca.
 Sab. Tabarin fio, tiò.
 Tab. Al vostro hunur missir.
 Sab. Bon pro te fazzà, che te par ello bon.
 Tab. Vh si bè, mo el me par che madunna, mel daghi pi dolce, ò che le miur in tul got, cha in la scudela.
 Sab. Po be sa, che si, che se gusta meio col gotto, che sempre le scudelle sa da scaffa. morsu andemo de suso.
 Tab. Magnien qua da bas.
 Sab. Vien dentro che faremo, zo che ti vuol.

Oh

- Tab. Oh me sentu stracco.
 Sab. Onde vastu ti cauestrello.
 Scalt. Io uo in un seruitio.

S C E N A S E S T A.

Scaltrino solo.

ECCOMI quì, si fatti uogliono esser li seruitori, buoni, fideli, accorti, & presti, auenga che la maggior parte di queste madonne hanno appiacere che li suoi seruitori siano longhi ne li suoi seruitij, mi perdoneranno male l'intendono; imperoche li seruitori si uogliono fare presto, & bene: hora uoglio andare a comperare la beretta, & le palle, ho pur fatto auanzo de vna beretta, ma uoglio dire in nome de Dio, & de San Pietro, perche la cosa non ha da star quì uoglio in pochi giorni vestirmi tutto di nouo, & hauere ancho una docena de scudi nel taschino. saprò ben talmente tramar questa tela, che se il padrone mio goderà, anch'io non starò con le mani a la centola: basta vogliomi torre adesso una beretta da galant'huomo, & cosi me n'anderò in quella corte, doue risponde la porta di drieto della casa dell'inamorata del mio padrone, & farò tanto quanto ho promesso a quello.

C SCE-

SCENA SETTIMA.

Ortica sola.

IN veritae de Dio, e so che madonna Doralice me porà ben aspettare, pouera zouene, mò e son sta un pezzo à rasonar con Tabarin, e ho po uisto so missier, e si m'ho scantonà megio, ch'ho podesto, e si ho tolto questa nose muschià, o Signor, Signor, a che cognosei mo, che i sia mascoli, dise il spicier che per mal de mare, i mascoli ha sta proprietae, e che le femene no ual niente, ò Signor a quante infermitae semo sottoposte; pouera zouene, mo credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa presto ghe cateraue remedio: un gran mal sto mal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marinere, le patisse assai per i fastidij, che l'ha de so marij, ohime le se rabie da morir, orsu e uogio andar fina qua a casa de missier Frangia, e uisiterò la putta, e si uederò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. **L**A no me despiase sta cosa, mo de ste campanelle, co faremo, perche bisogna che le se confazza con quelle, che ha al colo l'amigo no possemo

semo far de manco.

Tab. Dominenon.**Sab.** Perche.

Tab. Per que senza campanei, a parli campanei col baticchio, no se puol far cosa, che staghìbè maxime in sta opera.

Sab. In uero elghe vuol le campanelle.

Tab. Oh missir si.

Sab. Mo andemo qua dal marzer da san Pantalon.

Tab. Andemo, mo quel, que m'hauif imprometud.

Sab. Che.

Tab. Po no sanif uo?

Sab. No te dubitar, pota de mi, mo che homo estu?

Tab. Basta duncha, a facci per uiuerschietu.

SCENA NONA.

Tombola brauo solo.

POta de i granci, me vien cosi cotal, e ho adesso zolà a un gòzo un'affia de uintiquattro carati gh'è una man de sti furbi, che co i ha una uesta a maneghe sgionfe, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho uisto de sti lozza, che auanti che i se fazz a una uesta à manegh' a comeo i resca tutti i forcieri de so mare, e pò chi uedesse sotto quelle ueste san Zuan de zugno nui, al cospetto delle nirole, che i se uede impazzai sti grami, co xe il tēpo de muar le fodre, che i se ficca in letto, e si fa dir, che i xe andai a la uilla, e poltrisse, e co i vuol leuar suso i zol-

la una stringa a la coltra, e ua per casa, che i par un prete parà da messa granda, e che xe che no xe, i fa pezo de la vesta, che no fa i Milanesi de la uolōtae, che hora vuol francesi, hora i uol spagnoli cusi sti a negai, hora i fa el dretto da una banda, hora da l'altra, e da co i refrescamenti, che al sangue de le angu sigole, pezzo, cha i franzosai, ch' al mancho i se purga vna volta all'anno, e elli purga le ueste piu de quattro; del magniar pò i la fa, co xe la tela da traerse, a un fil per dente, e po co i passa dauanti qualche lughaneger, c'habbia messo fuora calche peccoso caldo, i sel fa mostrar, e la i se da la conza a le man, e si dise el no fa per mi, e po i tuol la so quaieta dal pistor, e si s'alluma in qualche cāon, e si parecchia tolla in manega, e magna quel pan, e si suzza le dee, co fa l'orso si de fede. Del beuer po ogni tratto i se fa dar mostra de uin e mai cōpra nada, e si ua a caminando adasio, per non pair el pasto, e si vuol el pan, che sia impasta duro, che i dixè chel fa pi faccion, e si no vuol gnianche magniar herbette, che i dixè che le spaza massa presto el uētrame, e si fa tutti i auenti, e tutte le uizilie, per sparagnar el quibus. de danari po mai san Marco stantia con loro, i tien tessera fino con i barcaruoli, si se no me possa inorcar. Al tempo de le lesse i frutaruoli no puo uiuer con elli la mattina a bon' hora, e cotte le lesse, demene un bezzo, e si le tien a carne nua, fin che l'e calde, e po le magna, e anche i scorzi per non esser visti, saueu che no ghe faraue netta quella muraia. le pirole del bossolo dall'armento, e si ste donne che

hauea

hauea mio fede, una volta co un hauea la toga longa debotto l'haueua diese goli taccai al culo, e nu altri ne chiamaua capette che è, che no è, le grame moier no hauea da far l'alceta, che le togia pò le maneghe a comeo, e cazzarle in speo, e ueder se le xe bone roste; parlo de tal, e no parlo de tutti malandiali, e chi ha fatti, uogio attender al caso mio. E uoria cattar missier Eugenio, che l'è inamora in t'un luogo e basta, mo sia amazzao, chel merita ogni bē perche l'è real, e splendido, che l'è un piafer, e sil me ha promesso de muarme de scorzo, perche vago co ello cosi qualche uolta la notte cottal, el m'ha preso un' amor, no ue digo, mo l'ha anche el contrascābio ch' al sangue de i trioli, si squadro qualche vn, chel uarda cottal per storto, ghe uogio far pi busi in la panza, che no ha vna grata casa da frati, o che ghe darò un pugno su la testa. che ghe mandarò la dura mare in tel uentre posterior, parlando a la medeghe sca, mo muchi aldi, de zorno nessun no se intriga co mi, perche i sa da che pe, che zoppo, che son pi cognossuo ch' el mal soldo, ma la notte urterà calcun cotal, che la calcosa sarà bruna. perche vago da gonzo, e calchun de ste ninfe con zoccoli, che porta spada de sera, m'haueu, con un capel a la marana per far el don Diego, uorà tiorse trenta un, el tratto, e mi dirò, aue maria, sta martina è mia, e po dirò facchine pare. si a fede; Mo pi bello, che anca missier Frangia Grego pare de la putta, e basta l'è inamora, che me n'ho accorto perche l'ho visto in botega da un muschier a profumarsi e po uedo, che da no se

A T T O

che di in qua, el ua tutto polio a menando la testa, pezo che quel, che in do una dise ch'el Imperador se so compagno: per esser tegnuo gran homo, e po ghe uien fatto caene de luganeghe, boldoni; fioli de sanse-ri da pestacchi cotal, a fede: che se trouol' amigo uo- gio ueder de metterlo in barcha, e farghe calche zar- da, che a ogni modo missier Eugenio hauera piafer, forsi che Tombola no sauerà far, sier no, perche, buc- cari al consolo de Damiata ah, a, a, a: gniente, a l'er- ta, horsu uogio sbigniar de qua, a lumar, se squadro calcosa per monello.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Ortica sola.

Dise po qualche uolta costori: che i peccai con- duse le persone a penitentia. e no so mi: che peccai possa hauer sta pouera putta, che se pi pura cha un colombo, e si patisse tanto mal. Dirò co dise colù mi, che se tutti douesse patir in sto mondo secon- do i peccai, che i fa, el ghendese purasse qua: che in quanto al so merito: i seraue in cenere, e si no i ghe- se, e dirò co dise el mio confessor, che il nostro signor paga il peccador in l'altro mondo pi cha in questo, mo e uoio lassar star ste cose, che no uoraue toccar anche mi de sti grammi: ch'ha cinque, o sie fioli, e no ha niente al mondo, e si bassa star de laorar per di- sputar

S E C O N D O. 20

sputar de la fede, e uol parlar de cose, che i sen de- intende tanto, co fazzo mi de la salsa periglia: che no n'ho mai uisto: ne cerca: o pouera putta, uarde dō- ne: e ghe n'ho uisto qualch'una che patisse sto mal: mo mai ho uisto tal cosa: e pur son uecchia al mon- do: la pouerina me diseua tocheme un puoco el cor- po, e ghe ho messo cusi le man: sanita me tocco, la ghe bulegheua fie: la se sgionfieua ohime: che pietae Dio uarda i cani, la me ha lassa uegnir uia tātō mal- uolentiera fia mia: mo gh'ho promesso de tornar pre- sto: perche bisogna, che ancha mi me proccazza me- io che posso, sto matto uecchio de so pare se inamo- rà; e le bona cosa tender drio sti inamorai: perche de- miseri i deuenta splendidi: e cosi anche le donne de- strette le deuenta larghe: ghe n'hauessele pur co le- ghe ne daraue fin che le se inamora: si che e uogio- ueder sel trouo: che so, che l'ha uogia de parlar me: no uedo l'hora a catarlo: me par a uederlo co quel- so agnello drio: el me fa morir da rider: dise ben il- vero: che per tal uariar la natura è bella: chi ghe- piase quadro, chi longo, chi tondo, chi una cosa, chi- un'altra: e cosi se passa la so uita; no è altro che con- tentarse: horsu uogio andar a uardar sel uedo.

S C E N A S E C O N D A.

Tabarin. Sabanello. Frangia. Tombola.

Tab. **E**L me manca mo la mazza crocha.
Sab. **T**e par che del son le se confazza.

C 4 Tab.

- Tab. Missir si . senti zusti.
 Sab. Sento, oh ben diauolo, co haueroio mo da far mi .
 Tab. Mo aldi cul truuaren, e che senti che batti a tempo,
 e nu brancauit eum & ambulauit .
 Sab. Mi, mi ti uuol che zaffa l'amigo .
 Tab. Missir si, e scondiue con ello, e la semela distriga po
 a mi .
 Sab. Sta ben : e po .
 Tab. E po fen quest, e po faren ul rest .
 Sab. Si, horsù, cancharo , se la ne ua fatta, la uuol eser
 bella diascaze .
 Tab. No ue dubite, che, stè, mo scondiue, chel ue in za .
 Sab. Si, mo uia .
 Tab. Si que senti, i campanei, corre de za .
 Sab. Doue de qua .
 Tab. No de là, de là .
 Sab. De là, an .
 Tab. Si cazzeue in cale presto, ste pur in ceruel .
 Fran. Chie diascanza sembre che sto fungo me brunza la
 mio curi , chie no possi star tanduli senza trauagia
 to la mio uita, thelo napao sto spitimu , na uleppoti
 cani tigateramu, uongio andari su la mio cansa, che
 sauerò che feu la mio fia , perchie xe menzo malei-
 za e la pame bregiani punero puisse diauuli .
 Tab. Missir que cercheu .
 Fran. V gnemali bestia, chie gienra cha andesso .
 Tab. Beschia missir .
 Fran. Ne, ne, si si tora tora, gienra cha drio del mi .
 Tab. Pu ù, ù, la s'ha ficach a cuore in la, a secchi rouer-
 si, curri pur se saui curre .

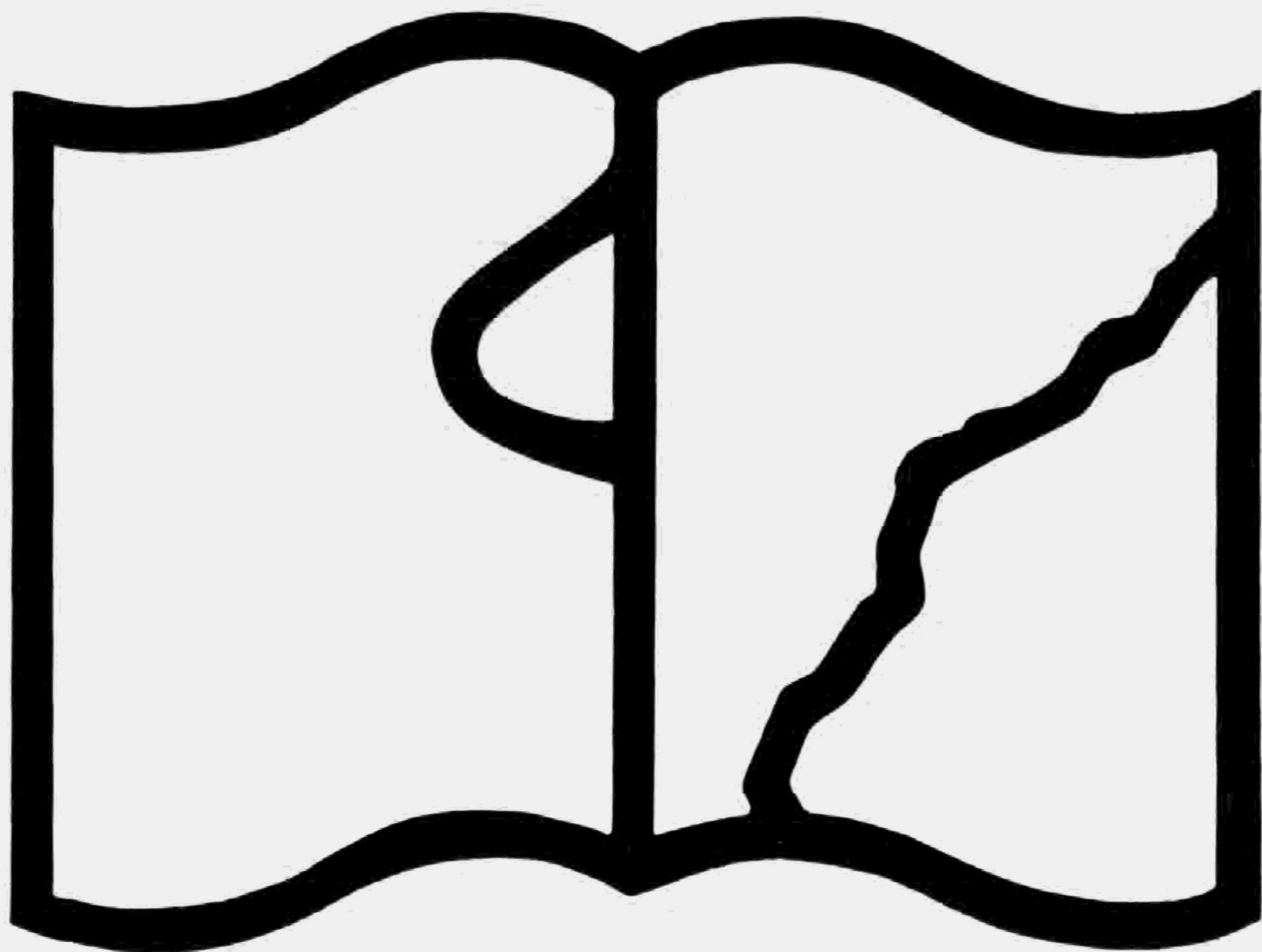
Fran.

- Fran. Oh pende de mio mari, de cha .
 Tab. Ne, ni, nò, ni, missir si, ita .
 Fran. Morè giani, morè giani .
 Tab. Si, si, giani, a la fe l'è sta gianat, pota mol curre, hor
 sù missir anden, chel no tornas in dre , e chiaparne
 sù i uui .
 Sab. Tabarin me morseghevallo a tegnirlo cosi .
 Tab. No nò missir no .
 Sab. Che douemo far mo, adesso .
 Tab. El scortegarè, e si ue uestirì .
 Sab. Si, mo uia .
 Tab. Sù sù zaffel presto, chel turna in za .
 Sab. An .
 Tab. El turna in dre a uostra pušta .
 Sab. Aideme, hoime presto .
 Tab. Sù sù zaffel .
 Sab. El zaffo tienghe le gambe chel trazze .
 Tab. Via missir uia, e, e, e .

Frangia che torna in scena.

I Stimbistimu , chie si no bulegari cusi cusi , si no
 me tocheua , chie son uinuo me pißeua che so
 mordo, o che durmiri, o calche gran diauolo , o cal-
 che gran spiridao , che sto se landro pimenio de mi-
 stru Bernardo dul bagatella, chie de ballotes uegni-
 ro cordella fuora della so bucca , chie go tora , e na
 Agnello se deuentao merda pirolesi e ualotes cha
 per tera, oh panaia se pur grandò che sto fatti, gien-
 ra el collo taccao al cambanella , e andesso sendo

è an-



Testo Deteriorato

è andesso non sendo, andesso sendo, andesso no-
do. me pisseu chie fando l'ali, co feu la caualiera
della sea, e suolari sopra caliche cami, de chiesti
cansi, perchie se cattiuo, me feu desperari, more
giani puisse diauule brè seu sordo, no me fari chie-
sto beffa. Stimbistimu berso, chiesto gnemali plio
me pianzeua di cendo cincanda, caranda dodexe flo-
ria; ohimena, o diauole sassi uongio cauari fora la
mio ghegna tutta canda.

Tomb. Bon dì a la signoria uostra, che pensier se il uostro
signor mio perdoneme. i altri magnerà una spiccia-
ria de medesine, per dar de colla a la barba, a zo
che no la se mola da riuu, e uu petenauu uia, che cre-
deui cauuar persemolo di calche uaneza.

Frang. Aderfe frandello, mi no te cognosceu, be no te ma-
rauegiaro gnendi, sculda pocco una uendura, che to-
ra tora me trauegnuo.

Tomb. Dise mo piasandoue.

Frang. An desso andesso gienra cha un'agnello, che ne la
menaua semble drio metto cambanelia.

Tomb. So che ue l'ho visto drio con le campanelle al collo,
e ben?

Frang. E cando la uongio andari su la cansa, dingo pame,
perche se be seu bestia tendeu co feu la christia, e
cando la fando Dio passa, nol sendo plia cambane-
lia, me uolto prensdo, prensdo, no uendo pi gniello,
ne diauoli gniendi.

Tomb. Pota mo la se de ueluo questa, mo che uoleu gnian
che per questo desperarue, uasse agniega el pesse, ho-
ra mai tutta la terra sa, che l'è uostro, el ue sarà
menao

menao fina a casa, parlemo de altro, che de agnelli:
Diseme un pochetto co la feu a l'amor, no ue sconde
da mi, de el dretto, perche so co la ua in fin in cao,

Frang. Chie consa, se uui no me diseu altro, mi no tendo de
nigxero tipota gniendi.

Tomb. Moia sedese spuè, spuè de de le figure, la zoso cotal,
la moier dell'amigo cotal, del grimo, niente, me fe
morir, procedè realmente, che al sangue de la lanza
posso pi mi, e basta.

Frang. Stimbistimu per chiesdo crusa.

Tomb. Horsuso fiabe.

Frang. Aldiu bocco no seu namurao, cusi poccule pchie co
gnosistu uui chelo casa bauencalighe desmestegaiza.

Tomb. Con sto uegnir da largo me de doue me duol, proce-
dè realmente, che al sangue di grancipori, in do una
ue metto in scacco, che son compassioneuole de i ina-
morai, che anca mi son stao in sti repentagi, fazzo
da compassion, che uogio da uu mi, nome el bon a-
mor, e che commandè a sta uita, come la fusse uostra.

Frang. Spolaiti tin affendiassu millia cendo cincanda gra-
marcè a uui.

Tomb. Couerzi el boccal, credo da seno mi, dirò, che me fu-
sè de botto, se mio paron in ogni conto.

Frang. A chie me mostreu chesto agapimendo amoreuo-
laixo fraudelaixo, seu contendo, ten diri la mia uo-
londae, adersachimu, co se chiamen.

Tomb. Tombola al commando de la negligentia uostra.

Frang. E la spiame bocculi de ca strombola frandello, chie
uogio barlaro co uui, mo uardeu te desprengo, chie
no rasoneu con gnigù, chiesto baroli, chie tien dixi
la mio

A T T O

la mio bocca.

Tomb. Pota mò, perche me haueu, son sta tira diese uolte fin a la cighigniola e mai i habuo tipota da mi, se me uedeße mille spade a la gola, no me faraue dir una parola, con uu me dise, no dir niente.

Frang. Per patisse camineu cusi.

Tomb. Passè de quà, mo a che zuogo zughemo. uu me impi el fuso.

Frang. Dettelogo, non uongio mi camineu, camineu ti.

Tomb. No uogio a fede, ciede loco maiori, mucchi l'ho in le baise.

Frang. Sier Strombola camineu.

Tom. Signor si son qua.

SCENA TERZA.

Scaltrino solo.

Son stato fin' hora a fornir il seruitio del mio padrone, e pur no ho mancato di usarui quella maggior diligentia sia stata possibile: tre uolte ho gettata la palla entro in casa de madonna, & sempre mi fu data da sua madre, ma pur tanto continuai gettarla, che quella (oue ogni riposo del mio padrone se annida) uenne a la finestra del mezoa tutta pallida in uolto con una pelliccia intorno, e di propria mano essendo lei sola mi dete la palla la onde uedendone io questa occasione secondo il disegno mio tratta la lettera del seno, & basciatola gli la presentai ne le sue candide mani, & lei la prese cor-
tese-

S E C O N D O.

23

tesemente, & poi mi fece segno ch'io mi partissi subito, talche non hebbi tempo pur de dirgli una parola: & io obediante subito mi parti, & andai a Rialto con animo di far una burla, la feci, & me riusci benissimo. Ascoltatela di gratia. Me lasciai traboccare in terra, oue in copia di persone si ritrouauano, storgendo gl'occhi, stringedo le pugna a piu potere, stendendo le gambe, madando di molta schiuma per la bocca, feci uista di esser caduto da la brutta. Eh donne non sputate, retenete il saliuo a maggior bisogno di questo non è, in un subito mi fu fatto cerchio da molti di questi huomini, m'intedete ben uoi, e donne insieme, doue qual mi segnaua con chiaue da croce, & chi me poneua in mano monete d'argento a piu potere, a l'argento io allargauo la mano, ma chiaue per modo alcuno non le uolsi riceuere, ma come io m'auidi hauer le mano piene di monete, quanto elle poteuano capire, salito in piedi, io incominciai a sputare nel uolto a questo, & a quello, & subito mi fu fatta strada, & io me ne son fuggito qui, come uedete, con le monete tutte, se non mel credete, uedete qui, ben che ne dite uoi: non ui pare: che questa sia stata bona & bella burla. io poi per allegrezza mi ho comperato questo ucellino per due marchetti: che è alcuna di uoi o donne, che uoglia l'uccello, o pur uoi tutte lo uoreste: che no ridete: rispondete; che ui uenga nol uo dire, oue haue te piu caldo, se no haue te lingua, fatemi cenno, ch'io u'impresarò la mia, & la terrete in bocca con patto che no la mordete. Qual di uoi è piu gelosa dell'uccello

A T T O

*l'uccello ditelo pur sù allegramente. ahime quella co-
l'la mi uarda, se li potesse dar de le mani a dosso li fa-
rebbe uscir fuori le ceruelle, gnias, zatera, & io an-
derò a trouar il mio padrone, a gola zi, i, i, i.*

SCENA QUARTA.

Tombola, Frangia.

*Tom. Misier si, ue digo che, co le donne, non è altro,
che hauer commoditae, perche le xe pi facile
da uoltar, che no xe una fortagia in la fersora, uero
è, che co ue ho detto, che l'besogna imbianarle co se
fa l'oselle, co saraue a dir, andar pulij, mostrarghe
danari, e calche presentin, e basta, stè fora de mi,
che hauerè zo che uolè.*

*Fran. Chie posna camo preme, dimelo uui, cōmanda, chie
tel fareu uolendiera.*

*Tom. Aldì una, perche uogio ben a uu, l'altra perche uo-
gio un puoco de mal a so mario, e uogio metterue a
ogni muodo a cauallo.*

Frang. Spolaiti gramarcè a uui.

*Tom. Ste in ascolto, ande a casa, e tole purassai danari a
dosso, che no gh'è cosa che faz a pi infrisar le donne
del contado, e meteuue calche caenela al collo, del re-
sto uu podè scorrer, che se recipiente. uedo che haue
bon naso, bon pè, e bona bocca, se non fossè homo
da ben m'inganasè.*

Fran. Bè sa che so homeno da be, e bò.

*Tom. E po uegni, che u'aspetterò alla spiciaria della Non-
cia*

S E C O N D O.

24

*cia, che de longo co ste spale ue metterò in possesso,
horsù neteuue, e no ste pi.*

Fran. Puo vango vango.

*Tom. Siersi, sire, a signor misier Frangia, seruime un puo-
co de do mocenighi, oueramente scambieme vn'oro,
che uogio far un gran seruiso.*

Fran. Metacarassu uolendiera, na piasse chesto tundo.

Tom. Morsù se no uolè scambiar ue i darò pò.

Fran. Sire scalignora, andessu uegnireu.

*Tom. Siersi u'aspetterò scambieme un'oro, sel diseua o el-
lo la terra giera bianca, aseo, no soio a che muodo
che dago fondi. Pota de biombè mai pensaua che la
m'andasse cosi a mio dosso; pota mo, l'ho in scatola,
no ghe bisognaua altri che mi a sto manizo, gh'ho
mi taglia no so che carne grassa che l'm'ha per Anti-
for de Barosia, horsù questa è la volta che compro
una barca grossa, e si me traffegherò: posso ben dir
co dise colù, sta uolta e po no pi, mo sel uien con la
caena, de fede che uogio far al cōtrario de S. Bernar-
do, che incaenè el diauolo, e mi el descuenerò esso, el-
la ei uallae a fede disè che Tombola habbia del nul-
la, se no ue fazzo ueder e basta, uogio andar aspet-
tarlo, chel uegnerà presto, perche ho la capara.*

SCENA QUINTA.

Ruosa massera. Agniolo furlan.

Ruo. Madonna si.

Agn. M Aspietta chie anchia mi uoi uigni.

Ruo.

Ruo. Camina presto.

Agn. O la uai festu.

Ruo. E vago a tuor una catena de mia madonna, qua da una so comare, che la ghe l'haueua impresta, che mio missier la vuol adoperar.

Agn. Voi ben io, al s. d'agnelle, co le habbi debisogno de chiadena, chel e piz che mat spaz ad.

Ruo. Perche, di mo caro Agniolo.

Agn. Per ce, no uoi dir altrio, perche hai imprometud de no di nugia.

Ruo. Aldi Agniolo tio, tio sto confegio da mi, se ben son putta, co to missier dise de si, di anche ti de si, col di se no, e ti no, sel dise pious, e ti pious, fa sol, fa sol, e cu si vaghe drio a la spagnola, che altramente al tratto de drio il se roman co i pie fuora de le scarpe.

Agn. Va chie tui la intendi per S. Catherina.

Ruo. Mo aldi, mi el sera un'anno a i do del mese, che vien che son in sta casa e sia lauda Dio, e ho sapu si ben far, si ben so putta, che madonna zouene m'ha ditto tutti i so segreti, e con questo gh'ho messo el pe in gola, ch'ho speranza che no passerà troppo, che sarò so cameriera, e si hauerò el manizo de tutte le chiaue.

Agn. La mie giarbiza stia cuoise.

Ruo. Perche co s'ha el manizo de le chiaue la se puol menar a so muodo, saistu, oh chi vedesse, & potesse uedere, quante fa le so massere cameriere, e fie d'anema, saistu perche le le fa; perche le sa tutte le so tristitie, e elle le mette in grado azzo che le tasa.

Agn. Mo tel criu chiest.

Ruo. Ti el puol ancha creder, la xe cusì, e immaginate

certo

certo, ch'el no gh'è prà senza herba, ne parentao senza merda.

Agn. Va chie tu la intien züst cò la uà, ma da mo inant uoi imparais a uineir à un altroi muod.

Ruo. Et te digo cusì, che no è peccao niente a robar a sti ricchi, perche cò nu altri cusì fameggi, come masfere robbemo qualche cosa a nostri patroni, fa conto che, cusì cò Vespesian fese le uendette di Christo, cu si nui femo le uendette di uilani, e de le pouere creature, che ghe uà per le man.

Agn. Aldi Ruose, tindi tui a graifa duls tuoi bandie che io taserai, e mi anchie da le mie fariai il debiti, tasi tui.

Ruo. Oh te uegna la ghiandussa desgratiao, ti disì cusì cò la bocca, e uedo molto ben, che qualche uolta, digo dame un puoco de uin, e ti no me ne uol dar, ma lassè pur missier, uegnera tempo, che ti me ne domaderà anch' a mi, che no te ne uorò dar a la fè tid, e con questo te lasso.

Agn. Oh ti uegnia el mal de S. Antione, uia, chie pui-stu zi in pi piez chal biscuot chio lei impiegiol, saraif bie una bicstia schianad à poden rampegai à madoine, e tachiam a stia fraschiette, madonne me uul tian bein, chie la mie mour dauor, mi patrons de chiasa, oh chie tiemp pol far S. Pronodocime, la dis, chie si mour el parons, ò chel fuis cartad in piez, chie sarai mi parons de tutta la chiasa mo chi uuil miei, no hai fastilio al monde, la mie da suoldi co ghe ne uoi, tutti i buon bochons sos miei, ella me uistie, ella me chialza, pi si Furlagni, oh

D

chie

chie tiemp no me schiambarai col principio, uo zì adies a chiata una zuchieta de agiarosa per chiel sturne de min misfier, cel se vuoisse reffreschia la barba, e el chiaf azuo chie cressia i cuorni pi priest, o canchiaro a sti viegli fora di ceruiel; comare dalle ronchiolle uolei zir al marchia.

SCENA SESTA.

Dottore bergamasco, Sabanello,
Tabarino, Creusa.

Dottore solo che finge di contrestare con
uno in calle.

TI mentibus per la gulam com'un trist, che ti è mazza christiang, mi, uarda pur ti, que el no è mis chel nute ne mura in le ma cinque o ses, el ghe vuol oter cha centuri, e mageti dora-di, tutti furniment da presepi quamuis non licet uituperare illud, quod datum est desuper, pro alimento hominis, ma aliquando el se de confessar la uerità, che no cred, chel ghe sia o art, o scienza, co ghe uolindi, ch'habbi a render plu cont a Dom-nede de i medeg; que ha parli contra de ego, per que el ghe è di art, che manda per alia qualche cosa, ma questa la robba e la uita in t'una botta, mai-desi, che per un agnel da Pasqua, per un'occha d'ogni santi, e per una scatula de citronatu da Na-dal, i scriue sun quei liber per letra, oleum lilio-rum alborum, el cancher, che i magni, e fa un'im-broi

broi sul liber grammi a chi la tuccha, che culso na a cauar ul cont, el se ruma plu storni, cha un, che se marida senza dota, ma quest è nient, che co bei barbi, bei uesti, co uisi smort, co bei cognomi de ca-sada, e co bei zanci, e bei anei, i zaffa una repu-tation, e con quella i ghen mazza plu che n'ho mi cauei sul co, ma uoi serà chilo el magazin, per que el ghe sarif trop dadi: parli di trist e ignorat, e si resalui i buni, e sapient, e si ghe faci de beret-ta. Za che su chilo, e uoi batti da missir Sabanel e uedi un po co i sta, tic, toc, tic, toc.

Tab. Chi bat.

Dot. Amigh.

Sab. O bondi a l'eccellentia uostra.

Dot. Bona dies per semper co stis missir Sabanel da bè.

Sab. Benissimo, benissimo.

Dot. Que u'hanif tagiat i ma, che se cusi insangue-nad.

Sab. No no misfier no, fago un seruiso, no so che per far, ue dirò, una certa cosa, perche l'è una cosa, no digo, ma me bisogna per amor niente, niente, me pia-se, che ste ben.

Dot. Vù ste bè una uolta.

Sab. Ben, ben, ben, de la da ben, misfier si.

Dot. E madonna ghe passad quella strettura.

Sab. Misfier si, l'è larga dauanzo, pur massa.

Tab. Missir la pelle, se ghe sferdirà a toren, que no ghe la poren caua po.

Sab. Tasi, uauia de qua.

Tab. Tasi uauia de za.

Dot. Orsù a uoi anda, per que a uedi, che se in facendi m'arricommandi.

Sab. Andè in bon' hora, signor dottor, a reuederse, malan che Dio te dia a ti, e a chi te ha menao quà.

Dot. Ho uezud quel scortegaua no so que no ho uolud sta plu illò, per no parì, che soi mi. hor bè uoi batti za da missier Frangia chel m'ha ordenat, che uegni a uisità so fiolla, che è amalada. tic, toc, e gh'hauerò be dul forner a batti, a tanti porti.

Creu. Chi batte.

Dot. Ego.

Creu. Auerzi chel el miedego.

SCENA SETTIMA.

Ruosa sola.

OH Dio l'oro, e l'argento fa pur el bel ueder, se Dio m'aida, che no me dago marauegia se tal uolta pur assae de ste donne maridae Erupia so marij de do dea, che le pouerette xe d'hauer per scuso che certo l'oro e l'arzeno ha una gran forza, e po un puoco de beniuolentia. ah cauestrelle ue possela uegnir, no parlo miga de uù, mo parlo de quelle chel fa, o Dio se un dì me marido, e che ghe n'habbia una de sta sorte al collo, e caminerò cusi in reputation, tutti me dira madonna. mo s'el togio, la uogio ben menar a mio muodo, e in uerità bona, che no mel lasserò appettar se no so a che muodo, chel uogio zouene, e si nol uogio uecchio, perche sti uecchi

chi chilosì, i se pi fastidiosì ch'al mall'anno, e co i ua in colera i butta le baue, che bisogneraue tegnirghe el bauaruol, co se fa a i fantolini, che mall' hora haueu che ridè; morsu uederè mo, sel togio, comel cernirò a mio muodo.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin, Ruosa, Frangia, Creusa.

Tab. **E** Voi anda denanz, che no uoi, che'l se possi di Tabarin è anda da dre di beschi.

Sab. Parla pian, e sera la porta pianamente, che i no te senta de suso.

Tab. Per que, i no ue senti al tuffo.

Sab. Tuffo da che.

Tab. Tuffo da beschia missir.

Sab. Moia ti uoressi ben, chi hauesse bon naso.

Tab. Vù senti forte una uolta.

Sab. Da che.

Tab. Da beschia no uel'hoi dit.

Sab. No importa, anzi bisogna cusi, per hauer del natural.

Tab. Nò nò del natural, uù si spudat.

Sab. Si an, caro Tabarin, stago ben.

Tab. No possi star mei, se cont che uù se una beschia natural, uolifoter, che mi, che son mi, e ue uardi, e digh, ello me missir, o ello una beschia, uardè mo.

Sab. Vustu altro, che'l me par ancha mi, che habbia de la bestia.

- Tab. O missir si, e po sta couerta ue scondè i gambi, un ste
be una uolta, fe mo do botte be, e, e, e, e.
- Sab. Be, e, e, e. Be, e, e, e.
- Tab. Fe la uus un po pi sottila, che me par, que havi del
becco.
- Sab. Be, e, e, e. Be, e, e, e, e, e.
- Tab. Benisen un si spudach.
- Sab. Aldi Tabarin besogna, che ti sii quello, che me de-
fenda da morte, des honor, da casi rei, perche peri-
culis in terra.
- Tab. Parlen co mi adessu missir.
- Sab. Si, perche?
- Tab. Mi no parli per letra.
- Sab. E te digo, mo se' cani se molasse drio, o putti co sassi,
o qualche luganegher, e che mi piase, e far trasmu-
tar Sabanello in luganeghe e figaeti, o altre cose, che
soi mi ti m'ha inteso.
- Tab. Chi, mogia, se negu ue uardera per stort, gramo
lu, è chi l'ha fattu, per que soi qua mi, per un le-
gnu.
- Sab. No so mi, ben aldi Tabarin ti se sta l'inuentor, ti se
sta il poeta, ti se ogni cosa, ti uedi per el to conségio
a che muodo m'ho lasa uestir anchora ch'amor se
sossiciente a far far mazzor cose, anche Gioue se
conuertì in toro è Pasife in uaccha, ma pur caro
Tabarin portate ben, che quel che t'ho donao se
niente, a quel che te donarò.
- Tab. Gramarcè missir so bè, che me uolif bè, nof dubite
gnient.
- Sab. Hor ben, che uustu, che femo mò.

Tab.

- Tab. E uoi che anden a casa so, e si domanderò madon-
na, e si dirò madonna toli la beschia, e co ghe l'ha-
uerò dacchia in ma, uegnirò uia mi.
- Sab. Ti ha ditto, e mi romagnirò in le pettole, ti se co
se i goli, pur cheti imbroggi suso, chi è in le petto-
le a so danno, mo sel uegnisse lu mettamo, co fa-
rogio.
- Tab. Missir nò, que no l'è hura, quel sia in casa, e po sel
ghe saraf, of sarei mi, nof dubitè.
- Sab. Questo è quel, che digo mi, se per uentura el trouas-
femo, molame el cao, e intartienlo perche de quat-
tro pie i conuertirò in do mi, è si farò uella de gam-
be, che no suolaua, co dixè Dante, qual stral de coc-
cha, o qual schitta d'auosto.
- Tab. Imbochè quel, che ue digo missir, se per uentura el
truuassen.
- Sab. Ventura an? desgratia.
- Tab. Horsù desgratia, per que el serà in colera, el ue po
deraf tira de du, o tre pedati in ti fianch, el besogne-
rà, que ste saldo, e che crief Be, e, e, e.
- Sab. Starò saldo ancha a sie, pur che no l'insa de pedate.
- Tab. Nò, missir no, uardè, è fara, eh pultru, ti è chilò.
- Sab. Sta, perche fastu costi.
- Tab. Per insignarue.
- Sab. No far pi, ch'ho imparao.
- Tab. Lasseue usar missir per uostro megio.
- Sab. Nò nò, ho imparao diuinamente, hor ben che ghe
dirogio a ella.
- Tab. Mo co sì, co ella cauè fura l'anemu uostru, e mo-
streghello.

Sab.

- Sab.* Co saraue a dir, che no magno, no beuo, no cago.
- Tab.* Nò nò nò, che le se zanci da fauro, me fa da rid mi sti taccot, de bot, i uì sun quel, nò mangio, nò beuo, nò dormo, nò sai che no se xe Calameonti, e uoi che dixi, maduna è sun de caren, e la caren tira la caren, e mißir sì, e, e, e, e.
- Sab.* Nò diauolo, dirò meglio, Madonna son sta zuffa da un, e si nò sò chi'l sia, basta che'l me tira dagn' hora col cuor, e la uolontae a seruirue, ne mai penso a altro, che al uostro belicoso uiso, degno de dar materia a mille Athene, e a mille Rome, fe conto, che uù se il mio nutrimento, co xe l' aio a i Bergamaschi, el uin a i Todeschi, e le lite a i Auocati, e pò altro, che me uegnerà a mente.
- Tab.* O mißir sì, orsù andemo.
- Sab.* Andemo Tabarin.
- Tab.* O missir m'ho pensad, che l'hauerà pi dissegnu, che mi monta a cavallo, e che me portè fin là.
- Sab.* Fa zò che ti uol, che son in le to man.
- Tab.* Mißir sì, starò bè lezir.
- Sab.* Tirete pi inuer la coa, che ti me scauezzi la schena.
- Tab.* Sia in drio doncha, ò Dio uoraf havi i speroni in pè, che ue faraf fa da caual un trot.
- Sab.* Sta in pase, desmontà, che son caual intriego, te buterò zo, uè.
- Tab.* Nò ho paura mi.
- Sab.* Caro Tabarin credistu a esser ligaor in fontego, a dar di pie in ti colli, o pur te par a esser un tentor su la zatera, o un putto sentao sù una banca, e sonar de tamburin co i calcagni, o pur che, è descrit-

- tion diauolo.
- Tab.* Morsu, toli, spettè, che forse la mia uesta ue diè pensar, che la torò in spalla, missier do trotti, che semo a la casa.
- Sab.* Adesso ho compassion a le bestie, l'è una gran fadiga.
- Tab.* Tru sta, horsù mißir e m'ho pensa, che'l saraf mei, che ue lighi a la caenella, e batter, e pò andarue a spettar a casa.
- Sab.* Nò nò, sta quà, che ti te farà dar de cataura.
- Tab.* Nò, la porefto uù la cataura, e darmela pò a mi.
- Sab.* Va diauolo, no m'hastu impromesso a star con mi al ben al mal.
- Tab.* Mi, horsù toli, che uoi che siè segur, e ue uoi ligà a la mia corda.
- Sab.* Mò porastu po molar se bisognasse.
- Tab.* Cancher al molà, hauì bè paura, morsù batti.
- Sab.* Mò che le bestie batte, batti ti.
- Tab.* O De me aidi, son plu intrigath con uù, co i Ragusei col so Dus, che il conuì fà ogni mis.
- Sab.* Tabarin tel uogio dir, mò nò l'hauer per mal, ti se a la condition del capelan de s. Fantin, che conduse quei grami fin al soler con bone parole, e pò co i se sul fatto, i se tira in drio, che i ha pur paura che'l sangue no ghe imbratta la cotta.
- Tab.* La cotta, morsu tulif, tich, toch.
- Ruo.* Chi batte.
- Tab.* Kolif responder uù, o mi.
- Sab.* Ti diauolo, che se la notte de S. Zuanne, che le bestie parla.

Tab. Amigo.

Ruo. Chi xe quel amigo.

Sab. Chiame madonna.

Ruo. Missier l'agnello, l'agnello.

Sab. Tabarin l'è in casa mola el cao, che sento chel uien
ò, ò, ò, presto.

Tab. L'el bel a podì, che uù havi stret el grop a sto tiru.

Sab. Tagia, e lassa le gomene per occhio.

Tab. Si haue bon dir uù, uegna el cancher.

Sab. Ho bon dir an, o Dio perche n'hogio i denti de
ferro.

Fran. A poltrugnis, magari mene, seu cha, na scambeu
uia, a ladra uolta.

Sab. Be, e, e.

Fran. Bessis scusis ua.

Sab. Be, e, e.

Fran. Te darò be be, te uegnal cagaro.

Sab. Be, e, e, e.

Tab. Diseua ben mi, lasse che ue usarò, lasse che ue usa-
rò mi.

Fran. Chie distu uui, uonio mazzari chiesto ca mastin.

Sab. O S. Liberal benedetto.

Creu. E no uogio che l'amaze in mal'hora pouero be-
stiol.

Fran. Na gamoto diauule gamoto, andesso ten mazzo.

Tab. E no ghe de pi missir.

Fran. Sopa si, tanseu ti.

Tab. Chi diauul me defa mi, degh a lu, que colpa ghe ne
ho mi se l'è scampad.

Sab. Be, e, e, e.

Tab.

Tab. Saldo, ancha S. Lorenzo fo rostio.

Fran. Endaffelis potrunazzo.

Sab. Hoime.

Creu. E gramo, mo chel uoleu amazzar.

Fran. Lassa andari ten digo.

Creu. No uogio se Dio m'aida, ogni modo el ue tornerà
po a casa.

Fran. No uongio pota de lo mio mari.

Creu. E caro cuor uegni dentro fin che ui passa la colera.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Tombola solo.



L sangue di naoni, che: som pi su-
zetto, ca se un, ch e se compra
un par de stinali n' ioui, che nol
uede l'hora, chel piona; o co se
quei, che co i fa drappi niovi, i
no dorme quella notte, e co i
sente la mattina a bon'hora, ato cc ar il bataor i sal-
ta in senton in letto e si dise, u ar de se xe el sartor,
si de fede, me par da ogni ban da a uederlo a spon-
tar. bor su dise ben el uero, la canzon, no è pi dura
cosa quanto l'aspettar, uo rane catar calcun, che
me desse robba a temp po fin chel uien, si a fede, ch
uol che la quaresima, ghe para curta, togia robba
a tempo a pagar a Pasqua, si per loico, domanda
questi

questi, che se da a stocchi, e no so men de cao, el stocco ghe fa un buso che nol stroperaue zo che i ha al mondo, che i se conuien serar pò in caponera senza suspecto de morbo. horsu uogio star sul spasizar, me griena pi, che le persone pensaria per uedermi a spasizar de quà uia, che uogia dar a calcun, perche i sa, saue, che son gaiardo de zatta, malandia, pensa mo zo che i uol.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Sabanello.

Tab. **H**Aui rasu, uò da reffà.

Sab. **N**ò nò, no me reffar, che son reffatto d'auanzo, se no digo per auantarme, mo si zuogauemo a trapola, e tel deua marzo, con un uintisie da drio.

Tab. Per que.

Sab. Ho habuo un zuogo tutto de bastoni.

Tab. E mi ho habud un do dauanti che ual 52.

Sab. Horsu lassemo pur andar, che l'ho habu al culo.

Tab. E mi l'ho habu su sta spalla.

Sab. O pouero Sabanello, nudregao, e arleuao a panaele tormentorie fatte de pan de desiderio, sfregolao alla gratacasa de le passion, incorporà e composta con aqua de lagrime ruffianorum, messa a cuoser in la pignatta de le speranze, cotta al fuoco de poueri dissipai amanti, e pò per ultimum terribilia uisitao e sasonao a curadenti de roueri, ha brazzo crudel ti ha pur mal trattaao el pi da ben de quati fa da bè.

Tab.

Tab. Che uolef mo fa caro missir i dis ch'ha i besogni, el se cognossi i homeng el me plas hauif prouad, che co i squartarà qualch'un poderi guadagna cinque liuri.

Sab. A far che?

Tab. A far da caual, e strassina quei grami, che ho uist, che m'hauì strassinad che l'è un plasi.

Sab. Oh oh, uata a picca, no me far rider, che me duol le percosse.

Tab. E se, co xe i cani, uè i hauì hora mai scola zo, che l'è un plasi.

Sab. Che uustu che fazza, e son a la condition, co xe un, che habbia paura d'esser appicao, e che il spazza, che l'è frustao, chel ghe par esser riccho.

Tab. Vh sel se ue ricchi a sta forza, ghe ne posse ogni dì hauì una manizada.

Sab. Nò, ti no intendi, l'è sta tanto el gran pericolo, che considerer a dir son ligao, e po l'è de quella genia greghesca mi me tegnua esser pezo, che morto, e esser scapolao, l'è tanto la gran allegrezza, che la non me lassa sentir la paura, ne la passion, de non hauer esequio el mio desiderio, ne el dolor de le bastonae, el me par una bella gratia, in tun de sti pericoli portar il zipon a casa.

Tab. Missir si, e portarlo sbatud netto.

Sab. E dirò co dixè Dante, E come quel, che con lena affanata, Vscito fuor del pelago a la riuu, si uoglie a l'acqua perigliosa e guata, cosi son ancha mi, considero a quanti pericoli se mette l'homo per amor.

Tab. Missir maschare.

Sab. Incago a quante ghe ne è.

Tab.

Tab. Ancha mi doncha.

Sab. Horsù Signore maschare, ste in pase, horsù, horsù, e ste mo, se fastidiose.

Tab. Horsù stef in pas.

Sab. Ha, a, a, a, si eu benedetti al mancho uu se piaseuoli, che fazza ancha mi tombole nò, nò, no uogio, no me ste a romper el cao.

Tab. E tombè caro missir, e lassei anda con dè.

Sab. No uogio, horsù ste, tireue in la, lassemela far ami.

Tab. Missir sì l'è mei.

Sab. O dianolo no me mancaua altro a far da mona, ste horsù, ste, ste, ste se uolè, ue morsegberò uedè, Tabarin aideme, che i me uol dar la tacca.

Tab. Nof dubite missir, che farò culo,

Sab. A mariol.

Tab. Fazo per uostro megiomi, i ne la darà po in t'un cà-
(tu.

Sab. Morsù aspetè, spetè, fa culo Tabarin, fa culo fio.

Tab. Fo culo addeffo.

Sab. Obi, obi, obi, a scauezacoli descortesi.

Tab. Missir, che i no tornas.

Sab. Magari tornassei.

Tab. A missir, che tuffo è questo fatto addeffo.

Sab. Made nò, credo, che la sia da per mo, mogia missia el lettuario.

Tab. Me dif tocca ancha mi qualche poco de fumu.

Sab. Andemo a casa in mal' hora, che son in desditta anchuo, stago ancha mi in strada a sto modo, tuo ste chiaue del sciaor, e auerzi pianamente e uarda sotto el mastello, chel ghe xe la mia uesta.

Tab. Mostre missir si.

Sab.

Sab. Spuzzo anche da anemal, per amor de quella pelli nè uero, nasamo.

Tab. E penso chel sia el uostro saor mi.

Sab. Doncha so da ogni saor, da maschio in fuora.

Tab. Missir sì, co sa i solfarei da tutti do i cai.

Sab. Horsù compila, auerzi.

Tab. Venite.

S C E N A T E R Z A.

Dottor bergamasco, Frangia greco.

Dot. **L** Assenela passa, ma ma mi no credeua, che la fos cusi, crediua che fasse custiu. (zi.

Fran. Per chiesdo cruse si mel lasseu, chi l'amazaro in pez

Dot. E sase po sta gramo, orsbe per torna a i casi nostri la puta no hauea mal nigu.

Fran. Pisseu caura misseri.

Dot. No missir no, ste segur per ades.

Fran. Mo chi consa xe chiesdo mali.

Dot. A i è stadi fumi de la mader.

Fran. Chi mio mugieri seu fumo.

Dot. Nò, nò, no l'intendi, a i e fumi de la matricula.

Fran. No so chiesto stricola basta chino haurà mali gnigù.

Dot. Missir nò, ste sura de mi, subito ego uideo nul gh'è

Fran. Na piasse chiesdo per mio muri. (pericul.

Dot. Que nò, nò, nò, nò.

Fran. E uongio.

Dot. No me parle, no uoi.

Fran. Stimbistimu scuiazareu.

Dot.

Dot. Per no faue scuraza.

Fran. Se bisognari gniendi.

Dot. Missir si, mandè da ogn'hura che uuli, da bella meza not.

Fran. Chie pù na toneuro in cu luogo te trouereu.

Dot. Mo al forza me trouarè da quel che uende la polenta al palazzo enf uoi lassa, chel gh'è una donna da bè che gh'ha la pizza, che ghe la uoi andà a caua con sughi d'herbi.

Fran. Andeu con Dio, chie ango uuogio andari, fari un mia fatti.

Dot. Me uobis commendo.

Fran. Ego medico su.

SCENA QUARTA.

Agnolo Furlan solo.

OVigna el mal de S. Catherine, a cu cha uuogia de star per de negum, sti parons no fas mai altrio, cha commanda, ua de hoi chi, uade hoi li bastares ce fos una biestia, el uol ce uagia a cerchia l'agnel, chel gh'è schiampad, li sos stad dauor plu de tre hore, no l'hai mai sapu chiata, cel fos stad un bech, l'hauerai chiatad a le prime chie uegna el biancaro al me parons, e cui ghe uol miei de mi: e no ghe stares un' hora in che chiasa: sel no foes, che la me parona no uol, chie me parte: ce se la no fos liech, e zirau uia de biel adies: ma la dis, ce la serui tan bien la se continta tant, che pu ù, ma anchia
liei,

liei e calche uuolta truop colorosa, ma la se uuolta po in t'un bater de uuochi, e po lasai tuo mi, ma el me parons la gie dura plui: sos stad tant d'hauor chist agniel ce hauerai tardigat trup con laga rosa, el me par muo a sentirlo a crida sto uieli, mo a so poste sel no fous, ce la parona die pianz per ce stai tant, e no ghe torneras plui, no sai zo chie diauul la chiata in mi, chie sons plui gruos, cha un talpons, ma sai ben zo che u se mi, chi ste donne cando le schiapuzza le cerchia persone, ce se i lo uolei podi, ce nol gie sia credut, ma chiaparuozzoli ce lai indiuinada, è uuoi zi in chiasa, no uoi sta plui ho chi,

SCENA QUINTA.

Tabarin, Ortica Rossiana.

Tab. **O**H diauul, Luciffer, e Farfarel, e gamba storta, e gamba dretta, mo chi ha mai uezzud plu bel del mio patru, mi ha crediui chel fus una bechia solament co la pel del agnel, mal me par che sii anche senza pel mi, a credeua mi, che col gh'ha uina habud quei luganeghi, che gh'ha dag el gregu, che l'amur ghe fos andach zo per i calcagni, mai de si, l'è pezz lu cha quei che ua alla guerra sul pont, che co i ghe n'ha habuch un pest, i se innamorada de sort, che ogni dì, i se al pont, ma che cerea l'orbo, se be ho habuch do bastonadi, el m'ba donach uenti do mocenighi, e un per de calci, che me i conzerò
E a la

a la usanza, oh diauul la uol es da sgrigna, el m'ha dagh u marchet, che ghe uaghi a tu un pochet de carta, chel dis chel uul componer da poeta, a, a, a, si al cuorp del cancher, e ghe ho ditto, missir, wardè che no piè quella malatia di poeti, che in cenere reuertuntur, el dis nò nò, ma no sò mi.

Ort. V f, u f, hec, hec, ec, è.

Tab. La se da sasso st'ostrega, uù stètè a despèttarla uec-

Ort. Tabarin fio, son tanto sferdia. (chia.

Tab. Que uolif fa mò.

Ort. Che fastu cara raise.

Tab. Mo no fazzu nientu mi.

Ort. An, che fa to madonna.

Tab. L'è tuch sottosora, cancher la mangi.

Ort. Perche.

Tab. Perche el gh'è uegnud li so costi.

Ort. Che cose.

Tab. I so drappi da la uila.

Ort. Ben ben, se Dio m'aida, che uardaua ben, niente.

Tab. Cara uecchia uegnì un pochet fina za con mi a còprà un pochet de carta.

Ort. Da far che.

Tab. Mo me missir uul fa compassiu d'amur.

Ort. La xe pur granda, se Dio me possa aidar, che debo to co un xe innamorà el deuenta poeta.

Tab. Mo no parlè, fina quel gob da S.M una uolta el gira innamorad in la barilera che canta, e si el ghe mandaua uersi da braus, chel gh'hauua fach.

Ort. O gramo el faza Dio, chel par un gemo de azze ne-

Tab. Morsu andem cara uecchietta. (gre.

Ort.

Ort. E no me far uegnir caro fio.

Tab. Si ben caminè.

Ort. Sta no tirar scempio, mo sti hauessi dà sto tiron a M. Zuane di te romagniu a un braccio in man.

Tab. Mo magari hauessi un de i so brazzi, chel ghe poraf portà in per una per esser un braccio d'un hom raro al mondo, aldì che u'ho da di i plu bei costi del mondo.

Ort. Caro fio.

Tab. Si per sta crus benedechia, intrauegnādo me missir.

Ort. A an.

S C E N A S E S T A.

Frangia Greco, Tombola brauo, Sabanello,
Panthasilea.

Fran. **C**Anro frandello no uoleu bò, chie diauule sa-
ueu mi.

Tom. De che.

Fran. Mo chi so mi, de caliche pericolo.

Tom. Moia sugoli, se co ue ho ditto mi, e si ue intranien niente cotal, pi.

Fran. No so mi che sto sugoli, chie mondo uustu fari.

Tom. No ue hogio canzonao.

Fran. Dimelo darecao che sto scanzonao.

Tom. E uogio, che me montè sù le spalle, che ue farò scagnello, e si ue tacherè a la gorna de sta casetta bassa e uù calchizerè sù per i coppì destramente, e si anderè al balconcelo de la so camera, che uarda sù i co

Fran. Caro strumbe, e bò.

(pi.

Tom. E po mi torrò sul tempo, e si baterò a la bola.

Fran. Che uoleu fari den bula.

Tom. Moia uù no haue el trionfo, de la casa.

Fran. Be be, si, si.

Tom. E si diro amigo, chi è là auerzi, bon di madonna san tola cotal, e si me ghe calumerò a le recchie, e si ghe dirò l'amigo ue aspetta su i copi, ella mo che l'ha me ha canzonao, co ue ho detto, che la se sgangolisse per uù la uegnira cotal, i po no me ne impazzo.

Fran. Machari strumbula fr andello, si me fari chisdo pia siri.

Tom. Chi mi.

Fran. Spenda, lassa diri.

Tom. Dise?

Fran. Te fareu una presendi, che picao ti uui.

Tom. Vede co me parle de ste canzon andarò uia, perche no uogio niente da uù, ch' appresio piu un' homo cha quanti danari xe al mondo, che sia lauda Dio, che ho anchora sie marcelli in borsa. Dio mantegna S. Marco ei homini da ben.

Fran. Xe pencao chiesdo.

Tom. Aldi signor missier Frangia, el seraue bon adesso, chel no gh'è nissun che ascendit in celo.

Fran. V, u, up.

Tom. Che suspireu, uedo le mure, e le porte serate, no uedo quella, che m'ha tolto el cuore, mo fe co u'ho detto mi, che la uedere? che uoleu far co fa sti ganimedi, che sta tutto el dì sul far l'amor, chi e sempre doue se fa festa in le giesie, i uede ala pilela de l'acqua santa, o al bancho di buzolai, e da ogn' ho-
ra

ra che i parla, i par una de quelle ninfe de l'egloga da mo un' anno, e si se passe de fumo, e de quei, che le vuol tutte, e si bisogna, che i daga impazzo a l'riere co le man, po, saueu perche, perche i no ha un bezzo.

Fran. Be che uoleu diri.

Tom. Vogio dir, che co haue danari, uù se homo da ben, ella ue ama, che uoleu aspettar salcizza saltame in bocca.

Fran. Mo uia andesso, chie no uendo l'hora, uustu chie ca- uaro le scarbi.

Tom. Le scarpe xe puoco, bisogna che libè el duliman, e el caffetan, perche uù pesare troppo con essi in dosso, e po no ue posse gnianche aidar.

Fran. Stam be pialo.

Tom. Mostre chel piegaro galate, e si uel buttaro po su.

Fran. A chi fari butari sunso, no stareu cha aspettari, chie vegnirò zonso.

Tom. Missier si fina amen, mo fina che andarò in casa, no uoraue, che calcun e comprar, saue.

Fran. Stan be pu nauato to pungi la bursa.

Tom. Mo fe a cressi monte, mette la borsa in scarsella del duliman.

Fran. Ne tirra uui.

Tom. Sier si.

Fran. Fa bia cangaro.

Tom. Sia amazzao, si no me pareua a slargar la scotta sotto uento.

Fran. Mo a la fe, chie me scotteu dauanzo.

Tom. E, e, e, si impicao, se no u'ho pia un' amor, che

metterave cento uite per uù, baseme pappà d'oro.

Fran. Teu desgratio, grammarcè a uui.

Tom. Lumè si so piegar col dretto.

Fran. Begnissimo, be so cha.

Tom. E mi qua, horsu monte.

Fran. Sta fordi.

Tom. Pian un puoco digo per uostro ben, se po uù, la caena, uù la ruinare sù ste gorne, in sti sassi.

Fran. Credo anga mi, chi mundo faremu.

Tom. Mo è dirave mi, che metaßè la caena in tel duliman tutto a un.

Fran. Cala leis dixi ueridao.

Tom. E po co uù hauerè el duliman, ouero fuora la caena, e la borsa cotal saue, siersi, fare po cotal.

Fran. Ne, ne, na piašto.

Tom. Vù e chi u'ha fatto al mondo, sien benedetto, horsù sta ben.

Fran. Vp, up, men dame?

Tom. Pota mo, che parole imbregose, l'è pi fastidiose da intender cha far l'amor con una guerza, che no saue quando la ue uarda, horsù me buto, se ben no son sotto el portego di Vexentini.

Fran. Seu pensocho.

Tom. Gniente me parè un calalin.

Fran. Chie credistu uui, mi seuballari.

Tom. Cancaro a i balarini, morsù tacheue.

Fran. Spenda poco.

Tom. Seu forte.

Fran. Nè, su taccao cu la mà.

Tom. Morsù aspetè, pota uù saßè el senestro boia, uù ra-
deßè

deßè la barba in un tratto, co i uardoli de le scarpe.

Fran. Spinzi cul pie, che stareu duro.

Tom. Horsù dago sta botta de traua, che sarè a segno, o, o.

Fran. Fa bia diauule, chie caliche uno senda.

Tom. O, o, i.

Fran. E, e, e, e.

Tom. L'ho pur fatto andar sù i coppì senza magnar ostre ghe, ne artichiochi.

Fran. Hauen gra baura chie caliche combo la sanzà rumori.

Tom. Gniete, co uù fe romor fe da gatta gnao, me hauen.

Fran. Consignia.

Tom. Si si, femelo un'altra uolta per cortesia, e uiua l'amor, dixè mo gnao.

Fran. Gnao, o uegnal cagaro horamai me è uegnuo pi de catro gatte turno del mi.

Tom. Oh, oh, oh, oh, l'è pi intrigà, cha quei che dise che le putane ghe uol ben.

Fran. A sier Strumbola fradello buda bonco el dulimagni chie farò baura a chiesti gatti.

Tom. Stè mò, scondeue drio quel camin, che uien persone.

Fran. Affendi, affendi.

Tom. A la fe, che te uogio far paura a ti col to duliman buteghelo, calche argalisso, caene, e danari, sento mò che la fogia calca la scarpa, che la se fratenga, ah Tombola Dio te mantegna, ti è pur un homo adesso, senti i gatti co i ghe xe a i fianchi, el tira mo un boresin de ueluo, el diè cattar pascolo a torno quel camin, perche el diè esser caldo, a, a, a, gniente, ghe la uogio far a pè, e a canallo, za che l'ha il mal,

uogio che l'abbia anche el mal'anno, perche i merita
ta cosi sti uecchi bauosi, co i so soldi i uol che le
donne ghe uogia ben, gh'è de le donne, che uol sol-
di, gh'è po delle donne, che uol cotal, m'hauer
de bon' amor. horsu ste a l'erta che la uol esser bel-
la. tic, toc.

Sab. Chi è quello.

Tom. Signor mio uardè, che ghe xe lari qua su sti copi,
che uol andar in casa uost'ra.

Sab. Da mi, lari.

Tom. Sier si.

Sab. Gramarcè, arme Panthasilea arme, lume, torci, lari.

Tom. E mi in quà,

Fran. A sier strumbola frandello.

Tom. Ste no ue mouè, che uago a tuor una scalla.

Fran. On Dio ohimena.

Sab. Auerzi presto lari, uisini, uisini lari.

Fran. Gniao, gniao, gniao.

Sab. A laro, a sta foza, in casa mia, tio, tio.

Pant. Eh state di gratia non ui ruinate del mondo.

Sab. Lassa pur far a mi, sto can.

Fran. Gniao.

Sab. Te darò ben gnao mi, da quà quel sponton, che uogio
uastar la sponza del pozzo da sangue, adesso a laro,
ti salti pia, pia, o diauolo che no l'ho podesto ariuar,
pia se lari, madonna si, piase madonna si, an si, che no
u'ha uisto, oh diauolo l'hauesio chiapao, son mo de
berta, che ghel cazzauatutto in la uita, me par a
esser el conte da _____, o el Capitano _____,
co sto sponton in man, mo meio, meio.

Son Sabanello con la lanza in resta.

El mio tirar si xe nome de punta,

E se ghe qualche Cavalier de gesta,

Che me uolesse far oltrazo, o onta.

Venga su i coppi, o uenga a la foresta

Mo gramo ello, se co mi el s'affronta.

Che un tal colpo l'hauerò a donare,

Che in piana terra il farò traboccare.

Fosse quà Martinello adesso, casti in tel uiso a la pri-
ma de un soldo a imborfar.

Pant. Caro core uenite dentro, che no ui fusse tratto di
qualche schiopetto in la uita.

Sab. Ti disi il uero, uarte adesso uedo colona, che time
uol ben.

S C E N A S E T T I M A .

Eugenio, Scaltrino.

Eug. **V** Eramente io non credo che infortunio alcuno
guidi piu l'huomo a disperarsi, & darsi in
preda di neffanda, e turpissima morte di quello fa-
amore, talhor troppo tardo in premiar suoi fidelissi-
mi serui, & credetilo a me, che io ne son cauto espe-
rimentandolo a tutte l'hore, & tanto grande è il
duol che per amor soporto, che a narrando di parte
in parte, oltra che longo ancho a chiunque mi ode
farei: essendo uoi di presenza tale, che piu tosto d'a-
mor serui, che di crudeltà amici crederlo mi fate,
ma ui conchiudo in somma esser di tanta possa, che
se non

se non fosse la uerde speme, che souente mi pasce, io harei facilmente sopportato per medesima di miei affanni, ogni horrenda morte, che mi fosse rapresentata; per tanto bellissime, & delicatissime le mie madonne, uoi che siete al piu de le uolte astute, & crudele a le passioni, che giorno & notte ui dimostra li uostri fidelissimi amanti, ui fate sorde, beffandoui de le loro querele, & di suoi graui lamenti, li date occasione, che disperati, odiando le loro uite, sol a la morte attendono, per dar fine a gli loro martiri, onde se degno mi fate, ui supplico, che ui doglia de le loro pene, & non superbe, ne ritrose, ma benigne & cortese ue gli dimostrate, acciò non siate cagione della lor morte, che poi pentite in uano piangeresti: & hor consideriate in me, quale, & quanta sia la pena, che per amor si patisse. hor ritrouandomi a l'impetto del paradiso doue alberga il mio sole, non ho pur tanto ardire di auicinarmi a quella, temendo di non offenderla, ponendola in sospetto di qualche suo uicino, che sarebbe poi l'ultima mia ruina, & se u'è il desiderio pensatelo uoi, ne altro possendo io me ne starò qui a ragionar con uoi, & essalerò in parte il duol, che per lei di continuo mi accorra, fin tanto, che uenghi il mio Scaltrino, ma eccolo a ponto, di onde uieni con questa tua uelocità.

Scal. Signor non pensate, ch'io consideri con quanto desiderio aspettate la risposta della uostrea lettera però ne uengo sì ratto, & ui ho cercato in piu di dieci luoghi, e son appresso che stanco, ma di seruirui, non mai.

Eug.

Eug. Io te ringratio il mio Scaltrino, & del tutto ne terrò bon conto, ben dimmi, balli data la lettera.

Scal. Signor si.

Eug. Et che hai operato.

Scal. Benissimo, ma di gratia partianci de qui, che ui dirò il tutto, che non uorrei che costui, che uien qui ci uedesse.

S C E N A O T T A V A.

Ortica, Tabarin, Sabanello.

Ort. **P**Assus, & sepultus est.

Tab. **M**ogia, sauiu a chi m'hauif somegiad ades.

Ort. A chi resurrexit.

Tab. No digo mi resurrexit, sauis a chi.

Ort. A chi.

Tab. A sti auocati da mazzo, che ogni do paroi a i ui, sun quel topina la uita mia, uustu di, que no la sia cusi, mad in bona fe no, uustu di, que la no sia co l'è, mad in bona fe si, aduncha le sapientissime signorie uostre, no comporterà.

Ort. A, a, a, se Dio me daga fortezza, che ti me fa rider.

Tab. Aldi be, tre sorte de generatiun nol bisognar af mai guarda, ne tocca, ne senti.

Ort. Quai caro Tabarin.

Tab. Medegh, e Auocati, questi che se deletta de parlà de la fede.

Ort. Perche.

Tab. Perque, uu ue mettè in confusiu l'anema, e i otterdo

do

do la uita: e la robba.

Ort. Per questo santo segno de crose, chel'è l'euangelio, perche questi tali è a la condition de sanseri, che per guadagnar un ducato in t'un marcao, i no s'incura chel marcadante falisca.

Tab. Vù la intendi mei, ca questi, che gouerna hospidai.

Ort. Co no intendo.

Tab. Madonna si, che i ua con certi sagi longhi fin a i calcagni, e col collo storto, che i par quel barcaruol de la doana, e po co i parla sempre i dis, in uerità certo, in carità, in conscientia mia, ma di conscientia ueso ca di, che i l'ha grossa, ande po a scàbia un ducat da lori, e dormì, bondi.

Ort. Ti so dir, che ti è de copella.

Tab. Mo l'è così mader mia, fin in dul uanzeli, el nos signur danaua tanto sti impocreti. Mo che uolemo de la nostra cosa.

Ort. Mo caro cuor mio è te l'ho ditto, ma pur sti me podesi aboccar con ello saraue meglio, che me basteraue l'anemo de farlo far, zo che uolesse.

Tab. Mo uolètierà, aldi dirò così, co u'ho dit a uù purche.

Ort. Purche.

Tab. Che è.

Ort. Che.

Tab. Pur che ueniunt utel, zo e denariorum.

Ort. Moia no te.

Tab. Tasi che senti a auri la porta: scàpe e ste de qua uia.

Ort. Si cuor, no me partirò miga mi no.

Tab. Vegnero ben presto si: o diauul: che diral che so stant: uoi cazzarme a curer.

Sab.

Sab. Ohime.

Tab. Ohime.

Sab. O diauolo coristu.

Tab. Mo uegniui a scauazacolo, co la carta, è è misfir.

Sab. No fustu mai uegnuuo.

Tab. Per que caro missir.

Sab. Per che, an, star tre hore a uegnir, e po butarme a scauazacolo per terra.

Tab. Che volif fa mo, missir domenedio xe in cil, e uù per terra.

Sab. Dio te daga tanti mal'anni, co quante sorte de biancho, e de rosso, e de bionda xe in tra ste donne, è hora che tu vegni.

Tab. E hura che tu uegni, ho cercao per tut, che no ghen cataue, e po me ho ficao a correr, no me hauu uezud.

Sab. Te ho ancha sentio.

Tab. Mo tanto mei toli.

Sab. Che uustu, che fazza d'essa uat' a forbi el mercore, lari in casa, e ti se al bordello.

Tab. In casa uostra.

Sab. Domine ita.

Tab. Caro missir, lari, lari da uù.

Sab. Da mi si, e se ti uegniui un puoco pi presto ti i cattau.

Tab. Che.

Sab. El laro.

Tab. Ma sebe so uegnud tardi, me bastaraue l'animo a trouarghene plu de una dozzena.

Sab. Hor ben aldi Tabarin.

Tab.

Tab. Piasì.

Sab. Te dirò po di lari.

Tab. Missir si.

Sab. Mi credo certo a esser a la condition d'una fornasa.

Tab. De una fornasa mo que.

Sab. Mo perche le legne me scalda.

Tab. Ve scalda, a che muodo.

Sab. A che muodo ah, che le bastonae da per mo m'ha-
cressudo el caldo in la uita, che posso dir co dixè el
moderato zouene Olimpio da Sassoferato. Me sento
tanto fuoco in tel mio petto, Co gl'occhi lacriman-
do in piana terra.

Tab. A missir è questa la canzu che havi fat.

Sab. No, madesi l'un sonetto el mio.

Tab. Difelo caro missir, se Dio ue daga gratia de arinà,
doue desiderè.

Sab. Le no xe cose da ti scempio.

Tab. Adunch la primera una uolta, e i artiochi, el pala-
mai, e anch altr ira cosa de grand homeng, ades
ogn'u per bachioch chel sia s'ha ficad denter, fina
quei che descarga formai a la doana, uul zuga a pri-
mera e col ghe ui frus, i da denter de un pugn, in pe-
de una frignocola, i fa una bombardina in la carta,
che l'è u spas.

Sab. Mo uarda che no ghe sia neffun al balcon, che te uo-
gio contentar.

Tab. Nol gh'è neffun no.

Sabanello dixè un sonetto.

Fiumi

Fiumi fontane rij aque canali;

Burchi sandoli barche gripi e naue.

Olmi ancipresi sorboleri e raue:

Orsi piatole cerui buò e caualli;

Moltoni e Vedeleti da stiualli,

Per quelle acquete, che troue in le caue.

Ande inuidando fiori herbeta e faue;

Che insieme ui dirà tutti i mie mali.

Turchi Cingani, e Sarasinis

Cimesi sturioni: e granceolle.

Zeffiro e subiotti

Apricordi tabassi e uiolini.

Pomi palazi bordonali e tolle

Suneue tutti insieme fin tre anni.

Che uu aldire i mie affanni.

Azzo che insieme il posse refferir

A quella ch'ha piafer del mio morir.

Tab. O bemissir diauul, sia benedettu quei paroi.

Sab. Sta mo, chi è custia, che uien in qua.

Tab. O missir laudate pueri, la uostra uentura.

Sab. Co la mia uentura.

Tab. Questa xe strolega, questa xe incantaora, questa se
una donna, che lè peccad, che mai la mura.

Sab. Caro Tabarin, che ghe parlemo.

Tab. Mo pur che la uoi, che l'è de so testa.

Sab. Dighe, che no se ghe farà ingrati.

Tab. Mo caro misfir, che la me uoraue po mal a mi.

Sab. No diauolo, no te dubitar, ah Madonna,

Tab. Ah Madonna.

Sab.

Sab. Chiamela.

Tab. Chiamela uù,

Sab. Chiamela ti.

Tab. Mo che ghe uolif parlà qua in publico, che sti petegoi nesenta, e forsi che le no mette a mente.

Sab. A so posta ghe n'incago mi.

Tab. Anch mi quant a quest, mo digo, mo l'è mei uegnù chilò.

Sab. Vegno.

Tab. Che diauul fala ilò, alha despirad la corona, ah madunna.

Sab. Di che l'è un homo da ben ricco.

Tab. Tasi ah madunna, madunna.

Sab. Aldi Madonna.

Tab. Mogia merda.

Ort. Chi chiama.

Tab. Mi.

Ort. Doue.

Tab. Quà.

Sab. Quà.

Tab. Disighel uù.

Sab. Hauerauela po per mal.

Tab. No no missir no.

Sab. Madonna Dio ue salue, fe conto, che sia a la condition de un ch'ha la frieue, che continuamente pensa a un secchio lusente pien d'acqua fresca, al mormorar d'una fontanella nascente, e se tien conzao i lauri.

Ort. Ben che uoleu dir, mo speseghe, che no ho tempo de star quà.

Missir

Tab. Missir zente, tireue in calle, madonna ande ancha uù, ch'el ue uul parla di cosi ch'importa, ste in ceruel uecchia, i, i, i.

S C E N A N O N A .

Agniolo . Frangia.

Agn. **A**L cuorp de s. Lazer ce se, no me partis de chiasa, saraf d'ogn' hora zuzad da le strigie, da chista me madonne, mai la se continta, e uoi zi un puochiet fina a le zates a chiata i me compagns, e scopia una botta suoi tant strach, e le gambe me fas Giacomo, chista me paruna uoisi i so seruisij in preissa, la dis semper spesiegia, co la uoise, la uoiselie, e co la dis fa sto seruisio, o bisogna el fagia de fatto, e poi la me zaffa, la me sbasuchia, la me strucola, e puo di, ce hai le plui care carezze del muondo, la dis, ce fos mi parons de chiasa, cancher a tant fiaba, e uoi zi, che giauul tiristu biestia schianada.

Fran. Vardame no me cognosceu.

Agn. Parons se uui, no ui cognosceui per chisti santi de uagnelio.

Fran. An frandello mio xe forza chie m'aiden.

Agn. Ce cosa uoleisu di chiest.

Fran. Cniendi asene ti direu be, fame chestu seruisa.

Agn. Ce commandaissen.

Fran. Asspetame su la casa che uegnarò co uui cusi scondarola, e uongio che ficheu mio mungieri in camera si chie mel uesdiro.

F

Agn.

Agn. E zirai uolentiera, mo a ce muod u'hauiu despo-
giade.

Fran. Basta, andesso no cercheu andro, chi lo sareu bo-
la zanzarola de tundo.

Agn. Romagno muort a uide ste cuose.

Fran. Aldiu, cando saremo su la spiri, andeu dal mio
mugieri, e canzaghelo un carota granda, fi che me
vesdiri.

Agn. El bcsogna sta in ceruiel, mo lasse pur el chiarg a
mi, ce subiarai.

Fran. Desgratia cazaghelo, be chella caronda.

Agn. Si si.

Fran. Tenighelo be dentro, che lo fin ba sa stufi.

Agn. Vegni entre prest, ste cha da bas un pochiet, e po
poderes zi a uestiue.

Fran. V, u, u.

SCENA DECIMA.

Sabanello, Orticha, Tabarin.

Sab. **G**He è però pericolo.

Ort. De che.

Sab. De scontraure, de ombrie catiue.

Ort. Missier nò, madesi.

Sab. Che distù ti Tabarin.

Tab. Mo a no fo mi la dis de nò ella.

Sab. Aspetè stà cosa, la me farà stramu ar, che ghe so-
megiaro a lù, in tel uiso, in tel parlar.

Ort. Missier sì.

Sab. Stà ben, a passo à passo, de' drappimo co faremo.

Ort.

Ort. Se uù fare zo, che ue insegnarò, ue farò parer ello.

Tab. Che ue par mo a missir, uarde sta donna, la sa plu
che no sauiua gnìe malazis, ne Alcina, ne Piro da
ban, ne Merli, gnachel diauul.

Sab. Pota chi dirauè.

Ort. Aldi signor mio dolcissimo, auertì, che no bisogna,
che uù m'apande con nessun, perche ue farauè po
qualche despiaser.

Sab. Chi mi, uarde possa esser auerto per schena, e fatto
un passamento del fatto mio, se mi ue pando, ne lo-
quere tanto nulla con nessun.

Tab. Mo uardè missir, per que la ue poraf po fa deuèta un
bò, un becco, un caual, o qualche beschia salvadega.

Sab. Caro Tabarin.

Tab. Vn.

Ort. E uoraue hauer tanti ducati, co quanti homeni ho
fatti deuentar becchi, castroni, cerui, o altri anema-
li, e donne po no parle in uache, scroue, e mille cose.

Sab. Mi romagno un pandolda una pòta a sentir ste cose.

Ort. Questo no se niente fio, uoleu che adesso ue farza
andar in India.

Sab. No no, no cara uecchietta.

Ort. No ue dubitè, che no ue farò mal negù.

Sab. No uoglio, no fe, chiamarò s. Ciprian uede, no fe ca-
ra mare.

Tab. Cancher a missir che ue par.

Sab. Ohime semo in sta terra adesso a madonna.

Ort. Missier sì, no ho fatto niente, mo se uù hanè paura
no faremo niente.

Sab. Cho.

Ort. De sta cosa che uolemo far.

Sab. Ben mo gh'è differentia andar in India in quelle parte che i magna i Christiani, o in quelle zone in habitabili a star in sta terra.

Tab. Mo diauul.

Ort. L'è ben il uero.

Sab. Aldi madonna, co se il uostro nome piasandoue.

Ort. Mi e nomo Falerina.

Sab. Seu quella per sorte, che incatò la spada de Orlādo.

Ort. Missier nò, mo è son discesa di quel parentao.

Sab. Varde madonna Falerina, sel uignisse in sta terra parlo, zo el cielo con tutti i Dei, e no ghe daraue una sincopa; a dar un pe in tel culo a Giove, un sberloto a Marte, d'un deo in t'un occhio a Mercurio, un mustazzon a Saturno, tuor el caro a Febo, impogolar la bocca a Eolo, tuor la forcina a Nettuno, e mandarli tutti in Ninive, si ben si, saueu perche, perche l'amor me fa uigorofo, che anchor, che la frezza amorosa daga tormento, e passion, a i dolorosi amanti, la ue rende po una uigorofo itae d'anemo, che combatteresse con catachio.

Tab. Missir si, anemo, e forza, ch'ho uist pur mo, che me strassinai pariu propi un ca, co una uesiga al cul.

Sab. Citto no arecordar di morti a tolla, aldi madonna mi farò zo che uolè uù, e si no dirò niente a nessun, mo con questo che ancha uù, me tegni secreto, uù ue de che m'ho fidaò a dirue el tutto.

Ort. Tase no me dise ste cose a mi.

Tab. Nò no missir, no ue dubite.

Sab. Morsù alle man, dise zo che ho da far.

Ort.

Ort. Mo el bisogna, che me dè prima tre scudi, e se Dio me daga pase a l'anema, che de sti tre scudi scouegno spender pi di disisette lire in far cose, a zo che no ue intrauegna mal.

Sab. Mo s'intende quel fora el tutto, mo no ue contenteseu de sie marcelli.

Ort. No ghe uuol manco un bezzo, anzi me besogna spender qual cosa del mio.

Tab. Missir chi piu spende, manco spende.

Sab. Horsù tolle, toleu i cechini a otto e quattro.

Ort. No me de ori, che ghe perda dentro, se Dio ue daga paxe a l'anema.

Tab. No caro missir.

Sab. Tasi lasseme contar.

Ort. Credereu una cosa, no ue ueda mai pi, se no ho habbu da talun uinticinque ducati a far una de ste cose.

Tab. Mo el credi mi, cancher a i dener, chel ual mei a contentarse.

Sab. Horsù tole.

Ort. Ei zuisti.

Sab. Ghe manca otto soldi a esser tre scudi.

Tab. Cancher a i otto soldi, i dare mi pi presto, a zo che mi missir habbi el so content.

Ort. Andemo qua dal spicier de la Nuncià, che ue darò in nota quel, che doue far.

Sab. Andemo cinamomo mio.

Tab. Oh missir in uostrea uita, no haue spes mei i nostri dener.

Pant. Tacete pur, che me la ligherò al dito.
 Gelm. Mo aldi serè.

S C E N A S E C O N D A .

Frangia solo.

CR I A, chiesto mio furlagni la ficao mio mugieri, cu la dolci paroli e l'ha dao tandi zanzarulla, chie mo uesdiro bresto, bresto, e tolto una bursa de soldia, che mio mugieri no saueu gniendi, e tolto anga chesto spada, chie si tranaro chiesto poltrugni, fursandugni, magari smene chie me fando truffarola del mio caffetagni, dulimagni, bursa, coionella, chi se andro cha agnello, la piaro cussi, e la daro tandu spessegarulla chi no meneu tandu pressa la pistori so buratarolla, mancari si haueu chesdo su la combi, cando chel uengio potrugni, me la denuo cul banza in tel furcha, chi la faro tandu menuo, chi no xe fa la morteri in tel spenzie, spenda pocculi uongio trouari chesto strumbola marioli sassigni, tasi puri.

S C E N A T E R Z A .

Tabarin, Orticha, Frangia.

Tab. **O**Himi se la ne ua fachia, semu richi.

Ort. Tasi e lassame gouernar a mi, che ho bon brazzo.

Tab. Pota mo l'è uegnud uia, pur che caten el gregu.

Ort. El catarò ben mi, chel se reduse qua sul campo.

Tab.

Tab. **O** cancher el me fa da rider, chel studia la scrittura, che gh'hauì dach.

Ort. Lasselo pur studiar.

Tab. A credi, chel uogia studia co fa i Archimisti mi, che sempre el ghe torna in danno.

Ort. In uerità de Dio, che sta uolta uogio che l'abbia fadiga a scapolar la bozza.

Tab. La borsa disi.

Ort. E digo scapolar lù la bozza, e ancha quella de l'altro amigo, e de i drapi uogio che i sia nostri.

Tab. E su a la condition de questi, che ghe mur so pader che si che i nol uede sotto terra, i no ha mai bè, che i ha pur paura, che i no salta in pè, e tug da rechò el manizo, cosi son ancha mi, me par, che fin che nol uedi nol crederò mai, tamen haueu habut quei tre, in sto mez.

Ort. Tasi minchion, no uogio miga far co fa de ste altre rufiane da un bezzo, che le no sa frontar nome de zucbe de aseò, e bagatele, e uogio farle bone mi al manco.

Tab. Mo cosi ue uoif mi, haueri ancha un compagnu, o me par a uederlo uegnì qua zu per calle.

Ort. A la fe, mo ua uia, e lassate ueder de quà uia fin a un puoco.

Tab. Morsù anderò fina a casa, a ueder se maduna uol negot da mi.

Ort. Si, o sia laudà il Redentor, son leua con bon pè sta mattina, le me ua tutte ben, el uien la piegora chel sento, nunc dimittis dominus coculcabit leonè, amè.

Fran. Vp, up. l'ultimo up, up.

Ort.

A T T O

- Ort. L'ultimo miſſier Frangia, mo che uol dir ſti ſoſſiri.
 Fran. Gnendi poculi de la mio fari.
 Ort. Che coſa diſeme un pochetto.
 Fran. Gnendi, gnendi.
 Ort. Ben co feu co l'amor.
 Fran. Stimbiſtimù, ſi me trauegniro plio de cheſdo fari,
 che me è trauegnuo cagareu ſù l'amuri.
 Ort. Mò che ue xe intrauegnuo cara ſperanza.
 Fran. Gniendi, baſta.
 Ort. Se no mel uolè dir patientia, ò Dio che tempo ſara-
 ue ſta ſera da farue uegnir ſul uoſtro contento.
 Fran. A chi mondo.
 Ort. A che muodo an, ſta ſera la Luna ua in camara de
 Venere, e ſi la ſta fina meza notte, che l'el mior far
 ſtrigarie, e incantamenti, cha ſera che ſia in te l'an-
 no, ſe conto, che ſi perdè ſta ſera, biſogna che ſ'è
 un'anno hauer pi un tempo de ſta ſorte, ue digo ſte
 coſe, perche ue uogio ben, uoraue ben eſſer altri,
 al ſagramento de le raue, ſe i me feſſe tutta d'oro, no
 ghe diraue ſte coſe, che ue digo a uù.
 Fran. Dimelo poncho, che conſa uoleu fanri.
 Ort. Mò ue dirò, mi uoleua ueder de farue ſtramuar, che
 parerè ſo mario in ti drappi, in la ciera, in tel par-
 lar, e co ſarè ſtramuaio porè po andar a caſa ſoa, e
 far zò che uolè.
 Fran. Cando ſendu barlareu de chelo anorfo proſopo bel-
 lo uiſo, mea tireu tandu la uolondae, chi mi ſcamben
 la coloura, e tund o, mo famelo cheſto piaſiri, che
 te cutendareu.
 Ort. Nò me diſè ſte coſe, che no uogio gniente da uù, mi
 baſta

Q V A R T O. 46

- baſta aſſai, che me uogìè ben, che certo ſon ubigà a
 quella caſa, che Dio la mantegna.
 Fran. Bè che diſtu uui.
 Ort. Voleu che operemo ſta ſera?
 Fran. Fa chelo, che uoleu ti.
 Ort. Mò uardè con queſto, che uù no dixè niente a ma-
 donna, che la me bandizeraue po de caſa.
 Fran. Nò cangaro a madonna, hor ſuſo dinmelo.
 Ort. Aſcoltè ben, e no habbie paura de far zò che ue di-
 rò, che no ue pol intrauegnir tanto.
 Fran. Barla puri, chi no haueu baura de tundi la diauuli
 de cheſdo mundo.
 Ort. Horsù aldi, uù ſauè che tutti quanti hauemo do ſpi-
 riti, un bon, e un cattiuo.
 Fran. Dille uenro, tinalitia nè.
 Ort. Aſcoltè ben, ſta ſera quel pi cattiuo de tutti quan-
 ti, ſi redufe à torno i ſagrai de la ſo contra.
 Fran. E bè.
 Ort. E uogio che ancha ſta ſera, a quattro hore, la ſu le
 arche ſul campo, che uù chiamè el ſo nome de eſſo,
 che xe Sabanello intendeu.
 Fran. Dinghelo puri, chie tendo be.
 Ort. Mò ben el ſo ſpirito ſarà la, e ſi dirà che uuſtu.
 Fran. Ne, direu chie uuſtu.
 Ort. E uogio che uù diſe, dame la to beretta, e tu dirà da-
 me la toa, e uù cauareuela, e metela là per terra,
 arente de uù, e coſi dirè de la cintura, e de la ueſta,
 fin che romagni in zipon.
 Fran. Mò che fareu bo ſenza drapi?
 Ort. Mò aſcoltè ſe uole, ſto ſpirito uſerà ogni aſtutia per
 far

far che nõ habiè el uostro intèto, el dirà stramueme, e uù deghe un schiaffo, el dirà anchora stramueme, e uù deghe un altro, e così fe in fin à tre schiassi, e deghe boni, che co el li hauerà habui, i drapi sarà stramuai, e uù in t'una botta, e anderè po a far zo che uolè.

Fran. A carteri, spende poco, uedereu mi chesto spirindo.

Ort. Mò aldi accioche no habiè paura, a benche no ue puol intrauegnir niente, pur uogio, che ue stropè i occhi col fazzuol.

Fran. Mo si me strupio l'occhi, a chi mōdo uedarò andari.

Ort. Co uù el chiamarè, el ue responderà, e uù andè drio a la ose, fin che ghe se arente, tochelo pur, e no habiè paura, che i se spiriti piaseuoli, se ben fe la crose e che menzonè el nōstro Signor, i no ua uia, e si no ue fa despiaser, i se chiama spiriti zentili.

Fran. Mofeu ligora, che no uendo l'ora basari so bocca cu la mio lenguaizo, e cazarò dendo tundo la mio baroli, tandu passiu chie haueu per so muri.

Ort. Mo per questo me fè pietae.

Fran. Dimelo poccoli, a como chi mondo faremu.

Ort. Andemo qua in sta calesella, che u' insegnarò tante uolte che l'intenderè.

Fran. Podeu uegniro anga uoi.

Ort. Missier no, magari. **Fran.** Perche iati.

Ort. Perche bisogna andar soli.

Fran. Sto posda andareu mi.

Ort. Aldi, uogio che prima.

SCENA QUARTA.

Tabarin, Ruosa.

Tab.

Tab. **C**Ancher el no bisognaua que stes plu a andà a casa, que l'andaua a riseg, che ogni cosa di nostri ordegni andas sicut fumum a, a, a, al uento. cancher mo mia madonna nõ ella innamorada in tul gre gu, oh fugo z ambagiu, chi diraf, che la par una santa, la dis que la se n'ha accorto quel la uarda, e se la dis, que la uul be a Greggi, quel su primo mari du ira Gregu, e che madesi, e pò la xe in colera co mi missir, uedi tutte ste donne (per que el no ghe n'è di si brutti, che no habbi qualcu, che le uadi per conto de amoriorum) per amur de i sanguì, che se scuntra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe cri da, debot le cur con la fantasia da culù, che le sa che ghe uul bè, e si le dis da su posta, a lassa pur, farò, dirò, scamparò, mai de si, halla mò cattà el mezzà halla mo sapud scris una lettera, quando costor dis pò la xe uertudiosa, la salez, e scris, una bella uirtù, fe uos cunt, che co una donna sa scris, l'ha la rufiana in scarsella, la me è sta tant a turnu, chel me stà forza hauig prometud de darghela al Gregu, se no che la uolua dà a qualche uoter, e i nostri orden andaua in fumo.

Ruo. Madonna si.

Tab. Bondi, bondi, pota chin fe, degneue un pochet, cancher a tanti grandezzi a, a, a.

Ruo. Si piemmo el tratto auanti, no se ue uede pi ne uiuone morto.

Tab. Si si dè la bagia ab traditura.

Ruo. Horsu tien le man a ti disgratio, fa merde qua in strada.

Tab.

Tab. Varda per sta crus, che co su mort, e uoi deuenta un spirit, e si te uoi saltà a dos, chete farò fa i pi brut ti uisi, che mai ti uederà.

Ruo. Horsù uat' apicca co le to bagie.

Tab. A cagna loua, porcha crudela, che me magna d'ogn' hora el mio cur.

Ruo. Varde là, che care carezze da aseno.

Tab. Cancher ti te da abeschi grossi, forsi che ti m'ha dit gardeli, o faganel, o lugari.

Ruo. Do sia maladetto quando ti farà ceruello.

Tab. A Rusa, quando uustu che femo co comanda la S.

Ruo. Ti niente, e mi mancho, podessemo ben cantar pò, ti anderà col bocalon.

Tab. Che bocalon, no so miga si pouer' hom co ti te pensi, che gh'ho de la robba plu che tu no credi.

Ruo. Ti'l disi ti, mo catta mo un'altro che'l diga.

Tab. Tel farò ueder, e toccar co i ma, che ho tantu, chel gh'è forsi pi de tri pera de ilò, che n'ha tantu cho ho mi, e gh'ho un fradel, che uine d'intrada.

Ruo. Sti l'ha a to posta, uoglio andar, che no uoraue chel uegnisse qualche un de quei che me cognosce, e uederme a parlar con ti.

Tab. Vignarò ancha mi, an cara Rusa, ho cōprad un pochet de tila, uustu uegni a uidi s'ho fatto bona spisia.

Ruo. Ella da lonzi.

Tab. Nò nò, maidesi, colà.

Ruo. Mo no bisogna che staga troppo uè.

Tab. No te dubità che te spazerò in tun trat, cò ti i'ha uista ua uia.

Ruo.

Ruo. Andemo, mo uarda sti uedi per la uia nessun, che ti cognosci slargate.

Tab. Lassa pur far a mi, che sun be gitù, si.

Ruo. Siestu maladetto.

Tab. A, a, a.

SCENA QUINTA.

Sabanello, Orticha, Tabarin, Frangià, Ghebbo Zaffo, Pantasilea, Gelmina.

Sab. **C**He uaga a le quattro hore, che senta su l'archa, fin che uien el spirito, horsu sta ben, tre, ste saldo fino a i tre, l'è pur anche massa tre schiassi, no bastaraue mo do, horsu patientia, ad impossibilia nemo tenetur, e po che me metta a menar anca mi. horsu e credo che me porò auiar. Oh amor, dise ben el uero chel tira piu un pelo de beneuolentia, cha un per de buò, me aricordo che, chi m'hauesse dao Cipro, Candia, e la Morea, no me haneraue messo a sta impresa, adesso me par andar a nozze. Sabanello el te sarà forza a far co fese Marfisa, che per uoler piar Brunello, se despoiete l'armadura carga de zoie, e si la lassete de drio, perche per contentar una so fantasia, così farò ancha mi, per contentar questo mio ingordo, e ustinato appetito, me despogiarò l'armaura, che sta uita serà l'armaura, e si pagherò el mio appetito con un porta inferi, e si me farò un pelizzon de terra. Sabanello è morto, col malan che Dio le dia, l'ha uolesto cusì, può la uedo in aiere, se uago drio così anchora otto dì: che

fazzo

A T T O

fazzo rider el piovano de la mia contrae. giera grasso, che pareua un puarelo pichinin, adesso me se conta le coste, che paro el napamondo de miistro Lion. Ste, una, do, tre, e quattro. son zonto a hora qua. Arche uiste da nu pi uolentiera, cha l'archa suspesa da le montagne calamitee da i macometani, cosi a me se stae sempre fauoreuole, uende priego no me manche ancha adesso. me arecordo quando ad infantia, co uegnua a zuogar a le cillele, al mureto, no ghe giera nignun, che me l'impattasse, che sempre feua specchieto. a i ossi sempre deua in capellina, a palma megio ca megio, a bago-lo mi giera sempre il capo, si che a tornar in ti termini, ue uegno a dir, che tutto el fauor che aspetto sta sera, el cognoscerò da uù cognosue e menzoniae in tutta ciuitate ista, che no se pol dir più, quanto ua su l'arche a i frari. Prima per far quanto me dise la ricetta, bisogna che me orba, mo auanti, che sera i balconi, uogio dar un'altra occhia al sumario so tutto. becco mio cognosuo a mille imprese, che fazzo pezo de ti, che no fa i zaratani con quella carta piegà, hor te fazzo un beccho, hora un papafigo, hora una stolla, hora una sportella da pesse, & da salata; adesso uogio, che ti me facci un Dio d'amor oculi mei ste pazienti, per che no uogio preterir de niente, e se tutti i spicieri fesse secondo, che ghe uien ordenao, parte delle medesine, co fazzo mi a seno de chi m'ha insegnao questo, quanti xe sotto terra, chi domandarauo dal pan. Sabanello adesso ti poressi zuogar a maria

orba.

Q V A R T O.

49

orba, Cupido incadenao inanzi el caro. e starò qua aspettar ogni modo me posso far la crose.

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello.

Tab. Per que.

Ort. Per che an? no te hogio ditto, cheti te lasci trouar de qua uia.

Tab. Hauini trouad uù.

Ort. A desgratia, oue estu sta con quella puta.

Tab. Chi puta.

Ort. Chi puta Ruosa.

Tab. E no sò chi Rusa.

Ort. Si si fatte pur da la uilla, in uerita de Dio, che se mi no stena dauanti a to missier, che la uedena quando passau.

Tab. Doue eri uù.

Ort. In la calle, che butta a san Tomao, e si no stena all'erta, e tegnirlo a bagie el ue uedena.

Tab. Mo danchami, se no andau a casa, la cosa andana in fum e ue dirò be po ogni cosa, be come ella andachia.

Ort. Po to missier die esser la lu.

Tab. Mo el gregu.

Ort. Ancha esso m'ha ditto d'andar sel uegnira ben con ben, caso che no'l uegnia faremo a to missier solo, an

Tab. Duf staremo scusi nù.

Ort. Lassa pur far a mi, e no far remor co ti uuol parlar, parlame in rechia. (demo.

Tab. Mombe.

Fran. O cangaro haueu baura, no staro trombo, che sonao catro hori.

G

Sab.

Sab. Vogio dopiar la uesta, che la piera de marmoro è pi nemiga de le maroele, che no è la merda de le borsete.

Fran. Vogio strupiar la mio ochi, cosi como haueu imbarao, o cosi stan bè, uongio chiamari. Sambanello.

Sab. L'è qua, che uustu.

Fran. Vogio andaro più presso. Sambanello.

Sab. Chi è la, che uustu.

Fran. Vogio el to bareta.

Sab. Mo dame ancha ti la toa.

Fran. Dame el uostro uensta, cul denari.

Sab. Dame la toa co i to danari.

Fran. Stramuame prensdo.

Sab. Stramueme ti. **Fran.** Nà.

Sab. Pota, mo sti spiriti ha le man pesoche.

Fran. Toleù.

Sab. E do, son in resto, uago a basar addesso.

Fran. Piastu, stramuame prensdo.

Sab. Ah ombra maledetta stramueme mi.

Fran. Ahimena. **Sab.** Hoime. **Fran.** O CriSte.

Sab. Hoi in ti genitali, haimè.

Fran. Stramuame.

Sab. Stramuame mi.

Gheb. Cori qua, fa lume qua, chi è là, sta saldo là, pia, pia.

Sab. Iesu seu spiriti.

Gheb. Straparla, ti diè haueu cibibao, ti è strauestio no uera.

Sab. No fossio pi despogiao.

Gheb. Con chi crieni qua quel zouene.

Sab. Mi nissun no so.

Gheb.

Gheb. Che nissun.

Zaff. Cao de uarda. Arme.

Gheb. A zenso che uol dir ste arme, l'haue butà zoso ne uera.

Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.

Ghe. Che nols'intenderà mai, tienlo la, menelo in preson.

Zab. Fatte là, camina là.

Gheb. Morsù camina ste piase.

Sab. Mo pian, no me strussie più de quel che son.

Gheb. Morsù ua la, ua la.

Sab. Mo aldi un puoco do parole, pota mo che crudeltae è questa.

Gheb. Horsù uia compimola, che no ho tempo da star qua mi.

Sab. Me cognosceu.

Gheb. Mi nò u'ho mai pi uisto.

Sab. Mo domandè domande mi, che uederè che son un'ho mo da ben fradello.

Gheb. Mi no ue digo al contro, mo l'è forza, che fazza quel che me comanda i miei signori.

Sab. Pian aldi.

Gheb. Che.

Sab. Treue qua un solo da una banda.

Gheb. No ue pensè po de uoler sbignar uia, che ue ligarò stretto a mo de un gatto'.

Sab. Metè pur i cani a le poste se haue paura.

Gheb. Horsù dise uia.

Sab. Se mi ho un bagatin addosso, che prego Dio che no possa mai pissar la piera.

Ghe. Mogia haue ben ciera da esser senza soldi, uarde la

quanti anei, che è quello un rubin .

Sab. Basta le così al sacramento de i thoni .

Ghe. Morsù se no uole altro, aldiu zoueni tolè sto homo .

Sab. Pian missier cao de uarda, tireue un puoco in drio turba z affalonia tole tegni così, che uogio sigurar, co è el uostro nome piasandoue .

Ghe. Mi nomo Ghebbo, el mio scontro si è Prospero sartor a sant' Anzolo mo me fe ben far cosa ancuo, che uoria esser altri, cha uù, che cotal .

Sab. Grammarcè fradello, mo uarde per sto batesmo, che ho sul cao, che st' arma no se mia, e si no la cognosfo, ne manco ghe ne so niente .

Ghe. Mogia fassinelle, tase .

Sab. E taso, la togio appresso l'altre, mo caro fradello feme un' apiafer .

Ghe. Commandeme .

Sab. Vegnime a compagnar a casa .

Ghe. Steu da lonzi .

Sab. Nò nò, qua da presso .

Ghe. Andemo, son contento, che faui là così in zipon, se Dio ue aida .

Sab. Niente, o Dio uù m'haue desconza, che m'haue ruina del mondo .

Ghe. Cho .

Sab. Basta ue priego scusereme con mia moier, e direghe, che m'haue caua da le man de sassini, e che se no ue imbatteui gramo mi, saue .

Ghe. Lasse, che ghe ne batterò cinque o sie de peso .

Sab. Si, se Dio, u' aida, saueu chi xe mio caro amigo di

Ghe. Chi.

(uostri .

Sab.

Sab. Brenta .

Ghe. Colu, al cospetto di torsi, chel no sa ligar un' homo

Sab. Per uostre fe.

(che staga ben.

Ghe. No, de fede .

Sab. Disè un puoco, caro sier Ghebbo, qual è pi gran fadiga a tegnir i zetti co andè sul ponte, o uegni zo .

Ghe. O co se uien zoso, senza comparation .

Sab. Anche Rubin è de sta opinion, stago quà, a sta porta, con zarella uù saue .

Ghe. Lassè l'impazzo a monello .

Gelm. Chi è quel .

Ghe. L'amigo .

Sab. Caro sier Ghebbo concella uù .

Ghe. Lassè far a mi, chi è là, cori là, pia, saldo là, no te muouer .

Sab. Tio su, st' altra zonta de schincho .

Pant. Sete uoi, oue andate a questo modo .

Sab. Moier compassion .

Pant. A questa guisa si ua fora di casa uestito, e si torna dispogliato .

Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbù da far co i diauuli, co ho habbu mi .

Pant. E doue sono la uesta, la cintura, la stolla, & la baretta, e la borsa .

Sab. Spirauit, euanuit fia mia nihil est in buffolo .

Pant. Haueti habudo da far con diauoli, uoglio che adesso habbiate a far con un' altro diauolo .

Sab. A moier cara, miserere mei secundum magnam .

Pant. Tio, tio .

Sab. Ohime compassion .

Pant. A questo modo uecchio matto .

Sab. A mogier cara, d'oro, de ueluo, de balassi, de sassili, basta mò, e basta. Pant. Sta su qui.

Sab. Ahime che no me posso drezzar.

Pant. A questo modo uecchio insencho andate da meretrici, hanno fatto molto bene a cacciarui fora di casa a questo modo: Sab. Madonna moggier uè podè dir zò che ue piase, mo Dio el sa, co l'è sta.

Pant. Non so quello mi tenga, che non ti strappi questa barba. Sab. E, è, è, è, pian.

Pant. No meritaresti adesso, che io ti facessi nascer un paro de corne in capo.

Sab. Mo magari l'haueßio, che ti m'haueressi zaffao pi presto inti corni, che in la barba.

Gel. Oh signur, mo che vul di sti cosi.

Sab. Ah donna Gelmina da mihi suffragium.

Gel. Do cara madunna nol strupie.

Pant. No sapete le sue tristitie .

Sab. Eh tira pian, che uago de sotto .

Gel. Eh tirel in cha, e no ue fe annasa a la uisinanza .

Pant. Lassate che non uoglio che'l mi fugga .

Sab. No tirar, che uegno da mia posta.

Pant. Datemi quella corda che'l uoglio ligare.

Sab. Mo sti me lighi, nò porò far niente .

Pant. In ogni modo se ben sete desligado ualete poco.

Gel. E no fe cara madunna.

Pant. Datimela se ui piace. Gel. Toli, toli.

Sab. Che uustu far ah Medea, ah tigre, ah tarantola, ah traditora de le to carne, mo con che cuor me pußtu far ste crudeltae, tio contentate.

Gel.

Gel. Des signur mo, che uolif mo fa.

Pant. Io uoglio cosi legato ponerlo entro vna camera, senza mangiar, ne beuer fin che li passal' amor.

Sab. Incago a l' amor, è chi la fatto, mo mazzame diauoloz spazadamente, è uè tre sorelle porche, tagie la gomena, è lasseme andar a segunda, me greua pi, che ste pctegole mette a mente, è co so marij ghe fara deste berte li tratterà pezo, che no fa a mi custia, m'ammacciarò pur da mia posta.

Gel. E tegnìl, missir, mo che uolif mo fa.

Pan. Lassatelo andar in mal' hora, che Iddio li dia .

Sab. A donna Gelmina aideme a pianzer, è uè zoneni, hora che menè el cullo per terra d'hauer mogier, marideue po.

Pant. Entra qui. Gelm. Vegni missir, uegni poueretu.

Sab. E uegno, è uegno criè ancha uarda el torro, ah Pantasilea no se fa cosi .

S C E N A S E S T A .

Tabarin solo.

TRi de za, tri de là, uolta a turnu, è un bel in chi, al sangue del tor, che son plu aligher, ca i fursanti el di la ua cosi una uolta, co i se met anda a segunda le uà, co i se met po da co anda al contrari pezo cha pezo, uarde uè mo, ades a son sul me mei, el bisogna mo, que facci da ualent'hom, è chem sappi gouerna, e gh'ho sunad di dener è de la robba, al so ben, è si gh'ho lugad tuch in ca de la uecchia in tuna so casa, è mi gh'bo uolud porta uia la chias, no su minchiu mi, è no gh'bo uolud sta a parti ades, per no da suspet a mi missir,

misir, el besugna po che uaghi a truua el gregu, per uedi sel se n'ha accort, e si farò da cho ul seruisi a mia madunna, ghe è po dach un'altra cosa, negu nome pora miga di più beschia, per que su maridad, a nu uedini l'hura per que ghe n'è de quei che me dise na beschia, che ades ghe porò di ti menti per la gola, che su maridat, za un pezul ho menag Rusa, la massara del gregu, è si gli ho cazzad i bei paroi, e si l'ho menada in t'un lugo, è la co carizi ghe so stad a toren, uustu esser mia mugir, è maidesi, è gh'ho stentad un pezzu a toren, tanto ghe la s'ha piegad a di de si, e cusi la me l'ha tocca è anchà mi a ella, l'ha m'ha mo dit, che la uol fa un fardel de bu, e del mior, che la porà hauì, & ambulauit, è uoi in prima anda a cercha se truui el gregu, che so chel tro- uerò de qua uia, è si farò il debitorum.

SCENA SETTIMA.

Tombola, Ruosa, Agniolo.

Tom. **E**M'ho uolesto muar un puoco de scorzo, no che abbia paura, mo per no star a criar cottal, ò potas in terra l'ho fatta bona, meglio che no credeua, in la fogia che xe 24. piaferi, e no so che pene senza tanto ch'in tutto cherdò, che i serà da 26. ducati, e po la caena die ualer almanco quaranta ducati, i drappi tanto ch'ho uadagnao piu ch'andar quattro uolte compagno de stendardo, ò el me feua dari- der, quando el diseua, butteme el duleman, ò andeu, è mi uegno adesso, uago a tuor la scala è, è, è, caga la, a so posta, togia lu è chi l'ha fatto, è son andà, ch'ho lioga i trionfi, qua da Menin da i scudi

scudi, e si ho alzà el peso delira, no ho miga uolesto fiabe, che ho uolesto del bon, e del mior, a la barba de questi, che uiue de aiere, a fede che i me fa cost da rider sti forestieri, che i porta d'ogn'hora il curadente in bocca, e mai i magna carne de fede, per io che non credo che tutta la mocina mantegnisse un forestier de curadenti, tanti i ghe ne magna, e co è l'hora de disnar, i ua dauanti el specchio, e co le buele ghe da un uolo, i inghiotte el curadente, e dise anchà questo tien imbogio, mo pian andè a al sangue di granci, che i fa furtagie de un uouo, grande co xe una borela, e co un ghe da del piron dè tro le fa uff, che le par el balon, cò habbia dà in ti ferri del a S. Stefano, si per loico. Pota quel uin die hauer la conza, chame sento storno.

Ruo. E so che son sta mi, la criarà, mò a so posta, ogni modo l'hauemo da compir.

Tom. Oh una piua per S. Gioli, a l'erta, bona sera quella giouine, horsù grandezè.

Ruo. Horsù sier sesto.

Tom. Pota mo uè dè del grosso, co parole e otto ducati, sia maledetto sette cattiui.

Ruo. Ste in pase, douè esser imbriago ne uero.

Tom. Bandierona rasona.

Ruo. Sta bestia.

Tom. Potati fracchi, casi che te onzo.

Ruo. Voleu che ue ne diga una, andè a far i fatti uostri.

Tom. Che cri stu sualdracca.

Ruo. O semo a la Mirandola, casi che chiamerò mio mis- sier.

Tom. Mo tiò ti e esso, se no l'è zentilhomo, sera quella bocca, passa qua.

Ruo. Ste in pase, ahime, ahime.

Agn. Ce pensai se da fa a fradiel.

Ruo. Varda un puoco caro Agniolo, sto desgratiaio.

Tom. Ben che è zonto pan in tolla.

Agn. Per ce, no la lassistu zi, pur la sua strada.

Tom. Che uustu una pusca a betin.

Agn. Al san ueras, ce se cu no lassu zi chie puta te darai fuor el malan.

Tom. E, è, a fia, melie a fede, che uardeu, uoleu quattro pedali in tel propio.

Agn. Oh puol far S. Tarticu.

Tom. Sta che treppo.

Agn. Te uoi ben da treppa io, da occhi ches spada.

Tom. Tio zo che ti uol, mo ti è matto, mi treppaua con ti.

Ruo. Dai caro Agniolo.

Agn. Dai tu, fin che tu sos stracchia, ce io el tignerais.

Ruo. Mo uoltelo sto imbriago.

Tom. Morsu ste, mo, ti me farà instizar ue.

Agn. Pièsta Ruose care pi tu puosij su sto poltrons

Ruo. Tio, tio, tio, tio.

Tom. Po si no uolesse, casi che me dasse.

Agn. Dagli ang.

Ruo. Tio imbriago.

Tom. Horsu treppo longo no fu mai bon.

Agn. Leua su d'occhi.

Tom. Volètier a fardello a fede, che quando se treppa, mai

Ruo. Si si sto poltron uol fenzer da treppar dai caro agnio

Agn. Tioi piez de asin.

(se scorozza.

(lo.

Tom.

Tom. Horsu horsu ohi.

Ruo. Dai forte.

Tom. Ohi ohi son morto compassion.

Ruo. L'haistu ferio.

Agn. No ce l'hai dat de platur.

Ruo. Andemo in casa, che no se imbattesse i zaffi, ti ha uadagna la spada, el pugnol, ello d'arzeno.

Agn. No se agio mo uiede ben ce la lusint fuor de mod.

Ruo. El cognoscistu.

Agn. No l'hai plu uedut? dappo ce l'hai da, tamen zin pur in chitasa.

SCENA OTTAVA.

Eugenio, Doralice.

Eug. **V**eramente chi non ama un seruitor fedele, & chi non li rende bon cambio de la fedeltà sua, non è degno di uita, & quanti ne ne sono di padroni ingrati; ma io per me no serò mai tale, anzi mai me stancherò di beneficiar il mio Scaltrino fedelissimo sopra tutti i seruitori fedeli, quando io piango egli si attrista, s'io sto allegro gioisse, & quando è ben di me, è ben di lui, mai si stanca di far cosa, che mi gioua, fin hora ho ragionato seco intorno al fatto de la lettera data al mio bene, neui potrei dire, con quanta contentezza sua egli m'habbi narrata l'allegrezza de la speranza mia nel riceuerla, & quanto lei oltra modo sia desiderosa di parlarmi a tale, ch'io uoglio andar uerso la sua casa. ahime che romore è questo, per mia fe, che io reggo il mio sole & la finestra, uita mia a Dio ui contenti.

Dora.

Dora. Et uoi faccia lieto Iddio anima mia dolcissima, che andate facendo a quest' hora.

Eug. Non potendo star il corpo senza l' anima, a uoi ne uengo, che siete l' anima mia, & perdonatime se io ui annoglio.

Dora. Come, anzi mi fate piacer grandissimo, ma ui dico che io temo di uoi uedendoui cosi solo a quest' hore.

Eug. Eh cuor mio, che cosa uolete uoi che mi spauenti nel uenir da uoi, se io de certo senza uoi son morto, per che debbo temer a entrar in mille pericoli per uenire da uoi, per recuperar la uita mia, ma lasciamo questo da parte, dolcissima uita mia, io credo che fin' hora siate certificata de l' amor ch' io ui porto, & souerchio sarebbe, s' io uolessi replicarui quanta sia la pena, che per uoi di continuo sopporto.

Dora. Vi ringratio sommamente speranza mia dolcissima dell' amor che mi portate, & ui giuro che benissimo ne siete ricompensato, & siate sicuro che la pena, ch' io soffro per uoi non è minor di ciò che mi dite esser la uostra, & ne sia di ciò testimonio il mio uenir mille fiata al giorno a questa finestra, & questo sol per ueder uoi cuor mio da me tanto desiderato, & se la uostra lettera mi è stata grata, di ciò uene faccia fedel' ardentissima fiamma che di continuo mi arde il misero cuore, anima mia io nō so per qual cagione essendo uoi il sostegno de la uita mia a la presentia uostra io diuenghi cosi tremolante, ch' à pena m' è concesso il parlar, & molte altre cose, che io haueua in animo di dirui in risposta de la uostra, io non so più che dirui, se non questo solo, che uoi seti
la mia

la mia uita, & lo mio bene, & in uoi consiste ogni mia felicità, & quando io fossi certa, che uoi tanto amaste me, quanto io amo uoi, io mi reputerei felicissima sopra ogni altra donna beata.

Eug. Siate certa stella mia relucente, ch' io amo uoi sopra la uita mia, ne altro ho in animo, ne ad altro penso, se non come io potessi seruirui, uoi sola amo, di uoi sola son seruitore obedientissimo, & di tutto faroue quella esperientia, che ui piace, ch' a tutto mi trouerete pronto fermo e costante, ma entriamo qui da driedo, che con uoi parlando: esalerò in parte le pene ch' io patisco.

S C E N A N O N A.

Tabarin, Frangia, Panthasilea, Ruosa.

Tab. **M**issir sì, ella me l' ha dich.

Fran. **M**Cando.

Tab. Poch è, sta sira, mo disi pur ch' ho habud uentura hauif sentud, che uegnui fo di quella caseta, che sif sta a fà ilò?

Fran. Mi xestao scambiari la mio barena, e lassao stari la Caffetagni, e piaro chiesto cambia, chi no seu cognoscero de nondi.

Tab. Haui sag be, mo uarde caro missir Frangia, che no me menzonassef.

Fran. No dubitari gniendi, te dirò ella chi andereu cando la nonio mi su la sospiti.

Tab. Che uolif fa de piti, chel no gh' è galini chilò.

Fran.

Fran. Dingo a panu sul cansa.

Tab. O casa.

Fran. Ne, nè, nè, nè.

Tab. Ni, ni, ni, ni.

Fran. Chie, ni, ni, ni, ni.

Tab. Che, nè, nè, nè, nè.

Fran. Saueu ne, de chesdo lengua gregarula, dinxi si.

Tab. E ni per lingua de christiang uul di dauli.

Fran. Chie consa, e chiesdo dauli.

Tab. Mò e ue dirò, questo dauli e daulimello ira fradei.

Fran. E bè.

Tab. E ti meli, è ti melica ira so cufini, mosto timeli, è ti melica ira do diauuli, i uene una uolta a le ma, è la i se ne dette tanti, tanti, è ti meli corse in aigua, è ti melica drio, timeli era in aigua in fin a i zenocchi, è ti melica in fin in cao la schena.

Fran. Cangaro a areuli è dauli, e darulimello, e tundi la so barendao chi fiamba se chisto, barleu de chielo ch'imborda.

Tab. Disti, che ue pias.

Fran. A carteri, spenda un poculi.

Tab. Aspetto.

Fran. Dinxi ella chi andeu là.

Tab. Chi.

Fran. L'amingo.

Tab. no fe plusti atti, che mi hannu fag aricordat del magnani.

Fran. Chi xe chiesdo magna finghi.

Tab. E un che fo apicad.

Fran. Mò chi, mi so piccao.

Tab.

Tab. Mo se Dio m'aidi, chel no ue m'acaua nome el lazzu è la tonega, che bel far decignu, be che ue scriueta.

Fran. Dinxi chie tantu bè, bè, bè.

Tab. Truu, truu.

Fran. Chie consa uul diri dru.

Tab. A la fe benedechia, che crediui, che a fosse una pi-

Fran. Perche piengora.

(gora.

Tab. Per que u'ho sentud a far bè, mo uarde pur no u'ariseghe a fa così el a torno la beccaria, che i no ue des d'una mazoca, e faus caz a la coa fra i gabi.

Fran. Dingo chie me uoli be a mi.

Tab. A, a, a, ades intendo, mo uegni co mi, che ue menarò a cha, che l'uma pregad, che se per mai possi, che ue strassini ilò.

Fran. Mo uardeu canro frandello, chi no fareu caliche tranpula.

Tab. Che trapula, ue podi in fida in dul fag me, che nu su zas.

Fran. Crendo, chi xinon zenra chisdo confordo crepareu, uup,

Tab. V'è intrauegnud uergot a missir.

Fran. Gntendi me arecordeu del mio bari chi xe mordo.

Tab. Cancher a i morti, e a i uiui, ades orbè, tirif un po in là, e po co ue chiami uegni.

Fran. E stimbistimu chi no haueu la mio bursa, che te la fareu una presendi.

Tab. A nu l'importa, mogia son uostro. madonna l'amig.

Ste in là,

Pan. Distu da uero.

Tab. No è smati, l'è chilò de fura.

Pan.

Pane. Aspetta.

Tab. Vegni.

Fran. So ca uegno.

Tab. Ande dentro pia, o oh, che l'è chilò, e uoi anda de la mia nuuizza, che l'ha m'ha dit, che uadi che la farà el fasset, e que la uignerà uia, dis ul prouerbi, chi a temp, no aspetti tempu, e uoi un po subia a la bergomensis oh, oh, a no so mo se la m'hauer af sentid.

Ruo. Zi, zi.

Tab. Hastu fat el fasso grosso.

Ruo. E ho tiolto solamente la mia robba.

Tab. Cancher ti ghe n'ha pucca.

Ruo. Basta, che uù ghe n'haue pur assae, a i huomini misfier el tocca a metter la robba in casa, & a le donne a liogarla.

Tab. Le ben el uira, ma pur se ti intrigauì qual cosa del so, in tul to, que saraf stag per quel.

Ruo. Mo cappe adesso i frusta per puoco, e per niente.

Tab. Mogia un bel mal, l'è nome che ti no xe usa, mi a sta spustad nome una uolta, ma no gbedaraf un bagatin, a esser frustà ogni dì, mi ades.

Ruo. Oh sieu maledetto, horsu andemo.

Tab. Mo andemo, che za che ti no l'ha fat gros el farò mi.

Ruo. Ande auanti.

Tab. El me tocheraf be a mi, andà de dre per fart honor, mo andarò dananz mi camina.

Ruo. Vegno.

SCENA DECIMA.

Scaltrino.

HOr penso, chel mio patrone sarà contentissimo,

mo, son stato qui uicino da uno suo carissimo amico, & fattomi prestare questo pellicione, a lui me ne uado, che è qui in calle, & ragiona con la sua innamorata, & ha deliberato far ogni suo potere per menarla uia dal padre, il che facile gli serà, percio che io m'aueggio, che corrispondeno in amarsi, cosa che di rado se troua.

A T T O QVINTO.

Tombola, Sabanello, Tabarin, Pantasilea, Frangià, Creusa, Eugenio, Scaltrino, La Pace, Doralice, Orticha, Ruosa.

Vna scena sola.

Tom.



Hi è là no te asconder, oue estu, a cucho, becco, a bestia, a arcicagaro, a maliazo ti, e casa toa, co se treppa se treppa, co se fa da seno, se fa da seno, qua, qua sti se ho mo date a cognoscer, porcher di doue ti uuol, che uegna, maliazo ti, e la to uita cagnesca, te ho per niente grandando in zergo, parlo che ti me senta, ghe uuol altro che imbonir fin che t'ho da l'arme a trepando, e po cotal, qua qua se cognosce i homini, possio far un pasto a i granci se te cognoscesse se no te desse tante stochae in la panza, che le to buelle pareraue cordelle a macette, o se no te forasse ludro, uoraue andar a renegar in Candia, o grami che i no cognosce la mia forza, no sai che si

H

dago

dago d'un pè in t'un campaniel, che farò sonar do hore de longo doppio, mo togia Mongrana, e Chiara monte, se, se no fosse bon da far d'un homo un garbello do fusti, basta, citto.

Sab. A poltrona, no lo faraue ante, che ti no sii sta fia d'un zaffo, te parse, che l'ha m'habbia liga o a la damaschina, l'haueua fatto un'incastro, che par fatto a figaetti.

Tom. Soppa, fosselo questo.

Sab. Dal rosegar de la corda, ho pi caneuo in ti denti, cha zottoli quei che garbella il uischio.

Tom. Che sarà se piase à Dio cognosso pur sta casa.

Sab. Vogio buttar zosta colera per no me far mala i pie.

Tom. Che cosa, robba a la zaffa.

Sab. Oh Dio, i dise po mogier, la coltra è puoco, uogio buttar zo ancha sta felza.

Tom. Mo no bisogna dormir quà, forsi che me reffarò del pugnàl, o de la spada almanco.

Sab. Ah gaioffa, m'halla conza da frizer, basta, un bon taser no fu mai scritto. lasa pur, bisogna, che pian pian me cala zoso.

Tom. Cinque in quà, che'l ballo è nostro.

Sab. Lassa star là.

Tom. Piase, guardo Tranquilio postari.

Sab. Lassa là.

Tom. Mo uegna a la scuola fradei.

Sab. Lassa là, metti zo là.

Tom. Son cargo battuo per porta, e uago in quà mi.

Sab. Lassa. ohime pacientia, sia lauda Dio, son qua con questa uestia, che paro una cuogoma da barbier, e ho tolto

tolto zo che me xe uegnuo a le man, potta de l'anema mia, o che son mal batizao, o che son sta biaste-mao da mio pare, o da mia mare, no so che, l'è pur anco granda, che sempre diebba esser cargo d'affanni, fastidij, rancori, e tribulation. In prima, mi preso da Turchi, e mia mogier, e una puttina nascente, e per darmela pi piena i metè mia mogier sù una fusta, e mi sù l'altra, uegnuo preso, da spuo c'hauessimo vna gran fortuna, da una galia Venetiana e fatto libero zo è libero a usura, ascolte. dise el soracomito de sta galia, e uogio che in ricompensa de la liberta che te ho dao parlando cō mi, che ti togi per mogier una donna, laqual è questa Megera, bogia, sassinache ho adesso, che la couerze meo con astutia le so tristitie che no fa le putane el mal franzoso, e mi con reuerēte modus ghe resposi, mo se mia mogier fosse uiua, no posso far che no me ingropa, e lù me disse, Dio uolesse che la fosse uiua, mo te seguro che la xe horamai morta, el me disse anche la rason, che do di auanti l'haueua butà a fondi do fuste de questo corsaro me demo, che n'haueua piai nu, se pianzeua, se me reme naua, se butaua lagreme ue lasso considerar. ohime onde che siando cosi occupao dal dolor, e po uento da la cortesia del soracomito dissi, fiat ius, e cosi tossi per mogier sta cagna traditora de le so carne, che me tratta al muodo che uù uedè, mo disemo pò de quel, che no se uede, che in se son in letto, bisogna che staga a so muodo, sta lengua serpentina, no fa mai altro tutta la notte cha criar che me drezza, e sempre la me stornisse, e che no fazzo, e che no

digo, cosa da far perder la patientia a suor maseneta, mo lassemo andar se hauesse patio nome questa, el saraue un solazzo, mo mi uestio da Agnello ho habbu tante bastonae, che non potest numerare, mi la tacca, mi lari su i copi, mi spiriti su l' arche despo gia, e fragellao, mi quei castronazi di zaffi, m'ha tru fao un anello, mi mia mogier m'ha da, una chioera ala barba, co pugni a defena de miera, mi uolerm calar zo de i balconi, me uien porta uia una coltra de sea, e do cussini, e de le altre che no m'arecordo, talche nemo potest resistere, habbiando da combatter da doi bande, una da i trauagi, l'altra a forza de remi ho cazzao el spiron in la uita, che spiron mo Sabanello tormentao, el spiron amoroso idest le bellezze de quella, ch'è causa, origine, è fondamento de tutto il mio mal. talmente, che per non poder resistere a do battagie, posso è uogio finir i giorni miei, a ogni muodo un bel morir tutta la uita honora. mi sarò el zaffo, mi sarò el zudese, mi el bogia, mi darò a sta graella d'ossi l'ultimo crollo, mo auanti che caga in tel bati fuogo è uogio far, co fa quei, che è defetosi di qualche malatia, che co i sente che qualche un altro patisse di quel istesso mal, per misero chel sia, il deuenta largo a darghe aiuto, è suffragio, si che è uogio supplicar uniuersi & singulis, se Dio ue uarda d'arinar a sti passi, che no uogie tormentar ehi ue ama, che no è el mazor peccao al mondo, quanto l'ingratitude, ponderelo, è considerelo uù, se l'è cosa despiaseuole doue, che s'aspetta de receuer ben, receuer mal, an care donne no ue consonella, uè
che

che se use a riceuer ben è mal. è m'ho mo deliberao de chiarirme, è insir de sto ballo pianzioto, ho fatto un cuor de Curtio, e de Mutio Sceuola. oh dolor inestimabile a considerar, considerar del mio seruir mal cognossuo, è ue chiarirò, a che muodo mo me amacerò, è si starò in spirito de quà uia, è si sentirò zo cbe la dirà, se ghe agrauerò, è me conforterò, se anche nò gh'agrauerò, e mi per despetto de notte, co la dormirà, ghe pelarò tutta la so pelizza, e mille altri despetti, è si anderò a cantado per casa in uose de spiritello. Sabanelus mortuus est propter tibi amoris, hic est, quæ scandalum faciebant in domus uestris, a cuor de scarpei, de taiapiera, ò de porfido adamantino, che mai con tante uizilie, che te ho offeruao, no te habbia podesto uoltar a farte nemiga de le crudeltae up, up, patientia, è no uogio far, co fa quei che domanda da beuer sul soler per slongar la uita, anci è uogio qua bollar la lettera. Solamente è te prego Venere Dea di dolceghini, per el negotiar amoreuole, che fese sier Marte con ti, che ti sij contenta a far che sta Medea se recognossa de la so crudeltae up, up, up, up. Horsu Sabanello parecchiate di muarte de uita, è se suol dir che chi mua nome, e cittae mua uentura, mo ste fora la fede mia, che le xe tutte bagie, mi è nomeua in prima, è perche le fortune mi seguitaua me missi nome Sabanello, mo me par, che mal a rosto è pezo a lessò. ben un magnanimo cuor morte non sprezza o presta, o tarda, che la sia, pur che un muora ben. questa è quella che mia mogier m'ha ligao, questo sarà quella, che me deslighe-
rà

A T T O

rà da mia mogier, perche l'è un gropo che ghe uol el campaner, la zappa, el bail a desfarlo. Sicche dirò a uè zoueni tolè sto esempio da mi, scoltè ben, ne per parole de goli, ne zanze de uesine, ne presenti de uiole, ne cauei gendenosi, no dise de sì se no sauè a che muodo, che co l'è ditto sì, quanti cortelazi se in beccaria no tagieraue quella parola. Horsuso ad casum corda fia fa l'officio uolentiera; Sabanelo te smarira stu, o no se puol far de manco che no dogia, mo che sarà, pian, se'l sagrestan da S. Paternian ha uolesto sonar una campana col colo: no porogio anchami sonar a la so porta el bataor co la schena. Hic est locus doue diebo destuar el cesendolo, ma auanti che sia pia sul pauero, co sto sasso uogio scriuer un'epitaffio a zò che sta chizza intèda la cason del mio morir: e so che purassai de sti strasauiai me ponterà cò dir inanzi chel morisse el doueua far, el doueua dir. basta: se i fosse qua lori no so che i dirauè: e, e.

Sabanello per amor de una Crua

Se morto qua attaccà co uè uedè,

Co sta corda chel par un graspo d'uaa.

Tab. A hom da bè que hauif perso.

Sab. Tabarin niente. Tab. Missir. Sab. Tabarin.

Tab. Missir. Sab. Tabarin, up, up, up. te lasso, up, up.

Tab. Vp, up, up, che uol di a missir c'haif maza qualch'un

Sab. De botto uogio ammazzar un to amigo.

Tab. No za mi ne uero missir.

Sab. No no mo ho a caro che ti sij zonto a hora perche uogio andar de passazo col albuol de Caronte.

Tab. Vp, up.

Sab.

Q V I N T O.

60

Sab. Vp, up. no pianzer fio, che ogni muodo fa conto che sta uita la sia un maron in fuogo che no sia castrao.

Tab. Oh Dio m'hauif tug ingropad.

Sab. Aldi fio te prego che ti me perdoni se mai t'ho offeso, e che, up, up.

Tab. Che uul di sti paroi caro missir.

Sab. Ste parole uol dir quel che ti uedera adesso, desperation, e uogia de morir.

Tab. Mo che uul di, no u'ha insegnad la uegia zo che doui fa.

Sab. La uecchia m'ha insegna ben, ma la mia sorte uol cosi patientia.

Tab. Disimi qualcosa caro missir.

Sab. No te pensar di hauer altro da mi ascolta come bon seruitor che sempre te ho habuo.

Tab. Ascolto missir.

Sab. Mi e m'ho deliberao a ferrar el tratto della mia uita.

Tab. Mo perque.

Sab. Perche cosi, ascolta, e tasi.

Tab. Taso.

Sab. Horamai ho pronao tutte le uie, e usao tutte quelle diligentie, che se puol usar per uoler fruir, o desmentegarme quella, laqual è causa de tutto el mio mal, mo è uedo che in uano laborauerunt, che mai ho po de sto uoltar, inchinar, muouer, o piegar quel so ustinao uoler & cetera.

Tab. Missirsi, up, up, up.

Sab. No pianzer piu, fa un cor crudo cho ho fatto mi, che a andar a la morte me par de andar a nozze da un minchion.

H 4

Tab.

Tab. Caro missir.

Sab. Si realmente, e perche, per farghe cognoscer el so error, che uorò anchora che la se cazza i pugni in le recchie e che la diga meschina mi che hogio fatto.

Tab. up, up.

Sab. No pianzer Tabarin, no pianzer fio.

Tab. No pianzo miga mi, a missir que uolif fa de quella corda.

Sab. Sta corda sarà quella che darà fin a i lamenti, a i sospiri, a i cridi, all'onte, aldi Tabarin te prego che ti sii contento subito che sarò passao, di scriuer de sto caso in India, a s. Bruson, al ponte dal Gaffaro, in cale Bertana, in cale da cà million, e in Biri piccolo a zò che tutti possa alquanto capir sto fatto uolontario, up, up, up.

Tab. Missir sì, ue dirae be qualche paroi, ma no uoraue po que morisse desperad.

Sab. Mo diauole, ti fa benissimo.

Tab. Vù uolì murir una uolta.

Sab. Po, ò quâte arghene xe in l'arsenal, no me tegnerae.

Tab. Se Dio m'aida que fari be, a insi de sto fastidio.

Sab. Aldi Tabarin, no me dir niente contra il mio uoler, perche morirae danao.

Tab. Missir sì, oh Dio.

Sab. Aldi Tabarin recomanderame, al piouan de S.

, che m'arecordo anchora quando ziogauemo insieme a le manatole, che l'hauena una stocà del dia-

Tab. Missir sì.

(uolo.

Sab. E recomanderame a Passarin luganegher, che certo: el me xe sta un bon amigo e a pre Domenego de bi-

ri.

ri: che ha perso el uin in malatia: e po al resto de tutti i mij amisi, a Zurletto, e a Cazaguol fora il tutto.

Tab. Volentira, missir sì.

Sab. Ascolta caro Tabarin, se fesse qualche brutto atto, o de storzer el muso, o de cauar fuora la lengua, o de buttar le baue, no dir niente a nessun, di l'è morto, che xe.

Tab. Missir sì, dirò che l'è andag uia a mo un pulesi.

Sab. O madesì, el me agreua a no hauer portà con mi un pettene, che dapò morte ti me petenaressi.

Tab. Mo que ue fa quel, come a si mort.

Sab. Basta mò, regnaraue in sta uanagloria, che mai xe sta uisto nessun bel appicao, è uoraue esser mi quello.

Tab. Bè mo se uolì, co farò appicad, andaro a chiama el barber, e si ue farò lauar el co e la barba.

Sab. Nò nò, basta che ti me governi, meglio che ti porà.

Tab. Missir sì, e ue pettenarò costi, mei che porò, a missir uolif far testamento.

Sab. Nò cancharo a i testamenti, e i noderi che i fa, se ne uende a do soldi l'un dal librer da S. Moise in mar zaria, se mi m'ho fadigao tanti anni a uadagnar quel che ho, no poderai fadigarse lori in un dì a spartirla, uero è, che a ti te lasso questi drappi, che ho in dozzo, cum hoc pacto, che si stentasse a morir, che ti me daghi una destirà de pie.

Tab. Fe conto, che farò basichio, che xe boia a pe pian.

Sab. Per hora no ho altro, e scomenzerò a conzar e'l laz zo a sto balchon, no te marauegiar se toschizo, che par, che tutti co i xe per morir, i uol dir qualcha

parela

parola elegante.

- Tab. *Vna uolta ue trouef be disposto, hauif be perdonach a tuch.*
- Sab. *S'intende, horsù, cosi stara ben, tiome in brazzo, e alzame infin che m'attacco el lazzo, e co subio auerzi le brazza e lassame andar.*
- Tab. *Missir si, a missir che i no dises pò che u'ho picad mi.*
- Sab. *Nò nò, no te dubitar, che ho scritto la in tel muro, el caso tutto per ponto, imo s'hauesse habuo un sfoggio de carta, e un caramal, hauerave scritto suso in lettere maiuscole la cason del mio morir, e si me l'ha ueraue tacà qua dauanti, con aghi da pomolo, co se fa a i imberlinai.*
- Tab. *Basta, vegni duncha.*
- Sab. *Bafame.*
- Tab. *Ve baso.*
- Sab. *Signori me arrecomando, l'è un duro passo.*
- Tab. *Missir co u'hauì conzad el gorzari, subie, che slargarò i brazzi, e si andarò a far el fatto uostro.*
- Sab. *Bon, ben no slargar se no tel digo.*
- Tab. *Seu conzo.*
- Sab. *Aspetta no lassar, che te uogio lagar no so che.*
- Tab. *Mo dis prest, che no pos plui tegnì.*
- Sab. *Lassa.*
- Tab. *Co uul di, che se è rut el lazzu.*
- Sab. *Nò m'ho pensa che son una bestia.*
- Tab. *Perque.*
- Sab. *Perche, co sarò morto, a che muodo sauerogio se ghe aggreuerò.*
- Tab. *Mogia, ande la, ande la, no sarò mi chilò, che ue*
man-

- mandarò a di per qualch'un, vegni, vegni.
- Sab. *Parole, se poraue sconchigar el messo, e mi romagniraue agrizao, pezo, chal gobbo dal forcier, me ho pensa megio.*
- Tab. *Que cosa.*
- Sab. *E me conzerò che parerò appicao, tamen sarò uiuo, e co sarò conzao, ti batterà alla porta, e po ti te tirerà qua in calle, e la sta traditora me vederà, se ghe aggreuerò la piàzerà, e mi dirò no pianzer conforto de appicai, che son uiuo, se anche no ghe aggreuerò, no mancherà mai a impiccarme, che di stu de sta cosa.*
- Tab. *Ma no so mi, e dise ul prouerbi, che, chi ha temp, no aspetti temp, se fos in uu, fin che havi la comoditag m'appiccheres mi.*
- Sab. *Perche.*
- Tab. *Perque la se n'accorzerà, che la sogiè, e si se scorezerà, se co ue dig mi, appiccheue da seno.*
- Sab. *Tio su confegio d'auocato.*
- Tab. *Basta, so bè zo che ue digo, piccheue missir.*
- Sab. *E te digo, che no me uogio appicar in nome del diuolo.*
- Tab. *Mo picchef in nome de Dio.*
- Sab. *Va diuolo, per guadagnar sti drappi ti picchere sti vn parentao, ha perfida genia.*
- Tab. *No ue uolif appicaf, una volta.*
- Sab. *E te digo de no, nò sti m'intendi.*
- Tab. *E me marauegiaui, a su plu desgratiad, cha Marti nel co Panna de fonteg.*
- Sab. *Passa in qua, fa co te digo mi.*

A T T O

- Tab. A so chilò, disi.
 Sab. Passa la corda de dentro uia del zipon.
 Tab. Zipon, e po.
 Sab. E po raccomandela a la stringa da drìo, la la tegnirà ben forte sì, che la se de can.
 Tab. Horsù tulif, que polif mo fa.
 Sab. E me conzerò, che parerò appiccao.
 Tab. Basta no digo niente mi.
 Sab. Che è.
 Tab. Se poderaf romper la stringa, e da del mus in terra e farue qualche mal.
 Sab. Mo che se die far doncha.
 Tab. Hauesè plu del natural, e si sarauè mancho periculo, che u' appicassè da seno.
 Sab. Mo ti puol così creppar.
 Tab. Morsù toli doncha, sta bè così.
 Sab. Sta ben, metti a sequaro.
 Tab. Sequaro.
 Sab. Passala qua, sta ben.
 Tab. Sta bè.
 Sab. Sì, aissa mo.
 Tab. Aideue ancha uu, uegna el cancher a sti seruisii.
 Sab. No rognir, horsu basta, fa forte.
 Tab. Doue?
 Sab. Qua a sto aguo, che se in tel muro.
 Tab. Missir si.
 Sab. Staghio ben.
 Tab. Made in bona fe no, uu uolif così a uostro dan.
 Sab. Cancharo a i pulesi, za che, col fredo.
 Tab. Vidif mo, se la se n' accorzerà, fe da seno missir.
 Sab.

Q V I N T O .

63

- Sab. Vatte a squarta, ti predichi al bordello, estu mo chiaro anchora.
 Tab. Ma sun pur troppo chiaro.
 Pant. Io so che ui partirete, non tornarete così tosto, come m' hauete promesso.
 Tab. Missir persuni.
 Sab. No te partir.
 Fran. Se ti no la credeu, uegniu cul mi anga uui, chi turneremo andesso.
 Tab. Missir uago a casa, uegnirò bè addeffo.
 Sab. A can.
 Pant. Ohime, non potresti far di manco.
 Fran. Ochi dignimboro, no podeu, andareu su la canfa, e butero sul borda direu al mio mungieri, chi bisogna ri andaro soura pordo perchie l'è zondo chienlo nan ui, chi haueu caratoli dentro.
 Pant. Fate ciò che ui piace, perche uoglio uenir anchora io.
 Fran. Mo el uonstro manrio.
 Pant. Io l'ho legato in una camera a sua posta, che gli stara più che non uorra.
 Fran. Pame, dunga.
 Pant. Pame uol dir andemo, che credete uoi che io non intendi Greco.
 Non intendo altro, che gl'è tanto tempo hormai, no uorei mai arricordarmi, guarda uita mia, che questo aere non ui faccia male.
 Fran. Nò nò, chi xe unzo mi, pur chi no sanz a male a uui.
 Pant. No, signor no.
 Fran. Sta chiel consa se chielo sul mio borda.

Pant.

Pant. E, che sono.

Fran. Spenda cha, ahimena, chi xe imbicau sul borda.

Pant. Ohime che dite.

Fran. Mo no uendeu uu, lunxi pur el luna.

Pant. Guardate bene, che potria esser qualche maschara per esser carneuale.

Fran. No diauule, uegniu cha, no haueu baura.

Pant. Ahime.

Fran. Chi haueu baura.

Pant. Egl'è mio marito.

Fran. Ne stimbistimu, mo chie vuli diri chisdo.

Pant. Io non so parmi sognare, hollo legato in casa, & ho ra lo ueggio qui apppicato.

Fran. Christe, anhora seu caldo.

Pant. Facilmente, dapoi che si hauerà slegato, ne haurà senti, & per paura di me, se ne sarà fugito, & come disperato se haurà impiccato.

Fran. Mo, che consa vendio.

Pant. Statemi appresso cara uita mia, che io uoglio chiarirmi meglio.

Fran. Tochelo pori no baura gniendi.

Pant. Egl'è lui, o Gione dominatore de cieli, hora io uegio, che ti sono state accette le acerbissime mie querele accompagnate da copiosissime lagrime, per sempre siestu laudato, poiche hai separato dal mondo un tanto puzore, come era costui nemico de ogni ben viuer, & hai dato fine a l'opra de l'incauto giouine himeneo, e doue che la lingua mia manca in renga tiarti, accetta l'afflition del cuor mio uerso di te, che non sol questo ribaldone, m'ha dato occasion di odiarlo

odiarlo, ma spessissime volte di ucciderlo, o quanto è tormetata una giouane in mano d'un uecchio pazzo, & innamorato, io certissima non credo, che con tanta allegrezza una madre riceua il figliuol, che gia habbi pianto per morto, quanto io ueder questo sciagurato morto, o immensa allegrezza, o gaudio inestimabile, ueder il mio nimico morto.

Fran. Brè al corpo di chiesdo el mio furlagni, che zogaro la cul mio mugieri.

Pant. Che dite.

Fran. Mio mugieri feu el bordelamendo, cul mio famegio furlagni ahimena mi, mo chie consa chie uisdo.

Pant. Iesu ui fate una gran marauiglia.

Fran. Fanri bencho mi.

Pant. Per mia opinione credo che pochi siano che ne uadi asolti.

Fran. Spenda cha, che uongio mazari chesto butana del mio mungieri, no tel bardiu unichi andereu dal berda den drio, chi haue la chiaui del sangiaori, e la truero su la uonui, che sendira stu be de bello, uongio fanri mazarola, e bò chi scambeu uia tundi do.

Pant. Andate che io ui aspetterò senza paura, a benche le donne siano de natura spaurose de tal spettacoli, ma io me rallegro, hor andate, e uenite presto che io ui aspetterò.

Fran. Mo e uui, no me aspetteu, no faremo gniendi, chi uongio, che tundi do femo el scambarola.

Pant. Espediteui tosto cara anima mia, qual piu di me hora po gloriarsi di fortuna, poi che mi è mancato il marito, qual io odiauo tanto, & sel mio bene hora uccide-

ucciderà sua moglie mi prenderà per sua, la qual mi serìa di tanto contento, ch'io non potrei in mill'anni raccontaruelo, a uecchio ribambito, disgratiato, e da poco, e come hai fatto bene, poi che da te istesso te cognosseui indegno di uita, e di hauer il nome di huomo, che piu tosto di femina se ti conueniua, & in tutte l'operationi hai dimostrato del dapoco, saluo in questa a ucciderti, per leuar dal mondo tanto fettore. o quanto mi rincresce de no essermi ritrouata a la tua morte, che ti hauerei leuato parte de le fadighe nel agiutarti a morire, a benche troppo degno homicidio hauresti habbudo, pur mi haurei di mille oltraggi antiqui, & presenti uendicata, ma già che non ho possuto per mia sorte ritrouarmi prima, che tu morissi, uoglio almeno doppo morte far quanto io posso e uaglio.

Sab. A concubina meretrice.

Pant. Ahime m'inspirito, m'inspirito.

Sab. M'inspirito, te uoglio ben dar Gioue imeneo.

Pant. Agiuo, agiuo.

Sab. Ah chizza rabiosa de gregghi, adesso te magno el na

Creu. Ahime meschina mi. (so.

Fran. Spenda traitura.

Tab. Taraboto cizabela, morsu ste suso.

Fran. A cagni, cagni.

Sab. Pian fradello, che mi son apicao.

Tom. Pian la, chi e la.

Sab. Fradello uarde che no me chiape mi ste man che bulega me uedè.

Pant. Ahime.

Creusa.

Cre. Ahimè.

Fran. A cagni.

Tom. Ste in pase là.

Fran. Andesso mazaro tundo, no xe plio pilcai, andesso xe gambarula.

Tom. E digo tegni menao, casi che foro l'intemela del folo.

Pant. Ahimè.

Creu. Ahimè.

Tom. Horsù biombe liogala.

Sab. Ohi no tirar de punta.

Eug. State indietro quì o là.

Sab. Fio, signor fio aideme.

Fran. Ponda del mi.

Pant. Aiuto.

Creu. Ahime.

Scal. Eccomi quì signor no dubitate.

Sab. Scaltrin fio tendime a la figura, che no i me la uasta.

Eug. Fermatiue ui dico.

Fran. Na uongio.

Sab. Ah batizao in bruo de sardelle.

Tom. Lasse signor missier Eugenio, che uago a parar tutto con la spada.

Scal. Lasciate signore, che io gli caccierò una stoccata in la pancia.

Sab. Scaltrin dai in tel pefsetto, che ghe insirà puoco sangue.

Tom. Ah signor mio, no fosselo pare del trionfo, o che la fosse in conzo, che ne farauè reeditaruo.

I

Pace.

Pace. Fermatevi tutti, perciò che, non senza uoler diuino
son discesa qui tra uoi.

Fran. Ahimena, mi sendo, chi me basao, la color aura.

Sab. Mo è mi che son tutto molificao.

Tom. Pota e mi, che me par, che sta spada me scota in
man.

Eug. Et io.

Scal. Anchor io padrone.

Pace. Accioche intendiate la cagione del uenir mio, & an
cora colei che sono, leuate sicuramente, senza temer
piu di questione alcuna.

Sab. Madonna e hauerane mi primo, mo ste donne m'ha
butao de sotto.

Pant. Ahime che consolatione mi trouo nel animo.

Creu. Anchor io.

Pace. Fermatevi & state cheti, & alcuno non si mucua
moltiplicar fatti e parole, perche doue sono cotta
rumori per alcun modo habitar iui non posso, si che
non ui mouete, & se pur parlar uolete, parlate uno
all'auolta.

Sab. Come pi uecchio d'età, e scomenzerò mi, diseme cara
madonna, seu mogier del linaruol da le uiolette, che
ue uedo con quella cosa in man.

Pace. Io, senza tenerui a tedio, son colei, laquale habito
poco tra signori saluo, che con questi incliti signori
Venitiani, liquali molto di continuo mi accarezza
no, & mi conseruano per sua fidele amica, onde, si
per questo, come per la loro incomparabile bontà,
si uede qua giù in terra, il suo regno dominar ad in
finito, & su in cielo i sacri Dei di continuo celebrano
le loro

le loro sante & Diuine opere.

Sab. Cara madonna, seu per auentura, quella, che se do
manda la descretion.

Pace. La descretion è morta gia assai tempo.

Sab. Per sto santo segno de crose, che me n'ho accorto,
quando st' homo da ben minacciaua che la giera
morta, mo chi seu piasantoue.

Pace. Io son la Pace, mandata quà, ad utel uostro dai ce
lesti Dei.

Sab. Vù se uù madonna, se d'ogn' hora no u'ho uolesto ben
che sia frustà.

Tom. E mi, si no sia amazzao co ste arme.

Fran. Chiesta xe el pansì.

Sab. Domine ne.

Fran. Ben uegnuo uostra magnificenza.

Pace. Ogn' uno si taccia, accioche io possa raccontarui la
cagione del mio discender qui.

Sab. Tasi mogier, e ti fio.

Pant. Io taccio.

Eug. Et io non dirò nulla.

Pace. O quante uolte occorrono de gli errori, liquali causa
no grandissimi scandoli per non saper de le cose le
quali sono occulte a le persone terrene, ma gli Dei, à
cui tutte le cose sono palese, alcune uolte fanno mani
festi tali casi, qual è il uostro, per dar non solamen
te effempio, ma stupenda marauiglia a chiunque
udirà.

Sab. Voleu che vi inzenochia a madonna.

Pace. Non accade, ma accioche ogn' uno di uoi intendino
questi rarissimi accidenti, chiamate qui madonna

Doralice, ch'io uoglio ch'anchora ella oda questo quasi miracolo.

Fran. Spenda, chie la chiamareu mi.

Pace. O uedete come li Dei ad ogni cosa hanno proueduto che uengono anchor questi dui, che faceuano dibisogno che ci fossero.

Fran. Dinxi chie ha baura, baura de chie.

Eug. Venite e non temete di nulla.

Dor. In uoi mi fido.

Tab. Ah missir chi xe questa, la Nimpha dal Saluadego.

Sab. Tasi.

Tab. Volentiera.

Ort. Oh signor, mo che cosa è questa.

Tom. Mi taso per romagnir stupeffao.

Pace. Non credo che gia molti secoli, sia auuenuta cosa simile a questa.

Sab. Ohime, no m'insonio za.

Pace. Voi ambidoi sete stati a la condition di quelli, che si innamorano de loro medesimi, dirò prima a uoi missier Sabanello, come piu uecchio de età.

Tab. Ma no za de ceruel, a missir co uul di sta maduna.

Sab. La uol contar un caso, che xe intrauegnù infra denù.

Tab. Horsù stè con dè missir, que uoi andà in tun seruisi de mi.

Ort. Andemo Tabarin.

Sab. Sta qua matto, no te partir per niente.

Pace. Non ui partite.

Tab. Maidesi, la poraf dè qual cosa, e menzonarme in
cosi

cosi che no sappia, che soi mi.

Sab. Nò nò, no te partir.

Ort. E digo andemo, che semo inuidiai, qualch'un ha mal uoler.

Fran. Sopasi, se uoleu.

Pace. Tacete, & udite, percioche è bisogno che mi partì tosto.

Sab. Zi, i, i, i.

Pace. Acciò paia ch'io sappi il tutto, il uostro primo nome era _____, & dapoi che foste preso con uostra moglie, & una fanciulla di dui anni in circa ui scambiaste il nome in Sabanello, per alcune opinioni che hauete, che col mutar luogo, & il nome ui si muta uentura, è il uero?

Sab. Magnifica & reuerendissima madonna si.

Pace. Et uoi missier Frangia, perche a quelli tempi, Napoli de Romania doue habitauate, era di questi benigni signori, che anchora si uede ne i cieli, non sol quello, ma buona parte del mondo meriteuolmente tornargli, & uoi partendoui dal detto luogo per hauer ucciso colui, che uoi sapete, temeuate per il nome non esser conosciuto qui in Venetia, anchor che Frangia ui chiamate, non era il primo nome Manusso.

Fran. Tina fendiassa madonna si.

Pant. Ahime, che odo io a dire.

Creu. Et io.

Pace. Tacete, & non ui mouete, & non passate li termini, se non di tanto quanto ui ordinerò io, uostra moglie (dico a uoi messer Sabanello) cioè moglie pri-

ma, co me già domandaste .

Sab. A mi madonna, mo a no ue stentar, ne a tegnirue a la longa co fa costoro, che mi no mi piase mai, che m'ha za detto la signoria uoſtra.

Pace. Il nome di uoſtra.

Sab. A, a, a, la nomeua Marientina fia mia.

Pace. E uù miſſier Frangia come hauea nome la uoſtra.

Fran. La mio mungieri xe nome Cressasi.

Pace. De che gente era.

Fran. Gienra credo cha del talia.

Pant. Ahime rimango morta.

Pace. Mo queſta, laquale tanto uoi amate, & coſi anchor uoi, queſte ſono le prime uoſtre moglie, abbraccia-
teui inſieme.

Pant. Io piango di dolcezza.

Creu. Parmi queſta una coſa da ſognare.

Sab. Queſta xe Marietina mia mogier, a armer de dol-
cezza, quanto tempo per ti m'ho remenao.

Creu. Ah marito mio da me tanto deſiderato.

Sab. Mo tiome penaruol da ſperme, mama mia da le tet-
te grande, quante notte le m'ha ſcuſa coſin.

Creu. Non ui deſnodate tanto.

Sab. E butto, e butto lagreme ſine fine.

Fran. Ahimena, mo chie xe boſſibolo chieſdo.

Pant. A marito mio, mo chi haria creduto mai, che foſti
quello coſi mudato di effigie per il longo tempo, ſi la
mutatione de gli habiti, ſi il parlar ch'ha quelli tē-
pi non ſappeui, niuna parola italiana diceui.

Pace. Non ui date marauiglia, ch' il lōgo tempo ogni coſa
conſuma, non che la memoria, & lo interualo di tan-

to tempo, ma ſolamente di uno o doi anni, ſfigura
talmente gli huomini, che ſpeſſe uolte li proprij figli
da le lor madri, le quali tanto gli amano non ſon co-
noſciuti .

Sab. Vù l'intendè madonna .

Fran. Xe uenrid ao.

Tom. Con licentia, mo uarde mi, che andi nome qua fin al
le contrae perche caziti in acqua, quando andi a ca-
ſa, mia mare no me cognoſceua .

Pace. Vui miſſier Eugenio è uoſtro padre carnale, ma ba-
ſciateli ambidoi per padri .

Sab. Mo cara ſignora madonna Paſe, mia fia che xe de
ella Dio mio.

Pace. Eccola qui, queſta è .

Sab. Queſta .

Pace. Signor ſi .

Sab. Fia mia, uien dal pare d'oro, uien qua mama, da un
baſin al pappa .

Pace. No più abbracciamenti, che non ui mancherà di
fargli con maggior commodità de due paia de noz-
ze, che fatte ſono, & uui non ſapete nulla, de lequa-
li, ne hauerete grandiffima allegrezza, & conſola-
tione .

Tab. No ſo niente mi. Sab. Taſi matto.

Tab. Taſo mo, mi de nozze tanto .

Pace. Meſſer Eugenio non è anchor fuggito un quarto di
hora che ha preſo per moglie qui madonna Dorali-
ce, liquali già molto tempo ſi amauano .

Sab. E el uero fioli miei, diſelo a buona ciera .

Eug. Meſſer ſi, & ecco per ſignale la fedeli ho donata .

Sab. Mo in effetto el figo giera mauro, a signor missier
Frangia mo che allegrezze estreme è queste.

Fran. Me tocco chi haueu baura de no muriri de tanta le
gritia.

Sab. Ah madonna mo l'altre nozze.

Pace. L'altre. Tabarin qui.

Tab. Ma si bai, bai.

Pace. Ha preso per moglie la uostra fante, laqual è noma-
ta Rosa.

Tab. Che Rusa missir nò.

Sab. Tabarin ti sa far gambaruola a, a, a, a.

Tab. Missir no mi.

Pace. Non hai tu preso per moglie quella che ho detto?

Tab. Madonna nò, ella m'ha piad mi.

Sab. E l'è così sempiotto, o ella a Tabarin, ualla à chia-
mar qua.

Tab. Caro missir perdoneme, che la caren m'ha tentad.

Sab. Te perdono.

Tab. Madonna.

Pace. Non sia alcuno di uoi che uoglia sotto la desgratia
dei Dei aricordar alcuna cosa, la qual sia passata,
hor ua & mena qua tua moglie.

Tab. E uaghi.

Sab. Madonna ue piase che ue diga do parole.

Pace. Dicete.

Sab. Si benedetto che u'ha fatto, no uogio altro.

Pace. Hor udite quello che è scritto di uoi nelli superni
cieli, & poi partir conuienmi, benche sempre ho da
ritrouarmi tra uoi, il superno coro così ha ordinato
che di due case una sola facciate, & che non sia di
ferentia

ferentia alcuna tra uoi, ne di robba, ne di denari,
& intal modo lieti, & tranquilli uiuerete, & più
hanno ordinato che la serua & il fante, liquali se
hanno legato insieme habbino a finir la loro uita in
la casa uostra, & il marito qui de questa uecchia, la
qual donna Ortica è nomata, però che suo marito
si troua in prigione per alquanti suoi debiti, tra uoi
lo cauerete.

Ort. Mille grammarcè ala signoria uostra.

Pace. Del resto farete quanto ui parerà. Io sento, che nel
superno me chiedono, forza è ch'io uadi pigliate u-
no di uoi quest'istrumento, ilqual per compir il
gaudio uostro, le muse ui mandano, & per fornir le
uostre allegrezze spargeran sopra uoi del suo diuin
liquore dategli adunque quella laude, che a uoi pa-
rerà, & che da loro sarete spirati.

Tab. Vedila chilò missir.

Sab. Sta su, sta su, che tutti semo imbrattai, e tutti s'ha-
uemo perdonà.

Pace. Restate sempre meco.

Fran. Andeu bon'hora.

Sab. Andè in bon'hora madonna, recomandeme a tutti,
potta l'è bianca sotto panno, o diauolo, che se m'are
cordaua, ghe domandaua de la uesta, e de la borsa.

Tab. Mo no u'halla dit, che'l nu besogna arecorda nient.

Sab. Si si, basta, basta.

Tab. An mugier chielà cancro.

Sab. A lari zuceue, a mugier cara, ziogolo mio da seno
a fia mia, a fio mio, a cugnoo caro, a mogier, cugna,
sorella, e tutto, a Tabarin fio mio, a Rusa colonna
mia,

*mia, mo che allegrezza è questa, uarda, uarda, mis-
sier Frangia caro, occhio mio, che se femo fradei
zurai.*

Fran. Ne cato, uonio chi dormireu in una creuati tundi.

*Sab. Creuao mi, sia lauda Dio, no patissoniente, no u' ac-
corzeu all'imbogio.*

Fran. Nò dingo, chi dormireu in una letto.

*Sab. Si si, staremo tutti à un, ogni muodo no hauemo al-
tro, cha ste raise arpiae da so posta.*

Fran. Vendo, chi farà fanduligni.

Sab. Diauolè, l'ha un bon natural lù, uardè che ciera.

Fran. Anga ella hauen buna natura, uonio chi andeu

Sab. Nò nò, l'è meglio da mi. (dal mi.)

*Fran. Si be sa, chi feu cha, andeu uui, e despaceu, e parechi
ri de farri legritia.*

Tab. E uaghi uia, mo basemos un pò da cha nu.

*Fran. Andeu anga uui donna indriga, chie uonio, chi steu
cul mi caliche zurno.*

Sab. Si si uecchietta, lassene conségjar.

*Ort. Se Dio me daga fortezza, che ho un' allegrezza, che
no ue posso dir, che sempre mai ho uolesto ben a sta
casa, Dio el sa, e sempre con honor, up, up, up.*

Fran. Grammarzo uui.

Tab. La le hain t'un sachet uidi.

*Sab. La xe tenera de cuor sta donna, e, e, e, andè uec-
chietta, che ciera de donna da ben.*

*Fran. Aldiu uui, manzalo tundi la galina, e dreu po la
crasi, e barechieu, chie uonio stari tundo la notti
in bio.*

Sab. Andè anche uù mare mia, ch' aiderè a far qualcosa.

Tab.

Tab. Caminè, che uù portari zo i polastri.

*Tom. Vardè signori mi, me sia cazza una stocca in mezo
la fossetta del stomego, se mi anchora no me tocco, a
ueder se son uiuo, e si ho sempre tasuo, ho fatto co di
se in t'un liogo, no m'arrecordo, che dise, meglio tace-
re, che a fede, ma la ua su sto andar.*

*Sab. Vh, mo a homo da ben, che no se aricordauemo, sia
benedette quelle man, che ho uisto che l'm'ha dese-
so, uù doue sauer ziozar de scrimia, ne uero fradello
uù se un gran ualent' homo.*

*Tom. E, e, e, grammarcè, a fede no digo per cotal, mo e
ho battuo quanti mistri xe in sta terra.*

Sab. E ho uisto, che l'è un gran ualent' homo.

*Tom. Se no fosse per far paura a ste donne, me uedesse a
tirar cinquanta colpi, che no dixè*

*Sab. Nò nò, uel credo, no fe, che non fassè desperder le fa-
dighe del furlan, a la fe missier Frangia, che quel
furlan no me piase troppo.*

Fran. Alla fe xe ganioffo feu gambarola.

*Sab. E no uorauè chel fosse lù quello, che ne desturbasse
la pase che xè tra nu.*

Fran. Mo chi mondo faremu, la cauarò uia da li occhi.

*Sab. E ghe compreremo una barca, e un tragheto, e si
el manderemo a far i fatti suoi fuora de casa uostra.*

Tom. Signor si caueue sempre mai i occhi fuora de i spini,

*Sab. Besogna dirghe a bona ciera, fradello ua a far i fatti
toi, e non pulsate, che no aperietis.*

Fran. Anga mi feu cutendo, chi uisto mi, chi feu burdenlo.

*Sab. E ue digo che sel tegniremo el ne farà deuentar da
piu cal dose da Ragusi.*

Fran.

Fran. A la fe, chel ne furniremu de calzaori de scongie,
hauen giusa frandello uui.

Tom. Mi signor sierno, perche piasandoue.

Fran. Co hastu nome uui.

Tom. Mi patron mio, e nomo Chechachie, perche dise mo
piasandoue.

Fran. Pisseua, chi se chiamen strumbula.

Tom. Sierno mi, perche, ue xe stà fatto qual cosa.

Fran. Gniendi, gniendi, uoleuo chi fossè ello, che fareu ba-
sarola, ogni mondo l'ho perdonao tundo.

Tom. Mo el troaurè ben, se l'è de sta terra.

Fran. Vonio cando uegnireu el mio nanui, chi spendo, chi
sarà la carouochiri.

Sab. Sisi fradello accettè el partio.

Tom. Grammarcè alla signoria uostra, uù hauerè ancha
un' homo, che la cazerà pi stretta da laborina, che
no farà forse un' altro col uento a meza naue.

Sab. Che ue par an, questi è homeni da tegnir a man.

Fran. Tandu mengiu, me pianzi fadu cognozenza.

Sab. Missier Frangia, el saraue megio, che in fin, che sti
colombini renderà sta laude a i dei, che andessemo
in casa a ordenarghe quel che i die far.

Fran. Pame, andemo, uegniu anga uui sier Chienchie.

Tom. Grammarcè signor mio, no accade niente.

Fran. Camineu.

Sab. Andè là, nol fe scorozzar Christian de Dio.

Tom. Per no farue scorozzar, farò zo che ue piase, aspet-
tè che auerzirò mi, intre signori.

Sab. Speranze mie uegni dentro, che l'è fatto un foga-
ron bambante, missier Frangia un' altra basata.

Fr 22.

Fran. Banzo.

Sab. Horsu in casa fie mie.

Tom. Mostrè qua a mi, chel porterò in Coscho.

Fran. Vango, uegniu.

Sab. Horsu Tabarin di un puoco do parole a sti signori,
e po uien sù.

I L F I N E.

I L R E G I S T R O.

A B C D E F G H I.

Tutti sono quaderni.



371211

34177